Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
253
2 H
52

Digitized by Google

I TRE
CALATEI

DI

MONSIG. DELLA CASA, MELCHIORRE GIOJA
E SPERONE SPERONI

Riuniti nella scelta de' buoni precetti, e ridotti a migliore lezione e forma

DA

NICCOLO TOMMASEO

NAPOLI
PRESSO FRANCESCO ROSSI
Strada Trinità Maggiore n.° 37.

1845

60

5091

I TRE
GALATEI

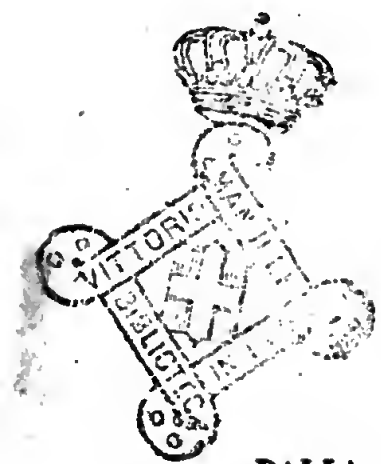
DI

MONSIGNOR DELLA CASA, MELCHIORRE GIOJA
E SPERONE SPERONI

RIUNITI NELLA SCELTA DE' BUONI PRECETTI,
E RIDOTTI A MIGLIOR LEZIONE E FORMA

DA

NICCOLÒ TOMMASEO



NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL SEBETO
Largo Avellino n.° 2
1845

I TRE
GALATEI

GALATEO
DI MONSIGNOR
Giovanni Della Casa

INTRODUZIONE

Conciossiachè tu incominci pur ora quel viaggio del quale io ho la maggior parte fornito (cioè questa vita mortale), amandoti io assai, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo e quando un altro, dove io, come colui che gli ho sperimentati, temo che tu, camminando per essa, possi agevolmente o cadere, od errare. E perciocchè la tua tenera età non sarebbe sufficiente a ricevere più sottili ammaestramenti, riserbandoli a convenevol tempo, io incomincerò da quello che per avventura potrebbe a molti parer frivolo, cioè che io stimo che si convenga di fare per potere, in comunicando ed in usando con le genti, essere costumato e piacevole, e di bella maniera, il che nondime-

no è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante. E come che l'essere liberale, o costante, o magnanimo sia per sè senza alcun fallo più laudabil cosa, e maggiore che non è l'essere avvenente e costumato, nondimeno forse che la dolcezza dei costumi, e la convenevolezza dei modi e delle parole giovano non meno che la grandezza dell'animo. Perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, ed ogni dì favellare con esso loro, ma la giustizia, la fortezza, e le altre virtù più nobili, si pongono in opera più di rado, e nè il largo ed il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente (anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso); e gli animosi uomini e sicuri similmente rade volte sono costretti a dimostrare il valore o la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza e quasi di peso vincono queste, tanto queste in numero ed ispessezza avanzano quelle.

E potrei, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti i quali essendo per altro di poca stima, sono stati, o tuttavia sono apprezzati assai per cagion della loro piacevole e graziosa maniera solamente; dalla quale aiutati e sollevati sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro ch'erano dotati di quelle più notabili e più chiare virtù che io ho dette. E come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benevolenza di coloro coi quali noi viviamo, così per lo contrario gli zotici e rozzi incitano altrui ad odio e a disprezzo di noi.

Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza ed alla rozzezza dei costumi, noi veggiamo nondimeno che la Natura stessa ce ne gastiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio e della benevolenza degli uomini.

E certo, come i difetti gravi più nuocono così questo leggieri più noia, o noia almeno più spesso. E siccome gli uomini temono le fiere selvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono e le mosche, niuno timore hanno e nondimeno, per la continua noia ch' eglino ricevono da loro più spesso si rammaricano di questi che di quelle non fanno; così addiviene che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini, quanto i malvagi, o più.

Per la qual cosa niuno può dubitare che a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini, o nei romitorii, ma nelle città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa, essere, nelle sue maniere grazioso e piacevole.

Senzachè, le altre virtù hanno mestiere di più arredi, i quali mancando, esse nulla, o poco adoperano; dove questa senz' altro patrimonio è ricca e possente, siccome quella che consiste in parole ed in atti solamente.

CAPO PRIMO

I. Il che, acciò che tu più agevolmente apprenda di fare, dei sapere che a te conviene temperare e ordinare i tuoi modi non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacer di coloro coi quali tu sei.

II. Ma ciò si vuol fare mezzanamente: perciocchè chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione e nella usanza, pare piuttosto buffone, o lusinghiero, che costumato e gentile uomo. Siccome per lo contrario chi di piacere, o di dispiacere altrui non si dà alcun pensiero, è zotico, e scostumato e dissavvenente.

III. Adunque se noi investigheremo quali sono quelle cose che dilettano generalmente il più degli uomini, e quali quelle che noiano, potremo agevolmente trovare quali modi siano da schifarsi nel vivere con esso loro, e quali sieno da eleggersi.

IV. Diciamo adunque, che ciascuno atto che è di noia ad alcuno dei sensi, ed oltre a ciò quello che rappresenta alla immaginazione cose male da lei gradite, spiace e non si dee fare.

V. Il dirugginare i denti, il sufolare, lo stridere, e lo stroppicciar pietre aspre, e il fregar ferro, spiace agli orecchi, e deesene l'uomo astenere.

VI. E non sol questo, ma deesi l'uomo guardar di cantare, specialmente solo, se egli ha la voce discordata e difforme; dalla qual cosa pochi sono che si riguardino: anzi pare che chi meno è a ciò atto naturalmente, più spesso il faccia.

VII. Sono ancora di quelli che tossendo o starnutando, fanno tale uno strepito che assordano altrui.

E tale che sbadigliando urla e ragghia; e con la bocca tuttavia aperta vuol pur dire e seguitare suo ragionamento, e manda fuori quella voce, o piuttosto quel rumore, che fa il mutolo quando egli si sforza di favellare.

VIII. Anzi dee l'uomo costumato astenersi dal molto sbadigliare ancora, perciocchè pare che venga da un cotal rincrescimento e da tedio della brigata ov'egli è.

E certo se l'uomo è soprappreso da alcun diletto, o da alcun pensiero, egli non ha mente allora di sbadigliare; ma scioperato essendo ed eccidioso, facilmente se ne ricorda.

E perciò quando altri sbadiglia colà dove sieno persone oziose e senza pensiero, tutti gli altri, come tu puoi aver veduto far molte volte, risbadigliano incontanente.

Vuolsi adunque fuggire questo costume spiacevole, perciocchè con esso diamo ancora indizio di addormentato animo e sonnacchioso: la qual cosa ci rende poco amabili a coloro co' quali usiamo.

IX. Non si vuole anco, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino, e guatarvi entro, come se perle, o rubini ti dovessero esser discesi dal cerebro.

X. Sconvenevol costume è ancora quando alcuno mette il naso sulla vivanda, ch'altri dee mangiare, per cagion di fiutarla.

Anzi non vorre' io ch'egli fiutasse pur quello che egli stesso dee bersi, o mangiarsi.

XI. Nè per mio consiglio porgerai tu a bere altrui quel bicchier di vino al quale tu avrai posto bocca, ed assaggiatolo: salvo se egli non fosse teco più che domestico.

E molto meno si dee porgere pera o altro frutto, nel quale tu avrai dato di morso.

XII. E che direm noi di coloro che noi veggiamo talora non levar mai alto il viso, nè mai rimuovere gli occhi, e molto meno le mani, dalle

vivande ; e con amendue le gote gonfiate, come se essi nel fuoco soffiassero, non mangiare, ma trangugiare?

XIII. Dee l'uomo costumato guardarsi di non ungersi le dita, sì che la tovagliuola ne rimanga imbrattata.

XIV. Se talora averai posto a scaldare pera dintorno al focolare, o arrostito pane in sulle brage, tu non vi dei soffiare entro perch'egli sia alquanto ceneroso.

Ma tu lo dei leggermente percoter nel piattello, o altrimenti scuoterne la cenere.

XV. Non offerirai il tuo moccichino, come che egli sia di bucato, a persona: perciocchè quegli a cui tu lo profferisci, nol sa; e potrebbesi avere a schifo.

XVI. Quando si favella con alcuno, non se gli dee l'uomo avvicinare sì che se gli aliti nel viso.

CAPO SECONDO

XVII. Non si dee dire nè fare cosa per la quale altri dia segno di poco amare, o di poco apprezzar coloro co' quali si dimora.

XVIII. Laonde poco gentil costume pare sia quello di dormirsi colà dove onesta brigata legga e ragioni; perciocchè così facendo dimostriamo che poco ci caglia dei loro ragionamenti.

Senzachè, chi dorme, massimamente stando a disagio, suole il più delle volte fare alcuno atto spiacevole ad udire, o a vedere.

XIX. Il dirizzarsi ove gli altri seggano e favellino e passeggiare per la camera, pare noiosa usanza.

XX. Sono ancora di quelli che così si dime-

nano e scontorconsi, e prostendonsi, rivolgendosi ora in su l'un lato, ed ora in su l'altro, che pare che li pigli la febbre: segno evidente che quella brigata con cui sono rincresce loro.

XXI. Male fanno similmente coloro, che ad ora ad ora si traggono una lettera dalla scarsella e la leggono.

Peggio, chi, prese le forbicine, si dà tutto a tagliarsi le unghie, quasi ch'egli abbia quella brigata per nulla.

XXII. Non si dee anco cantare fra' denti, o sonare il tamburino con le dita, o dimenar le gambe: perciocchè questi così fatti modi mostrano che la persona sia non curante d'altrui.

XXIII. Non si dee l'uomo recare in guisa, che egli altrui mostri le spalle.

Ma dee recarsi sopra di sè, e non appoggiarsi, nè aggravarsi addosso altrui.

XXIV. E quando favella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti soglion fare, ad ogni parola dicendo: *Non diss' io vero?..Eh voi?..*

XXV. Ben vestito dee andar ciascuno secondo sua condizione, e secondo sua età: perciocchè, altrimenti facendo, pare che egli sprezzi la gente.

XXVI. E dee ritirarsi al costume degli altri cittadini, e lasciarsi volgere alle usanze, comechè forse meno comode e meno leggiadre che le antiche non erano, o non parevano a lui.

XXVII. Vogliono essere ancora le vesti sì fatte, che bene stiano alla persona.

Coloro che hanno le robe ricche e nobili, ma in maniera sconce ch'elle non paiono fatte al lor dosso, fanno segno, o ch'eglino niuna considerazione abbiano di piacere nè dispiacere alle genti,

o che non conoscono che si sia grazia nè misura alcuna.

XXVIII. Son poi certi altri che più oltre procedono, e vengono a'fatti, sì che con esso loro non si può durare, perciocchè eglino sempre sono l'indugio, lo sconcio e il disagio di tutta la compagnia.

E' non sono mai presti, mai sono in assetto. Quando ciascuna è per ire a tavola, dicono. *Egli è buon' ora; ben potete indugiare un poco*; e tengono impacciata tutta la brigata; poich' egli hanno risguardo solo a sè stessi ed all' agio loro, e di altrui niuna considerazione cade loro nell' animo.

XXIX. Oltre a ciò vogliono in ciascuna cosa essere avvantaggiati dagli altri, e coricarsi ne' migliori letti e nelle più belle camere, e sedersi ne' più comodi e più orrevoli luoghi, e prima degli altri essere serviti e adagiati; e niuna cosa piace loro giammai se non quella ch'essi hanno divisato.

XXX. Alcuni altri sono sì bizzarri, e ritrosi, e strani, che niuna cosa a lor modo si può fare, e sempre rispondono con mal viso checchè loro si dica, e mai non rifinano di garrire a' domestici loro, e di sgridarli.

Modi tutti sconvenevoli e dispettosi, e da fuggirsi: perciocchè quantunque l'uomo avesse l'animo pieno di umiltà, e tenesse questi modi non per malizia, ma per trascuraggine e per cattivo uso, nondimeno, perch' egli si mostrerebbe superbo negli atti, converrebbe che egli fosse odiato dalle persone.

XXXI. Gli uomini è convenevol cosa lo esser presto di accettarli, non per quello ch' essi vera-

mente vagliono, ma, come si fa delle monete, per quello che corrono.

XXXII. Niuna cosa è adunque da fare, nel cospetto delle persone alle quali noi desideriamo di piacere, che mostri piuttosto signoria che compagnia; anzi debbe ciascun nostro atto avere alcuna significazione di riverenza e di rispetto verso la compagnia nella quale siamo.

XXXIII. Per la qual cosa quello che fatto a convenevol tempo non è biasimevole, per rispetto al luogo e alle persone ripreso.

Come il dir villania a' familiari, e lo sgridargli, e molto più il batterli; conciossiachè ciò fare è come un esercitare acerbamente sua giurisdizione: la qual cosa niuno suol fare dinanzi a coloro ch' egli riverisce.

Senzachè se ne scandalezza la brigata e guastasi la conversazione; e maggiormente se altri ciò farà a tavola, ch' è luogo d' allegrezza.

XXXIV. Non istà dunque bene ch' altri a mensa s' adiri, checchè si avvenga; e, adirandosi, nol dee mostrare, nè del suo cruccio fare alcun segno.

E massimamente se tu avrai forestieri a mangiar con esso teco: perciocchè tu gli hai chiamati a letizia, ed ora gli attristi; chè, come gli agrumi ch' altri mangia te veggente, allegano i denti anco a te, così il vedere ch' altri si cruccia, turba noi.

CAPO TERZO

XXXV. Ritrosi sono coloro che vogliono ogni cosa al contrario degli altri, siccome il vocabolo

medesimo dimostra: chè tanto è dire a ritroso quanto a rovescio.

Come sia adunque utile la ritrosia a prender gli animi delle persone, e a farsi ben volere, lo puoi giudicare tu stesso agevolmente: posciachè ella consiste in opporsi al piacere altrui: il che suol fare l'uno inimico all'altro, e non gli amici infra di loro.

XXXVI. Conviensi fare d'altrui voglia suo piacere, dove non ne segua danno, o vergogna.

Non si vuole essere nè rustico nè strano, ma piacevole e domestico: perciocchè niuna differenza sarebbe dagli alberi del giardino a que' del deserto se non fosse che gli uni sono domestici, e gli altri salvatici.

XXXVII. E sappi che colui è piacevole i cui modi sono tali nell'usanza comune, quali costumano di tenere gli amici infra di loro: laddove chi è strano, pare in ciascun luogo come forestiero.

XXXVIII. Per la qual cosa conviene ch'altri s'avvezzi a salutare, e favellare, e rispondere per dolce modo, e dimostrarsi con ognuno quasi concittadino e conoscente.

XXXIX. Il che male sanno fare alcuni che a nessuno mai fanno buon viso, e volentieri ad ogni cosa dicon di no; e non prendono in grado nè onore nè carezza che loro si faccia, a guisa di gente, come detto è, straniera e barbara.

XL. Non sostengono d'essere visitati ed accompagnati, e non si rallegrano de' motti, nè delle piacevolezze, e tutte le profferte rifiutano. Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone.

XLI. Non istà bene l'essere melanconico nè astratto: e comecchè forse ciò sia da comporta-

re a coloro che per lungo spazio di tempo sono avvezzi alle speculazioni delle arti liberali e delle scienze, agli altri non si dee consentire.

Anzi quegli stessi, qualora vogliano pensarci, farebbono gran senno a fuggirsi dalla gente.

XLII. L'esser tenero e vezzoso anco si disdice assai, e massimamente agli uomini: perciocchè l'usare con sì fatta maniera di persone non pare compagnia, ma servitù.

E certo alcuni se ne trovano che sono tanto teneri e fragili, che il dimorar con esso loro niuna altra cosa è che impacciarsi tra tanti sottilissimi vetri: così temono essi ogni leggier percossa, e così conviene trattargli e riguardarli.

XLIII. I quali si crucciano se voi non foste presto e sollecito a salutarli, a visitarli e riverirli, ed a risponder loro, come un altro farebbe d'ingiuria mortale.

E se voi non date loro ogni titolo appunto, le querele asprissime, e le inimicizie mortali, nascono di presente. — *Io non ebbi il mio luogo a tavola*; e: *Ieri non vi degnaste di venir per me a casa, come io venni a trovar voi. Questi non sono modi da tener con un mio pari....*

XLIV. Costoro veramente recano le persone a tale, che non è chi li possa patir di vedere: perciocchè troppo amano sè medesimi fuor di misura: ed in ciò occupati, poco di spazio avanza loro di potere amare altrui.

Senzachè, come io dissi, gli uomini richieggono che nelle maniere di coloro co' quali usano, sia quel piacere che può in cotale atto esser maggiore; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l'amicizia delle quali leggermente, a

guisa d' un sottilissimo velo, si squarcia, non solo non diletta, ma spiace sommamente.

CAPO QUARTO

XLV. Nel favellare si pecca in molti e varii modi. E primieramente nella materia che si propone, la quale non vuole essere nè frivola nè vile: perciocchè gli uditori non vi badano, e perciocchè non ne hanno diletto, anzi schernisco-no i ragionamenti ed il ragionatore insieme.

XLVI. Non si dee anche pigliar tema molto sottile, nè troppo erudito: perciocchè con fatica s' intende dai più.

XLVII. Vuolsi diligentemente riguardare di far la proposta tale, che niuno della brigata ne arrossisca, o ne riceva onta.

XLVIII. Nè di alcuna bruttura si dee favellare, comechè piacevole cosa paresse ad udire: perciocchè alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui se non nelle oneste cose.

XLIX. Nè contra Dio nè contra Santi, nè daddovero nè motteggiando, si dee mai dire alcuna cosa, quantunque per altro fosse leggiadra e piacevole.

E nota, che il parlar di Dio gabbando, non solo è difetto di scellerato uomo ed empio; ma egli è ancora vizio di costumata persona, ed è cosa ad udire spiacevole. E molti troverai che si fuggiranno di là dove si parli di Dio sconciamente.

L. In ogni ragionamento dee l' uomo schifare quanto può che le parole non sieno testimonio contro la vita e le opere sue: perciocchè gli uomini odiano in altrui eziandio i loro vizii medesimi.

LI. Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo, ed alle persone che stanno ad udire; eziandio di quelle che per sè, ed a suo tempo dette, sarebbono e buone e sante.

LII. Nè a festa nè a tavola si raccontino istorie melanconiche; nè di piaghe, nè di malattie, nè di morti, o di pestilenzie, nè di altra dolorosa materia, si faccia menzione.

Anzi, se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo e dolce scambiargli quella materia, e mettergli per le mani più lieto e più convenevol soggetto.

LIII. Errano parimente coloro ch' altro non hanno in bocca giammai che i loro bambini, e la moglie e la serva loro. Niuno è sì scioperato che possa nè rispondere nè badare a sì fatte sciocchezze; e viensi a noia ad ognuno.

LIV. Male fanno ancora quelli che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro con tanta affezione, e facendone sì gran maraviglia, ch'è uno sfinimento di cuore a sentirgli. Massimamente che costoro sono per lo più tali, che perduta opera sarebbe lo ascoltare, qualunque s' è, la loro maggior prodezza, fatta eziandio quando vegghiarono.

LV. Meno ancora si richiede di tenere impacciati gli orecchi e la mente di chi ci ascolta con le bugie che co' sogni: comechè queste alcuna volta sieno ricevute per verità.

Ma a lungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti, ma essi non sono ascoltati.

LVI. E sappi che tu troverai di molti che mentono a niun cattivo fine tirando, nè di proprio utile, nè di danno, o di vergogna altrui, ma perciocchè la bugia per sè piace loro.

Alcuni altri dicono bugia per vana gloria di sè stessi.

LVII. Puossi ancora mentire tacendo, cioè con gli atti e con le opere; come tu puoi vedere che alcuni fanno, che, essendo essi di mezzana condizione, o di vile, usano tanta solennità ne' modi loro, e così vanno contegnosi, e con tale gravità parlano, anzi parlamentano, ponendosi a sedere in tribunale, e pavoneggiandosi, ch' egli è una pena mortale pure a vederli.

LVIII. Nè dee l'uomo di sua nobiltà, nè dei suoi onori, nè di ricchezza, e molto meno di senno, vantarsi.

Nè i suoi fatti, o le prodezze sue, o de' suo passati, molto magnificare, nè ad ogni proposito annoverargli.

Perciocchè pare ch' egli in ciò significhi di volere o contendere co' circostanti, se eglino similmente sono, o presumono di essere gentili e agiati uomini, e valorosi, o di soperchiarli; se eglino sono di minor condizione, è quasi rimprovar loro la loro vita e miseria. La qual cosa dispiace a ciascuno.

LIX. Non dee adunque l'uomo avvilirsi, nè fuori di modo esaltarsi; ma piuttosto è da sotterrare alcuna cosa de' suoi meriti, che punto aggiungervi con parole.

LX. E sappi che coloro che avviliscono sè stessi con le parole fuori di misura, e rifiutano gli onori che manifestamente loro s'appartengono, mostrano in ciò maggiore superbia che coloro che queste cose, non ben bene loro dovute, usurpano.

Chi schifa quello che ciascun altro appetisce, mostra che egli in ciò tutti gli altri o biasimi, o

disprezzi; e lo sprezzar la gloria e l'onore, che cotanto è dagli altri stimato, è un gloriarsi e onorarsi sopra tutti gli altri.

LXI. Dee di sè ciascuno, quando può, tacere: o se la opportunità si sforza a pur dire di noi alcuna cosa, piacevol costume è di dirne il vero rimessamente, e senza giungerci peso.

LXII. E perciò coloro che vogliono piacere altrui si denno astenere da quello che molti hanno in costume, i quali sì timorosamente mostrano dire le loro opinioni sopra qualsisia proposta, ch'egli è un morire a stento il sentirli.

LXIII. Tediosi medesimamente sono, e mentono con gli atti nella conversazione e usanza loro, alcuni che si mostrano infimi e vili; ed essendo loro manifestamente dovuto il primo luogo ed il più alto, tuttavia si pongono nell'ultimo grado: ed è una fatica incomparabile a sospingerli oltra.

LXIV. E quando si giunge ad un uscio, eglino niegano passare avanti; anzi si attraversano e tornano indietro, e così con le mani e con le braccia si schermiscono che ogni terzo passo è necessario ingaggiar battaglia con esso loro.

CAPO QUINTO

LXV. E perciò le cerimonie poco si scostano dalle bugie.

LXVI. Si chiamano propriamente cerimonie quelle solennità che s'usano verso Dio e verso le cose sacre; ma poichè gli uomini cominciarono a riverire l'un l'altro con artificiosi modi fuori del convenevole, ed a chiamarsi padroni e signo-

ri, inchinandosi, e storcendosi, e piegandosi in segno di riverenza, e scoprendosi la testa, e baciandosi le mani, come se essi le avessero a guisa di sacerdoti sacrate, fu alcuno che, non avendo questa nuova e stolta usanza ancora nome, cerimonia la chiamò qui in Italia; la quale misera, abbassata ed avvilita, è cresciuta solamente e onorata nelle parole vane, e nei superflui titoli.

Sono adunque le cerimonie una vana significazion d'onore: dico vana in quanto noi onoriamo in vista coloro i quali in niuna riverenza abbiamo, e talvolta gli abbiamo in dispregio, e nondimeno, per non iscostarci dal costume degli altri, diciamo loro: *lo illustrissimo signor tale, e lo eccellentissimo signor cotale;* e similmente ci profferiamo alle volte per deditissimi servitori a tale che noi ameremmo disservire piuttosto che servire.

LXVII. Sarebbono adunque le cerimonie non solo bugie, ma eziandio scelleratezze e tradimenti. Ma perciocchè queste parole e questi titoli hanno perduto il loro vigore, e guasta, come il ferro, la tempera loro per lo continuo adoperarli che noi facciamo, non si dee aver di loro quella considerazione che si ha delle altre parole, nè con quel rigore intenderle.

LXVIII. E che ciò sia vero lo dimostra manifestamente quello che tuttodì interviene a ciascuno: perciocchè se noi riscontriamo alcuno mai più da noi non veduto, al quale per qualche accidente ci convenga favellare, senza altra considerazione aver de' suoi meriti, il più delle volte per non dir poco diciamo troppo, e chiamiamolo gentiluomo e signore, solo che egli sia alquanto in arnese.

LXIX. Questa usanza adunque, così di fuori bella e appariscente, è di dentro del tutto vana, e consiste in sembianti senza effetto, ed in parole senza significato. Ma non per tanto a noi non è lecito di mutarla; anzi siamo astretti, poich' ella non è peccato nostro, ma del secolo, di secondarla. Ma vuolsi ciò fare discretamente.

LXX. Per la qual cosa è da aver considerazione che le cerimonie si fanno o per utile, o per vanità, o per debito. Ogni cerimonia, o bugia, che si dica per utilità propria, è fraude disonesta: comechè mai non si menta onestamente.

LXXI. E questa fraude commettono i Lusinghieri, i quali si contraffanno in forma d' amici, secondando le nostre voglie, quali che elle si sieno, acciocchè noi facciamo lor bene; e non per piacerci, ma per ingannarci.

E quantunque sì fatto vizio sia per avventura piacevole, nondimeno, perciocchè in sè abbominabile, non si conviene agli uomini costumati: che non è lecito porger diletto nocendo.

LXXII. Restami a dire delle cerimonie che si fanno per debito e di quelle che si fanno per vanità. Le prime non istà bene in alcun modo lasciare che non si facciano, perciocchè chi le lascia non solo spiace, ma egli fa ingiuria.

LXXIII. Le forze dell' usanza sono grandissime, e voglionsi avere per leggi in simili affari. E sebbene altre nazioni e altri secoli ebbero in ciò altri costumi, noi abbiamo pur questi; e non ci ha luogo il disputare quale delle due usanze sia migliore, ma convienci ubbidire non alla buona ma alla moderna usanza: siccome noi siamo ubbidienti alle leggi, eziandio meno che buone, per

fino che chi ha podestà di farle non le abbia mutate.

LXXIV. Laonde bisogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti e le parole con le quali l' uso moderno suole e ricevere, e salutare, e nominare nella terra ove noi dimoriamo, ciascuna maniera d' uomini; e quelle, in comunicando con le persone, osserviamo.

LXXV. Colui che è usato di sentirsi dire *signore* dagli altri, e di dire similmente *signore* agli altri, intende che tu lo sprezzi, e che tu gli dica villania, quando tu il chiami per lo suo nome.

LXXVI. E queste parole, e le altre a queste somiglianti, hanno perduta gran parte della loro amarezza; e, siccome alcune erbe nell' acqua, si sono quasi macerate e rammorbidite dimorando nelle bocche degli uomini: sicchè non si deono abbominare, come alcuni rustici e zotichi fanno.

LXXVII. I quali vorrebbon ch' altri cominciasse le lettere, che si scrivono agl' imperatori ed ai re, a questo modo: *Se tu e' tuoi figliuoli siete sani; bene sta; anch' io son sano;* affermando che cotale era il principio delle lettere de' Latini.

Alla ragion de' quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe passo passo il Secolo a vivere di ghiande.

LXXVIII. Sono da osservare eziandio in queste cerimonie debite alcuni ammaestramenti, acciò ch' altri non paia nè vano nè superbo.

E prima si dee aver risguardo al paese dove l' uom vive: perciocchè ogni usanza non è buona in ogni paese.

LXXIX. Oltre a ciò bisogna avere risguardo al tempo, all' età, alla condizione di colui con cui usiamo le cerimonie, e alla nostra.

E con gl' infaccendati mozzarle del tutto, o almeno accorciarle più che l'uom può, e piuttosto accennarle ch'esprimerle.

LXXX. In alcuni luoghi le cerimonie sono di grande sconcio alle faccende, e di molto tedio.

Adunque, benchè sia debito di ciascun minore onorare le persone di qualche grado, nondimeno, dove il tempo nol sofferisca, divien noioso atto, e deesi fuggire, o modificare.

LXXXI. Nè quelle medesime cerimonie si convengono a' giovani che agli attempati fra loro.

Nè alla gente minuta e mezzana si confanno quelle che i Grandi usano l'un con l'altro.

LXXXII. Nè gli uomini di grande virtù ed eccellenza soglion farne molte, nè amare o ricercare che molte ne sieno fatte loro, siccome quelli che male possono impiegar in cose vane il pensiero.

LXXXIII. Nè gli artefici e le persone di bassa condizione si deono curare di usar molto affettate cerimonie verso i grandi uomini e signori, che le hanno da loro a schifo anzi che no: perciocchè da loro pare che essi ricerchino ed aspettino piuttosto ubbidienza che cortesia.

LXXXIV. Questa maniera di cerimonie si vuole usare liberalmente: perciocchè quello che altri fa per debito è ricevuto per pagamento, e poco grado se ne sente a colui che'l fa; ma chi va; alquanto più oltre di quello ch'egli è tenuto, pare che doni del suo.

LXXXV. Dice un greco Poeta, che chi sa carezzar le persone, con piccolo capitale fa grosso guadagno.

Tu farai adunque delle cerimonie come il sarto fa de' panni, che piuttosto li taglia vantaggiati che

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

scarsi; ma non però sì che dovendo tagliar una calza, ne riesca un sacco nè un mantello.

LXXXVI. E se tu userai in ciò un poco di convenevole larghezza verso coloro che sono da meno di te, sarai chiamato cortese.

E se tu farai il simigliante verso i maggiori, sarai costumato e gentile.

Ma chi fosse in ciò soprabbondante sarebbe biasimato, siccome vano e leggiero; e forse sarebbe avuto per malvagio e per adulatore: del qual peccato niuno è più abbominevole, nè che peggio stia a gentile uomo.

LXXXVII. Ricordiamoci adunque, che le cerimonie, come io dissi, naturalmente non furono necessarie; anzi si poteva ottimamente fare senza esse, siccome la nostra nazione, non ha gran tempo faceva; ma le altrui malattie hanno ammalato noi e di queste infermità e di molte altre.

Per la qual cosa; ubbidito che noi abbiamo all'usanza, tutto il rimanente in ciò è superfluità, e perciò spiacevole cosa e tediosa agli animi nobili, che non si pascono d'apparenze.

LXXXVIII. Comechè molto piaccia agli uomini ch'altri gli onori, nondimeno quando si accorgono d'essere onorati simulatamente, lo prendono a tedio, e lo hanno anco a dispetto.

Perciocchè le lusinghe, o adulazioni, hanno questo difetto ancora, che i Lusinghieri mostrano di stimare che colui cui essi carezzano sia vano e arrogante, e oltre a ciò tondo, e di grossa pasta, e semplice, sì che agevole sia d'invescarlo e prenderlo.

LXXXIX. Ma c'è un'altra maniera di cerimoniose persone, le quali di ciò fanno arte, e lo fanno per leggerezza e per vanità. E perciocchè que-

ste ciance s' imparano di fare assai agevolmente, e pure hanno un poco di bella mostra, essi le apprendono con grande studio. E vorrebbono che la conversazione si spendesse tutta in ciò, siccome quelli che non sanno più avanti, e che sotto quel poco di pulita buccia niun sugo hanno.

XC. E di questo troverai tu grandissimo numero.

XCI. Alcuni altri sono che soprabbondano in parole e in atti cortesi per supplire al difetto della villana e ristretta natura loro: avvisando, se eglino fossero sì scarsi e selvatici con le parole come sono con le opere, gli uomini non doverli poter soffrire.

XCII. E nel vero così è, che per l'una di queste due cagioni i più abbondano di cerimonie superflue; e non per altro.

Le quali cerimonie generalmente noiano il più degli uomini; perciocchè per loro s' impedisce altrui il vivere a suo senno, cioè la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa.

CAPO SESTO

XCIII. D'altrui, nè delle altrui cose, non si dee dir male, tuttochè paia che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie, mediante la invidia che noi per lo più portiamo al bene ed all'onore l'un dell'altro.

Ma poi alla fine ognuno fugge il bue che cozza, e le persone schifano l'amicizia de' maldicenti, facendo ragione che quel ch'essi dicono degli altri a noi, quello dicano di noi ad altri.

XCIV. E alcuni che si oppongono ad ogni paro-

la, e quistionano, e contrastano, mostrano mal conoscere la natura degli uomini: che ciascuno ama la vittoria, e lo esser vinto odia non meno nel favellare che nello adoperare.

XCV. Per la qual cosa colui che ama d'essere amichevole e dolce nel conversare, non dee aver così presto il *non fu così, e lo anzi sta come vi dico io;* nè il mettere su scommesse.

XCVI. Anzi si dee sforzare d'essere arrendevole alle opinioni degli altri dintorno a quelle cose che poco rilevano: perciocchè la vittoria in sì fatti casi torna in danno.

Conciossiachè vincendo la frivola questione si perde talvolta il caro amico; e diviensi tedioso alle persone sì, che non osano di usare con esso noi, per non essere ognora con noi alla schermaglia.

XCVII. E se pure alcuna volta avviene ch'altri disputi, invitato dalla compagnia, si vuol fare per dolce modo. E non si vuole essere ingordo della dolcezza del vincere, ma conviene lasciarne a ciascuno la parte sua.

E torto, o ragione che l'uomo abbia, si dee consentire al parere de' più, o dei più importuni, e loro lasciare il campo: sicchè altri, e non tu, sia quegli che si dibatta e che sudi.

Ma il più della gente invaghisce sì di sè stessa, che per mostrarsi sottili e intendenti e savii, consigliano, e riprendono, e disputano e inritrosiscono a spada tratta, e a niuna sentenza s'accordano se non alla loro medesima.

XCVIII. Il proferire il tuo consiglio non richiesto, niuna altra cosa è che un dire d'esser più savio di colui cui tu consigli; anzi un rimproverargli il suo poco sapere e la sua ignoranza.

Per la qual cosa non si dee ciò fare con ogni conoscente, ma solo con gli amici più stretti, e verso le persone il governo e reggimento delle quali a noi appartiene. O veramente quando gran pericolo soprastesse ad alcuno eziandio a noi straniero.

Ma nella comune usanza si dee l'uomo astenere di tanto dar consiglio, nel qual errore cadono molti, e più spesso i meno intendenti.

XCIX. E sono alcuni che così vagheggiano questa loro saviezza, che il non seguire i loro consigli non è altro che un volersi azzuffare con esso loro; e dicono: *Bene sta! il consiglio de' poveri non è accettato*; e: *Il tale vuol fare a suo senno;* e: *Il tale non mi ascoltò.* Come se il richiedere ch'altri ubbidisca il tuo consiglio non sia maggiore arroganza che non è il voler pur seguire il suo proprio.

C. Simil peccato a questo commettono coloro che imprendono a correggere i difetti degli uomini, e a riprenderli; e d'ogni cosa vogliono dar sentenza finale, e porre a ciascuno la legge in mano: *La tal cosa non si vuol fare;* e: *Voi diceste la tal parola;* e: *Stoglietevi dal così fare e dal così dire.....*

E lasciamo stare che a tal ora si affaticano di purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni e d'ortica; ma egli è troppo gran seccaggine il sentirli.

CAPO SETTIMO

CI. Schernire non si dee mai persona, quantunque inimica, perchè maggior segno di dispregio pare che si faccia schernendo, che ingiuriando:

conciossiachè le ingiurie si fanno o per ira, o per alcuna passione, e niuno è che si adiri con cosa, o per cosa, ch' egli abbia per niente.

Sicchè dello ingiuriato si fa alcuna stima, e dello schernito niuna, o picciolissima. Ed è lo scherno un prendere la vergogna che noi facciamo altrui a diletto, senza pro alcuno di noi.

CII. Male fanno quelli che rimproverano i difetti della persona, con atti contraffacendo gli scilinguati, o zoppi, o gobbi.

Similmente chi si ride d'alcuno sformato, o mal fatto, o sparuto, o piccolo. E chi di schiocchezza ch'altri dica, fa le risa grandi. E chi si diletta di fare arrossire altrui. I quali modi sono meritamente odiati.

CIII. E a questi sono assai simiglianti coloro che si dilettano di far beffe, e di uccellare ciascuno, non per ischerno nè per disprezzo, ma per piacevolezza.

Molte volte interviene in questo come quando l'uno batte per ciancia, e l'altro riceve la battitura per villania, e di scherzo fanno zuffa. Così quegli che è beffato per sollazzo e per dimestichezza si reca tal volta ciò ad onta e a disonore, e prendene sdegno.

Senzachè la beffa è inganno, e a ciascuno naturalmente duole di errare e d'essere ingannato.

CIV. Vero è che le beffe ci sono cagione di riso e di ricreazione: onde amiamo coloro che sono piacevoli e sollazzevoli. Ma egli è di mestiero avere riguardo in ciò a molte cose.

E perchè la intenzione del beffattore è di prendere sollazzo dello errore di colui di cui egli fa alcuna stima, bisogna che l'errore nel quale colui si

fa cadere sia tale che niuna vergogna notabile, nè alcun grave danno, gliene siegua. Altrimenti mal si potrebbono conoscere le beffe dalle ingiurie.

CV. E sono di quelle persone con le quali, per l' asprezza loro, in niuna guisa si dee motteggiare.

CVI. Medesimamente non si dee motteggiare nelle cose gravi; e meno nelle vituperose opere: perciocchè pare che l' uomo si rechi la colpa a scherzo.

CVII. Se il motto non è leggiadro e sottile, gli uditori niuno diletto ne prendono; anzi ne sono tediati. O, se pur ridono, si ridono non del motto, ma del motteggiatore.

CVIII. I motti perciò non convengono alle persone di grosso intelletto; e nè pure a tutti coloro il cui ingegno sia abbondevole e buono.

Per la qual cosa gli uomini discreti, provato ch' essi abbiano una e due volte le forze del loro ingegno invano, conoscendosi a ciò poco destri, lasciano stare.

CIX. E se tu porrai mente alle maniere di molti, tu conoscerai agevolmente che non istà bene il motteggiare a chiunque vuole, ma solamente a chi può. E vedrai tale avere ad ogni parola apparecchiata una scempiaggine in vece d' un motto arguto.

CX. I motti hanno incontinente larga e certa testimonianza della loro bellezza e della loro spiacevolezza: sicchè poco potrai errare in ciò, solo che tu non sii soverchiamente abbagliato di te stesso. Perciocchè, laddove è piacevol motto, ivi è tantosto festa e riso. Laonde se le tue piacevolezze non saranno approvate dalle risa de' cir-

costanti, sì ti rimarrai, tu di più motteggiare, perciocchè il difetto fia pur tuo, e non di chi t' ascolta.

CXI. Nè per far ridere altrui si vuol dire parole nè fare atti vili nè sconvenevoli, storcendo il viso, e contraffacendosi: chè niuno dee, per piacere altrui, avvilire sè medesimo, ch' è arte non di nobile uomo, ma di buffone.

CXII. I motti se sono avvenenti o leggiadri, fanno testimonianza della destrezza dell' animo, e de' costumi di chi li dice: la qual cosa piace sopra modo agli uomini, e rendeci loro cari ed amabili. Ma se essi sono al contrario, fanno contrario effetto: perciocchè pare che l' asino scherzi.

CAPO OTTAVO

CXIII. Un' altra maniera si trova di sollazzevoli modi: quando la piacevolezza non consiste in motti, ma nel favellare disteso e continuato. Il quale vuol essere ordinato e bene espresso, e rappresentante i modi, gli atti e i costumi di coloro de' quali si parla: sicchè all' uditore sia avviso non di udir raccontare, ma di veder con gli occhi fare quelle cose che tu narri.

CXIV. E a voler ciò fare, bisogna avere quello accidente, o novella, o istoria, che tu pigli a dire, bene raccolta nella mente; e le parole pronte sì che non ti convenga tratto tratto dire: *Quella cosa — Quel cotale — Quel — Come si chiama? — Aiutatemelo a dire....*

CXV. E se tu reciterai uno avvenimento nel quale intervengono molti, non dei dire: *Colui disse* e *Colui rispose*; perciocchè tutti siamo *colui*; sicchè chi ode, facilmente erra.

CXVI. E oltre a ciò si dee l' uomo guardare di non dir quelle cose le quali, taciute, la novella sarebbe non meno piacevole, o per avventura ancor più piacevole.

Il tale (che fu sciancato di corpo e d' anima; negro di volto e di core; figlio d' un medico, la cui scienza fu micidiale più della peste; nipote d' un prete che, all' uso de' tempi patriarcali, fu bifolco e pastore... Se fosse tutt' uno che il caso fosse avvenuto ad un altro come a costui, tutta questa lunga enumerazione sarebbe stata di poco frutto, anzi di molto tedio, a coloro che ascoltano, e sono vogliosi di sentire lo avvenimento.

CXVII. Nè perchè il Tedesco non sappia italiano dobbiam noi per questo guastar la nostra loquela in favellando con esso lui siccome soglion fare alcuni che, per la loro sciocchezza, si sforzano di favellar nel linguaggio di colui con cui favellano.

CXVIII. Favelleremo noi adunque nell' altrui linguaggio qualora ci farà mestiero d' essere intesi per alcuna nostra necessità. Ma nella comune usanza favelleremo pure nel nostro, eziandio men buono, piuttosto che nell' altrui migliore. Perciocchè più acconciamente favellerà un Lombardo nella sua lingua, quale s' è la più difforme, ch' egli non parlerà toscano. Egli non avrà mai per le mani, per molto ch' egli s' affatichi, sì bene i propri e particolari vocaboli come hanno i Toscani.

CAPO NONO

CXIX. Dee oltre a ciò ciascun gentile uomo fuggir di dire le parole meno che oneste.

E la onestà de' vocaboli consiste o nel suono loro, o nel loro significato. Conciossiachè alcuni nomi vengono a dire cosa onesta, e nondimeno si sente risuonare nella voce istessa alcuna disonestà.

CXX. Non solo si dee altrui guardare dalle parole disoneste, ma eziandio dalle vili: e specialmente colà dove di cose alte e nobili si favelli.

CXXI. Bisogna che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili e modeste. E innanzi dirai: *Io non seppi dire*: che: *Voi non m'intendete*. E: *Pensiamo un poco se così è come noi diciamo*, piuttosto che dire, *Voi errate*; o: *E' non è vero*; o: *Voi non la sapete*. Perocchè cortese e amabile usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello che tu intendi d'incolparlo.

CXXII. Anzi si dee far comune l'error ch'è proprio dell'amico, e prenderne prima una parte per sè, e poi biasimarlo, o riprenderlo. *Noi erramino la via*; e: *Noi non ci ricordammo ieri di così fare*. Comechè lo smemorato sia pur colui solo e non tu.

CXXIII. Non si dee recare in dubbio la fede altrui. Anzi, se alcuno ti promise alcuna cosa, e non te la attenne, non istà bene che tu dica: *Voi mi mancaste nella vostra fede*. Salvo se tu non fossi costretto da alcuna necessità per salvezza del tuo onore a così dire.

CXXIV. Se egli t'arà ingannato, dirai: *Voi non vi ricordaste di così fare*. E se egli non se ne ricordò, dirai piuttosto: *Voi non poteste*, o *Non vi tornò a mente*, che: *Voi vi dimenticaste, o Voi non vi curaste d'attendermi la promessa*.

CXXV. Queste sì fatte parole hanno alcuna puntura e alcun veleno di villania: siechè colo-

ro che costumano di spesse volte dire cotali motti, sono riputati persone aspre e ruvide; e così è fuggito il loro consorzio come si fugge di rimescolarsi tra' pruni e tra' triboli.

CXXVI. Tu non dei giammai favellare che non abbi prima fermato nell'animo quello che tu dei dire.

CXXVII. La voce non dee essere nè roca nè aspera. Chi è o scilinguato, o roco, non voglia sempre essere quegli che cinguetti.

E anco si può con istudio scemare il vizio della Natura.

CXXVIII. Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore.

Nè anco si dee favellare sì piano, che chi ascolta non oda.

E se tu non sarai stato udito la prima volta, non dei dire la seconda ancor più piano, nè anco dei gridare, acciocchè tu non dimostri d'imbizzarrire perciocchè ti sia convenuto ripetere quello che tu avevi detto.

CXXIX. Le parole vogliono essere ordinate secondo che richiede l'uso del favellar comune, e non avviluppate e intralciate.

E bisogna che l'uomo si discosti in ragionando dalla pompa dello arringare; altrimenti sarà spiacevole e tedioso ad udire.

CXXX. Tu dei scegliere fra le parole del tuo linguaggio le più pure e le più proprie, e quelle che miglior suono aranno.

CXXXI. Tu non parlerai sì lento come svogliato, nè sì incordamente come affamato: ma come temperato uomo dee fare.

CXXXII. E profferirai le parole con una convenevole dolcezza; non come maestro ch' insegni

compitare a' fanciulli. Nè anco le masticherai, nè ingiottiraile appiccate e impiastricciate insieme l'una con l'altra.

CAPO DECIMO

CXXXIII. Se tu arai dunque a memoria questi ammaestramenti, il tuo favellare sarà con piacere ascoltato, e manterrai la dignità che si conviene a gentile uomo e bene allevato.

CXXXIV. Sono ancora molti che non sanno restar di dire: e, come nave spinta dalla prima foga per calar vela non s'arresta, così coloro trasportati da un certo impeto scorrono; e mancata la materia del loro ragionamento, non finiscono perciò: anzi o ridicono le cose già dette, o favellano a voto.

CXXXV. E alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui, e cavano i ragionamenti di bocca a colui che li cominciò.

CXXXVI. Nel favellare si dee piuttosto agevolare il desiderio altrui che impedirlo. Per la qual cosa se alcuno sarà tutto in assetto di raccontare un fatto, non istà bene di guastarglielo, nè dire che tu lo sai.

CXXXVII. O se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna buggiuzza, non si vuole rimproverargliela nè con le parole, nè con gli atti, crollando il capo, o torcendo gli occhi, siccome molti sogliono fare, affermando sè non potere in modo alcuno sostener l'amaritudine della bugia.

CXXXVIII. Nè quando altri favella si dee fare sì ch'egli sia abbandonato dagli uditori, rivolgendo la loro attenzione altrove.

CXXXIX. E vuolsi stare attento quando l'uom favella, acciocchè non ti convenga dire tratto tratto: *Eh?—Come?*

CXL. Generalmente ciò che può ritenere e ciò che si può attraversare al corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire.

CXLI. E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli le parole, come che tu ne abbi dovizia, e egli difetto: chè molti lo hanno per male, e spezialmente quelli che si persuadono d'essere buoni parlatori.

CXLII. E sappi che a ciascuno pare di saper ben dire, comechè alcuno per modestia lo nieghi. E non so io indovinare donde ciò proceda, che chi meno sa, più ragioni. Dalla qual cosa conviene che gli uomini costumati si guardino, non solo perch'egli è gran fatto che alcuno parli molto senza errar molto, ma perchè ancora pare che colui che favella soprastia in un certo modo a coloro che odono, come maestro a discepoli.

CXLIII. Ma come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio. Perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode; il tacere per lo contrario pare un volersi dimorare sconosciuto.

CAPO UNDECIMO

CXLIV. Nelle cose appartenenti alle maniere e costumi degli uomini, non basta aver la scienza e la regola, ma conviene oltre a ciò, per metterle ad effetto, aver eziandio l'uso. Il quale non si può acquistare in un momento, nè in breve spazio di tempo.

CXLV. Quantunque le forze della Natura sieno grandi, non di meno ella pure è assai spes-

so vinta e corretta dall' usanza. Vuolsi però tosto incominciare a farsele incontro, e a rintuzzarla prima che ella prenda soverchio potere. Ma le più persone nol fanno, anzi dietro all' abitudine disordinata sviate, credono di ubbidire alla Natura, quasi la ragione non sia negli uomini natural cosa.

CXLVI. Gli uomini sono molto vaghi della bellezza, e della misura, e della convenevolezza; e per contrario delle sozze cose e contraffatte, e difformi sono schifi. Nè ciò avviene de' corpi solamente, ma e nel favellare e nell' operare, nè più nè meno.

CXLVII. Convienti adunque guardare dalle disordinate e sconvenevoli maniere con pari studio, anzi con maggiore, che da quelle delle quali io t' ho fin qui detto. Egli è più malagevole a conoscer quando altri erra in quelle, conciossiacchè più agevole cosa sia il sentire che lo intendere.

Non si dee adunque l'uomo contentare degli atti decenti, ma dee studiare di fargli anco leggiadri.

CXLVIII. Leggiadria è quasi luce che risplende dalla convenevolezza delle cose che sono ben composte e ben divisate l' una con l' altra, e tutte insieme; senza la qual misura eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole. E siccome le vivande, quantunque sane e salutifere, non piacerebbono agl' invitati se elle o niun sapore avessero, o lo avesser cattivo, così sono alcuna volta i costumi delle persone, comechè per sè stessi in niuna cosa nocivi, nondimeno sciocchi e amari, se altri non li condisce di grazia e di leggiadria.

CXLIX. Per la qual cosa ciascun vizio per sè

senza altra cagione convien che dispiaccia altrui conciosiacchè i vizii sieno cose sconcie e sconvenevoli sì, che gli animi temperati e composti sentono della loro sconvenevolezza dispiacere e noia.

Perchè, innanzi ad ogni altra cosa, conviene a chi ama d'esser piacevole in conversando con la gente, il fuggire i vizii: e più i più sozzi.

CL. Conviensi poi alle costumate persone aver risguardo a questa misura che io t'ho detto nello stare, nel sedere, negli atti, nel portamento, e nel posare, e nell'operare.

CLI. Perchè, non si dee l'uomo ornare a guisa di femmina.

CLII. Non si vuol nè putire nè olire.

CLIII. I tuoi panni, diss'io, convien che siano secondo il costume degli altri di tuo tempo e di tua condizione; ma puossi bene ciascuno appropriare l'usanza comune. Che se tu arai per avventura le gambe molto lunghe, e le robe si usino corte, potrai far la tua roba non delle più, ma delle meno corte. E se alcuno le avesse o troppo sottili, o grosse fuor di modo, o forse torte, non dee farsi i calzoni di colori molto accesi nè molto vaghi, per non invitare altrui a mirare il suo difetto.

CLIV. Quantunque i re siano sciolti da ogni Legge, non sapre' io tuttavia lodare il re Manfredi in ciò ch'egli sempre si vestì di drappi verdi.

Dobbiamo adunque procacciare che la vesta bene stia non solo al dosso, ma ancora al grado di chi la porta.

CLV. Non deesi correre per via, nè troppo affrettare chè ciò conviene a palafreniere, e non a gentiluomo.

Senzachè l'uomo s'affanna e suda e ansa: le quali cose sono disdicevoli.

CLVI. Nè per ciò si dee andare sì lento nè sì contegnoso come femmina, o come sposa.

CLVII. E in camminando troppo dimenarsi disconviene. Nè le mani si vogliono tenere spenzolate, nè scagliare le braccia, nè gittarle, sicchè paia che l'uomo semini le biade nel campo.

CLVIII. Nè affissare gli occhi altrui nel viso, come se egli vi avesse alcuna maraviglia.

CLIX. Sono alcuni che in andando levano il piè tant'alto come cavallo che abbia lo spavento; e pare che tirino le gambe fuori d'uno staio.

CLX. Altri percuote il piede in terra, forte. Tale gitta l'uno dei piedi in fuori. E chi scuote le groppe, e pavoneggiasi.

CAPO DUODECIMO.

Se il tuo palafreno porta per avventura la bocca aperta, o mostra la lingua, come che ciò alla bontà di lui non rilievi nulla, al prezzo sì monterebbe assai, e troverestine molto meno, non perchè egli fosse perciò men forte, ma perchè egli men leggiadro ne sarebbe. E se la leggiadria s'apprezza negli animali, e anco nelle cose che anima non hanno (come noi veggiamo che due case egualmente buone e agiate, non hanno perciò eguale prezzo se l'una averà convenevole ed eleganti misure, e l'altra le abbia sconvenevoli), quanto si dee ella maggiormente procacciare e apprezzar negli uomini!

CLXII. Non istà bene grattarsi sedendo a tavola. E vuolsi in quel tempo guardar l'uomo, più ch'ei può, di sputare. E se pure si fa, facciasi per acconcio modo.

CLXIII. Dobbiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente che perciò si generi singhiozzo, o altro spiacevole atto.

CLXIV. Non istà bene a fregarsi i denti con la tovagliuola, e meno col dito.

Nè risciacquarsi la bocca, e sputare il vino, sta bene in palese.

CLXV. Nè in levandosi da tavola portar lo stecco in bocca a guisa d'uccello che faccia suo nido.

CLXVI. Non si conviene anco l'abbandonarsi sopra la mensa.

E non si vuol fare atto alcuno per lo quale altri mostri che gli sia grandemente piaciuta la vivanda, o il vino: che sono costumi da tavernieri.

CLXVII. Invitar coloro che sono a tavola, e dire: *Voi non mangiate quest' oggi;* o: *Voi non avete cosa che vi piaccia*; o: *Assaggiate di questo e di quest' altro*, non mi pare lodevol costume, tutto che il più delle persone l'abbia per famigliare. Perchè quantunque, ciò, facendo, mostrino che loro caglia di colui cui essi invitano, sono eziandio molte volte cagione che quegli desini con poca libertà, perciocchè gli pare che gli sia posto mente, e vergognasi.

CLXVIII. Il presentare alcuna cosa del piattello che si ha dinanzi non credo che stia bene: se non fosse molto maggior di grado colui che presenta, sicchè il presentato ne riceva onore.

CLXIX. Ma checchè in ciò si convenga, non dei tu rifiutar quello che ti è porto: che pare che tu sprezzi, o che tu riprenda colui che 'l ti porge.

CLXX. Lo invitare a bere è usanza in sè biasimevole.

E se altri inviterà te, potrai agevolmente non

accettar lo 'nvito; o pure assaggiare il vino per cortesia.

CLXXI. E tuttochè alcuni affermino, che così come l'arrischiarsi spesse volte nei pericoli della morte fa l'uomo franco e sicuro, così lo avvezzarsi ai pericoli della scostumatezza rende altrui temperante e costumato, ciò non ostante a me pare il contrario. Perchè Socrate beesse cotanto vino una notte, nessuna lode meritò, perciocchè più ne arebbe tenuto un tino. E se niuna noia non gli fece, ciò fu più tosto virtù di forte stomaco che di costumato uomo.

CLXXII. Non si dee alcuno spogliare, e specialmente scalzare, laddove onesta brigata sia. Nè pettinarsi, nè lavarsi le mani si vuole in palese.

CLXXIII. Non si vuol comparire con la cuffia della notte in capo; nè allacciarsi anco le calze in presenza della gente.

CLXXIV. Sono alcuni che hanno per vezzo di torcer tratto tratto la bocca, o gli occhi, o di gonfiar le gote, o di soffiare, o di fare col viso simili diversi atti sconci. Costoro conviene del tutto che se ne rimangano.

CLXXV. E quello che io dico degli sconci atti del viso ha similmente luogo in tutte le membra. Chè non istà bene nè mostrar la lingua, nè troppo stuzzicarsi la barba, come molti hanno usanza di fare; nè stropicciare le mani l'una con l'altra.

CLXXVI. Nè gettar sospiri e metter guai; nè tremare, o riscuotersi; nè prostendersi, e prostendendosi gridare per dolcezza: *Oime! Oime!* come villano che si desti al pagliaio.

CLXXVII. E chi fa strepito con la bocca per

segno di maraviglia, e talora di disprezzo, si contraffà cosa laida.

CLXXVIII. Non si voglion fare le risa sciocche, nè grasse o difformi. Nè ridere per usanza, e fuor di tempo. Nè dei tuoi medesimi motti voglio che tu ti rida, ch'è un lodarti da te stesso.

CLXXIX. Vuolsi anco por mente come l'uom muove il corpo massimamente in favellando: perciocchè egli avviene assai spesso ch'altri è sì attento a quello che egli ragiona, che poco gli cale d'altro.

CLXXX. E chi dimena il capo, e chi stralluna gli occhi, e tale torce la bocca. E alcuni altri sputano addosso e nel viso a coloro coi quali ragionano.

CLXXXI. Trovansi anco di quelli che muovono sì fattamente le mani come se essi ti volessero cacciar le mosche dattorno.

CLXXXII. E così dicasi d'altri innumerabili sconcezze, le quali nè si potrebbon tutte raccorre, nè io intendo di mettermi alla pruova.

Conclusione.

Nè voglio io che tu ti facci a credere, che perciocchè ciascuna di queste cose è un piccolo errore, tutte insieme siano un picciolo errore. Ma quanto minori sono, tanto più è di mestiero che altri v'affissi l'occhio, perciocchè esse non si scorgono agevolmente, ma sottentrano nella usanza che altri non se ne avvede. E come le spese minute, per lo continuare, occultamente consumano lo avere; così questi leggieri difetti di nascosto guastano, con la moltitudine loro, la bella e buona creanza.

COMPENDIO

DI UN NUOVO GALATEO

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Il signor Gioja *nel Nuovo suo Galateo diede il codice della urbanità, amplificato, abbellito, accomodato ai moderni tempi e a' novelli costumi. D'ordine, di dottrina, d'amena erudizione pregevolissimo libro; del quale noi raccogliendo il fiore, darem tutto ciò che al Galateo di Monsignor della Casa è necessario supplemento: acciocchè niente d'ottimo intorno a questo soggetto, nella presente edizione, rimanga a desiderare.*

N. Tommaseo.

Digitized by Google

I TRE
GALATEI

GALATEO
di Melchiorre Gioja

PARTE PRIMA

DELLA URBANITA' IN GENERALE.

Articolo I.

Atti molesti alla memoria altrui.

Inurbano è ricordare alla madre la morte del figlio, al marito le follie della moglie, il suo fallimento al mercatante, ad uom rispettabile il ricevuto oltraggio, al colpevole i falli ch' egli ha già con la pena e col pentimento purgati. Un cenno sovente può suscitare idee molto tetre e moleste, può farsi insulto mortale: perciò giova conoscere l' indole di coloro con cui tu tratti, e il discorso attemperare alle leggi della prudenza, ch' è vera ed unica insegnatrice d' urbanità.

Articolo II.

Atti molesti agli altrui desiderii.

L' uomo inurbano si riconosce a seguenti segni: nel mezzo della strada e' s'arresta a far crocchio, e impedisce i passanti; in andando, dimena per vezzo il bastone, e fa fuggire chi 'l precede, o lo siegue; nella carrozza da viaggio, addormentato e' ti cade addosso; fa volare il suo cocchio per le vie con timore e pericolo di chi va; stropicciando i piedi, solleva indosso a' vicini la polve; ti si attacca, compagno non desiderato, al passeggio; il suo braccio avviticchia al tuo, e s' abbandona con tutta la persona su te; ti trattiene quando vorresti tu correre; invaso della mania di parlare, al teatro ti toglie d' udire la recita, o il canto; se un attore non piace a lui, strepita e fischia; in un ballo t' acchiappa e ti dimena senza pietà; in un giardino calpesta le aiuole, o ne spicca i più bei fiori; in un adunanza vuole impor leggi; vuole prescelto quel giuoco che gli è in piacere; ricusa concorrere alla opinione altrui, od a lieve spesa comune; tenda intrudersi in cose che a lui non pertengono, si fa sempre aspettare in sul punto della partenza, del giuoco, del pranzo, della pattuita adunanza; ritiene i libri non suoi, e se altri parla di resa, ne adonta. Alza la voce mentr'altri legge; nelle conversazioni, mentre si suona, o si canta, egli con le mani, o col piede, e con voce discordata e difforme accompagna il suono, o il previene; figge gli occhi nel-

l'ultimo ch' entra, lo squadra da capo a piè, poi ne mormora, sorridendo al vicino; con misterio e con gravità ti ragiona de' tuoi affari, quasi ch' egli ne sappia qual cosa più di te, e t'empie intanto di vani sospetti, o di vani desiderj. Si pianta nel mezzo del comun focolare, e ne toglie il comodo uso ad altrui; la gazzetta del caffè la si trattiene a tutt' agio, cianciando, e leggendo, e bevendo, intantoch' altri l'aspetta; per forza costringe altrui di suonare, di cantar, di ballare; con lunghi preamboli e con iscuse d'affettata modestia si sottrae da suonare o dal cantare, pregato; egli stesso con intempestiva austerità vuol dar legge agli altrui piaceri, e ai discorsi; cerca sempre appiccagnoli per lamentarsi di tutti quei che 'l circondano. Mettesi o per curiosità, o per sbadataggine a percorrere le altrui carte con l'occhio; molesto vicino, spia egli ogni tuo passo; tende ai tuoi discorsi l'orecchio; ti tormenta per farti alla sua conversazione intervenire; se tuo vicino, ti contende quei diritti che l'uso, o l'urbanità, o la giustizia a tutti i vicini concedono; ti risveglia e spaventa con subiti susurri, di notte; fossi anche malato non cessa di strepitarti sul capo; di quel rispetto ch' egli per sè richiede, non cura che i domestici suoi usino col vicinato. Se l'artigiano viene per iscuotere il suo, egli è impedito, egli dorme; se tu gli chiedi ricevuta del prestito, e' se ne offende, se, come amico gli parli di testamento, e' si schernisce o si adira. Se pubblico magistrato, si fa cercare, aspettare, pregare; le tue carte smarrisce, prolunga, o neglige il tuo affare; per pregio dar-

sene, tel fa parere intricato, dubbio, ed oscuro più che non è, presso ai maggiori di sè, si fa merito delle angherie sui minori esercitate: magistrato insoffribile, quanto vile e ignorante altrettanto superbo ed inurbano.

Dell' uomo urbano all' incontro, ecco i segni: primo a discendere, ultimo ad ascendere la carozza, per agevolare i compagni nella salita, o nella scesa; ma se altri insiste e ricusa, egli cede, acciocchè la contesa non torni noiosa ed incomoda la dilazione. In una stanza, ove sieno molti adunati, e' si colloca presso la porta, ov'è più incomodo il vento, e il passaggio di chi vi entra, o n' esce. Passeggiando con più, cede al maggiore il luogo di mezzo; se con solo, la destra. Giunto all' estremità del passeggio, si volge in modo da presentare la faccia, e no 'l dosso, alla persona cui parla. Chiesto da un forestiere, gl' indica il luogo cui egli dee tendere; per ciò fare s' arresta, e talor anche esce alquanto di via. Entrando a frequente adunanza, e' non soffre come in trionfo alla padrona di casa, ma contento d''un inchino, nel posto meno notabile, senza rumore, si colloca modestamente. Alle lettere tue prontamente risponde; e primo scrive, ove sappia che le sue ti sien grate; i tuoi desiderj previene e i bisogni, togliendoti il rossore d' esporli; precorre ai tuoi timori, o li dilegua, mostrando saperne la causa; non promette se non quando vuole e può mantenere. Tien tutte in ordine disposte le cose e le carte sue: così rende agevole ogni specie d' affare, o di contratto, che tu voglia stringere seco.

Articolo III.

Atti molesti all' altrui amor proprio.

Rimproverare le fisiche imperfezioni, anco vere, è acerbissimo, massimamente alle donne. Molto più le imperfezioni medesime contraffare con gesti ridicoli; e peggio, nel cospetto di quelli che dalla Natura portano eguale difetto.

Dare dello sciocco altrui per lo capo, specialmente ad un vecchio, od a chi la materia, di cui si tratta, creda bene conoscere; rinfacciare ad alcuno i suoi vizii, o mostrare, anche con taciti segni, di sospettarne, come guardando con procace impudenza una donna, od affettando seco importuna dimestichezza; finalmente deridere l' altrui povertà, pubblicarla, significare agli estrani il prestito fatto all' amico, spregiare i cenci, adorare non l' uomo, ma gli abiti, sono inurbanità delle più insopportabili.

Mostrare negli atti familiarità intempestiva, od inconveniente, come porre la man sulla guancia a taluno, chè non s' usa se non co' fanciulli; o sopraggiungere, non atteso, al pranzo altrui (se non fosse di persona ben ricca, o d' amico tuo); non distinguere il merito nè la dignità, e dimostrare ad ogni genere d' uomini il grado stesso di stima, ferisce l' amor proprio nel vivo.

Questa passione invincibile, innata, che non è passione, ma dritto, di poco s' offende, e, quasi senza volerlo, spessissimo offende altrui. Un infelice ti narra le sue sventure, e tu o non l' ascolti, o con bel giro di parole gli fai da lungi

sentire ch' egli stesso ne ha colpa. Sopra il capo d' un solo tu rovesci la colpa dei più, e nel fai segno alla maldicenza ed all' odio. Se il saggio consiglio d' un vero amico ti fruttò male, tu nel rimproveri, senza por mente alla buona intenzione che gliel dettò. Se altri ebbe seconda nei fatti suoi la fortuna, tu glien dineghi ogni merito: *e' poteva far meglio;* ovvero: *e' non intese di far così bene;* ovvero: *fu consigliato da altrui.* Se a taluno s' imputa un delitto, tu 'l credi ben di leggeri, e gliene dài segni, negandogli il saluto, od evitando il suo scontro.

Altri dirà un motto arguto, narrerà un fatto piacevole, e il suo vicino farà mostra di non intendere, o di non ci badare, o l' interromperà, o n' andrà via.

Lo sbaglio d' un commensale promuoverà l' altrui letizia insolente, quasi per ottenuto trionfo. Ma l' uomo urbano, seppure il riso involontario gli fugga, saprà frenarlo tantosto.

Non rispondere ai domandanti; agli altrui piaceri non prendere parte; agli altrui discorsi crollare la testa o rivolgere gli occhi con eloquente silenzio; affettare una specie di distrazione, che vien da dispregio, e quella sostenuta urbanità che t' agghiaccia, e quell' amaro sorriso, e quel volto atteggiato d' orgoglio e di pietà, e quella dura gravità, o per dir meglio, impertinenza, retaggio dei ricchi, avvelenatrice degli stessi beneficj, son piaghe dell' amor proprio, che facilissimo è aprire, rammarginare è difficile.

Articolo IV.

Atti sconvenevoli.

Il gentile è vita del bello: dal viso sereno, dall'occhio modesto, dal piglio leggiadro, dalla ben diritta persona, dal gesto eloquente, ha sue grazie l'amore; dagli atti contrarii che mostrano negligenza degli altri, e di sè, l'odio nasce, il dispregio e lo scherno.

Gli atti grevi, goffi, cascanti dispiacciono, nella verde età specialmente, e nel sesso più tenero.

A coloro che all'altrui cortesie con un ghigno rispondono; e delle mani, delle braccia paiono non saperne che fare; e si presentano timidi, incerti, e quasi sonnolenti, mostrando tutta la persona legata, a dir così, dal sospetto e dal dubbio, io consiglierei gli esercizii della danza; non di quella che a' piè si confina, ma di quella che giova a snodare le membra torpide, e rendere franco il portamento e leggiadro.

Contraria dello stento è l'affettazione di colui che ogni moto misura ad arte; che sulla punta dei piè, quasi in atto di danzare s'appressa; che torcendo il capo con vezzo, e protendendo il mento presentasi con sulle labbra uno sciocco e ridicolo sorriso; la quale affettazione più della stessa negligenza è a vedere spiacevole e nauseante.

Articolo V.

Atti sconvenevoli quanto al corpo.

§ 1. *Vista.*

Non porre cura al decente ornamento della per-

sona, non tener monde le mani, non recidersi le unghie, roderlesi coi denti, mordere la pelle dei diti, sputar grosso in sul pavimento, mostrare piaghe ulcerose, è inurbano.

§ 2. *Tatto.*

Non dico del porre le mani addosso altrui, dello spingersi giù per le scale, che sono le cortesie dei facchini; dico di quelli che non si sanno rizzar da sedere senza premerti un piè, per chiederten poscia scusa, e di quelli che nella calca del popolo, inarcando l'un cubito e l'altro, e arrestando quasi due picche, si fanno dar luogo.

§ 3. *Odorato.*

Non parlare altrui bocca a bocca, ma se vuolsi dir cosa in secreto, dirla all'orecchio; non omettere l'uso dei bagni, che serve a purgare il corpo d'ogni aura maligna.

§ 4. *Testa.*

Testa bassa, indica avvilimento, o sospetto, o trascuraggine almeno; torta da un lato, ipocrisia; mobile senza necessità, leggerezza; testa alta, lento passo, occhi gravi, superbia, di spregio più meritevole che di stima. Sia la testa diritta, ma non tropp'ardua, siccome d'uom che non teme il guardo altrui, nè l'affronta.

Bocca mezzo aperta, è di stupido; riso sonoro, immoderato, frequente, è di sciocco.

§ 5. *Mani.*

Troppo gestire è deforme e ridicolo, in ispecialità nelle donne, ove accompagnato non sia da forte commovimento d'animo non freddo, e non vile.

Le mani rovesciate ed incrocicchiate sul dorso, che paiono non dar segno di vita, dinotano il sommo della sbadataggine e della flemma. E vedrai che l'uom timido e vergognoso, se non ha cosa tra mani, non sa che si fare di quelle: epperò le tien sempre in movimento, cacciandole ora nella veste, or nel seno.

§ 6. *Atti.*

Occhi languidi e mezzo velati dalle palpebre, ginocchia piegate quasi sotto al peso del corpo, ventre sporgente, piè volti in dentro, braccia penzoloni, man custodite nelle tasche dell'abito, non significano che stupidezza e torpore.

Chi nel sedere, adagio adagio raccolta con ambe mani la veste, tutto alfin s'abbandona, e si sdraia, gemendo; chi seduto, distende il corpo all'indietro, le braccia intrecciando al petto; chi posa un ginocchio in sull'altro, o sta con le gambe incrociate e ripiegate all'indietro; chi posa a ritroso le braccia sulle tavole o su gli scanni; chi le gambe diverge ai due poli, e peggio chi prende il piè con le mani, e il dimena, o sovra altra scranna lo adagia: temano tutti costoro le gravissime pene agli audaci violatori del Galateo minacciate.

§ 7. *Passo.*

Passo celere è d' uomo ignobile ; lento , d' uom pigro ; affettato , d' uom vano ; irregolare , d' uom debole ; finalmente , sbadato , è d' uomo non curante, che spesso n' è punito con qualche ridicola , se non dannosa, caduta. Fuggi in somma e nel passo e negli atti quanto sa di straordinario ,. poichè delle cose straordinarie il Galateo è severissimo inimico.

Articolo VI.

Atti sconvenevoli quanto all' intelletto.

Alle lievi cose soperchia donare importanza siccome ai sogni della notte , o alle frivole novelle del dì , che sono il pane quotidiano dei miseri scioperati ; mostrare d' ogni menoma cosa stupore ; prendere inquieta curiosità delle cose altrui ; reiterare con importunità un gesto o un cenno , per dar a vagheggiare un anello che ti luccica in dito , o per mostrare una bella mano, un bel braccio ; cento volte ripetere le medesime narrazioni , comune difetto dei vecchi ; pretender d' antivedere con femminile credulità l' avvenire ; porre speranza in rimedii ridicoli di donnicciuole o di ciarlatani ; cedere a stolte prevenzioni ; giudicare un uomo dal nome , dall' abito, dal partito ch' ei tiene : cose tutte ad evidenza significanti la imbecillità della mente.

Articolo VII.

Atti sconvenevoli quanto alla morale.

Tutto ciò ch'è vizio, dovrebbe pure essere inurbanità; l'offension del pudore è la più acerba offensione che far si possa a persona bennata; il primo grado della civiltà, è la decenza.

Oltracciò, gli atti che mostrano crudeltà e livore, foss'anche contra gli animali più vili, offendono la pietà degli astanti, e denno, anco per questa ragione, evitarsi.

Articolo VIII.

Atti relativamente sconvenevoli.

Dimostrarti da più che non sei nelle fabbriche, negli arredi, negli abiti, nella mensa, nei servi, ne' cocchi, nelle villeggiature, negli spettacoli, o nelle intempestive e mal collocate liberalità, è cosa lesiva dell'ambizione altrui, ch'è più giusta della tua: cosa stolta, ruinosa e ridicola.

Disdice ad un vecchio cantare, ballare, far mostra di gaja loquacità in mezzo a giovenili adunanze. Disdice alle donne tutto ciò che può nuocere, pur di lieve ombra, al pudore, siccome l'usare di sarti, o parrucchier d'altro sesso; od alla modestia, siccome l'arringare in pubblico, il far pompa di dottrina ne' crocchi; disdice ad esse quanto alla gentilezza, e all'innata timidità del lor sesso è contrario, come il cavalcare, l'assistere a crudeli spettacoli; disdice ad

esse per ultimo quanto può deformar pure in parte il fiore di loro bellezza, come suonare istrumenti da fiato, o darsi a violenti esercizii.

Ad uomini d'alto affare disdice occuparsi di cose benchè pregevoli in sè pure di lor grado non degne; e fare atti, o dire parole che alla condizione, allo stato loro non bene s'accordino.

A cose serie disdice congiugnere idee risibili, o ad alte cose idee vili; disdice rispondere con sorriso alle lagrime altrui; e in generale fare atti non convenevoli alle inclinazioni, od alle occupazioni della brigata di cui tu sei parte.

PARTE SECONDA

URBANITA' RELATIVA.

Articolo I.

Giovani.

Libertà di corpo e di spirito lascisi ai fanciulli pienissima; l'urbanità non a forza di regole loro s'inspiri, ma col tacito esempio, e senza che pur se ne avveggiano: in luogo di rimproveri s'usi perciò quella lode giusta e delicata, ch'è madre di virtù, non d'orgoglio; nell'atto di correggere non diasi a divedere la violenza dell'ira; le dimostrazioni d'affetto si facciano proporzionate alla docilità e alla diligenza dei figli, ma non s'esasperi con mal tratti il meno ingegnoso, o il men docile; si conservino immutabilmente tra' genitori e' figliuoli que' segni di filiale riverenza che la impertinente gentilezza della corruzione ha in

Italia aboliti, poichè già il figlio dà senza scrupolo al padre del *voi*, o del *tu*, e il baciar della mano, ed altri usi siffatti sono oggimai pedanteschi.

Nell'atto del gioco, e negl'istanti che il fanciullo non sente la voce del precettore, ma quella sì del compagno e dell'amico, s'imprimano nel suo cuore le prime immaggini della virtù e della vera gentilezza dell'animo, le cui leggi non vengono nè del capriccio degli uomini, nè dalla sociale sciocchezza, ma direttamente dalla stessa Natura.

Articolo II.

Vecchi.

Rispettare la canizie è rendersi rispettabile. Inurbanità commettere contro ai maggior d'anni o pure al loro cospetto spregiarne i consigli, provocarli con insolenti richieste, assumere la difesa dei figli contro ai padri e ai maggiori, quali che sieno, atti sono che traggono addosso alla gioventù stolta e vana il disprezzo de' Savi.

Un vecchio che sentasi estimato ed amato, non è più tristo, difficile, querulo; e della stima e dell'amore, ond'ei fruisce, tenta rendersi degno veracemente.

Articolo III.

Donne.

Amore ha compagne le Grazie. Della scortesia il gentil sesso fortemente s'offende, benchè primo talvolta ad offrirne gentilmente l'esempio.

Prime alla mensa servirle, sorregerle d' un braccio al passeggio, ad esse nelle case la sedia più morbida, ad esse nel teatro il più comodo sito, ad esse ubbidire nella scelta degli abiti e dei piaceri, evitare quanto le offende, o può farle arrossire, tener cari i lor doni, blandirle di lodi, sono offici che Marco Tullio non noverò nel suo libro, ma son però sacri offici a chiunque vive beato della sociale catena.

Presentarsi a donna gentile, siccome alcuni fanno con la testa alta, con guardo audacemente profano, e con le mani non collocate a quel modo che vuole la mimica della femminile urbanità, è colpa grave. Colpa, mostrare di preferire una all' altra; colpa, non cedere a donna la vittoria di qualsiasi questione; colpa... (e ciò dicasi un po' sul serio).... colpa, lusingar con promesse che non potrai attenere, e fomentare con barbaro scherno, e sotto apparenza di cortesia certa specie di desiderii femminili, che non sempre son figli dell' innocenza.

Articolo IV.

Amici.

Con persone che teco non abbiano opinioni ed inclinazioni comuni non isperar, nè tentare che s' annodi amicizia. Secondochè le opinioni e i desiderii tuoi a quei dell' amico s' accostano, o se ne allontanano; secondochè scema o cresce la confidenza e la stima tu sentirai nel tuo cuore, ed in quel dell' amico, scemare, o crescere l' amicizia.

L'onore, la vita, l'avere, la moglie, e figli dell'amico tuo, dei tenere per sacri, e di tutto, come di tua propria cosa, aver cura. Se l'amicizia si sciolga per la depravazione di colui che ad amico scegliesti, soffri piuttosto essere creduto mal accorto sceglitor d'amicizie, che incostante e maledico amico.

Non crederti amici coloro che la comunanza d'ufficio, di mensa, di conversazione, d'affari, la società dei piaceri, e talvolta dei vizii, a te congiunse. Santo e venerabile è il nome dell'amicizia, e poche sono le labbra ch'esprimere il possano senza contaminarlo.

I doveri dell'amicizia? — Soccorrere nei bisogni all'amico; nelle avversità consolarlo, la di lui fama difendere senza esacerbarne i nemici; coprire i suoi difetti ad altrui, ma svelargli a lui stesso, e riprendernelo candidamente; i secreti aprirgli del cuore, fuori quelli che, qual cosa sacra, ci vennero confidati, e che inutile o doloroso a lui sarebbe sapere; del resto, ogni gioia, ogni affanno, prontamente con esso comunicare; ove infelice ei divenga, non rallentar pure un poco dell'affezione e della stima primiera; non abusare del nome dell'amicizia per chiedergli cose ingiuste, o disconvenienti, per trasgredire le leggi comuni della sociale decenza, per non serbare la data fede, per usare atti, e detti sacri, austeri, pungenti, per preferire in cosa alcuna il novello conoscente all'amico, per sacrificar nella scelta o dei piaceri, o degli affari, alle nostre le di lui volontà.

Male, e fonte di mali è l'omettere di rischiarare sollecitamente i sospetti e i dubbi insorgen-

ti nell'amicizia a cagione di quei lievi errori che reciprocamente commettonsi, e sono al cuor dell'amico ferite gravi, onde l'amico s'inacerbisce, e le amicizie poco a poco s'affreddano.

Articolo V.

Inferiori.

L'orgoglio e l'ira ci rende talvolta incivili e crudeli verso i minori di noi; dico *incivili*, poichè ci ha una vera civiltà, cui le leggi della umanità medesima sono fondamento: leggi ad ogni uomo comuni, e del naturale diritto legittime conseguenze.

Convien tali eccessi temperare col pensiero della naturale eguaglianza, che alle anime gentili incessantemente s'affaccia, e reclama i diritti sacri della umana Natura.

Fremere per qual sia menomo error dei domestici, non comandare che con tracotanza e dispregio, far loro in tutto sentire la immensa distanza ch'è tra un compratore di schiavi e l'un'anima mercenaria, sono mezzi di farsi non servir, ma abborrire, proprii principalmente a coloro che ostentano nobiltà, e son pur ora esciti dal fango.

Fuggi, se ami essere veramente onorato, fuggi quei vizii che nel servo punisci, dimostrati buono ed affabile in tempo; ripara alle loro necessità; prendi parte ai lor piaceri talvolta sempre ai lor mali; correggigli in privato, e moderatamente; gli errori involontari sopporta; dà loro ciò che tu dei, talor anche straordinaria-

mente soccorrili; gli acerbi diritti della padronanza rattempera con la dolcezza dei modi; previeni i tristi effetti dell' ozio, distribuendo umanamente il lor tempo; punisci il maledico, l' infedele: non ti fare per vano *punto d' onore* difensor dell' audace, che dopo aver oltraggiato i vicini, spera da te protezione. E sopra tutto non alimentare soperchio di simil gente che altro sovente non fa che spiare del padrone ogni passo, i secreti tradirne, manifestarne i difetti.

Articolo VI.

Forestieri.

Nei contratti e nei prezzi di tutte le cose, il forestiere è la vittima dell' avidità e della frode. Aggiungi la mutua diffidenza che sorge all' aspetto di non vista persona, ed oppon come un argine alla liberalità e gentilezza dei modi. E molto più, se tra la nazione ond' egli è cittadino, e quella ove ei trovasi viaggiatore, intercedano gare ed invidie, o gelosie di politica e di commercio. E più ancora, se trattisi di nazione conquistatrice, ch' alla conquistata s' immischi.

Usare verso gli stranieri gli offici medesimi che verso i proprii concittadini, anzi con maggiore diligenza ed assiduità; superare la loro diffidenza, e la propria con quella ingenuità che concilia l' affetto; rispettare anche l' uom di nazione rivale, o inimica, o dei nostri diritti violatrice, è dovere d' umanità e di giustizia: dovere che dai sacri piaceri della ospitalità è nobilitato ed addolcito.

PARTE TERZA

DELLA URBANITA' IN PARTICOLARE

Articolo I.

Pranzi.

Ottimo uso era in Roma, invitando alcun personaggio distinto, lasciargli la scelta dei commensali; uso che agevolava le conoscenze reciproche, e grata rendeva la società, perchè scelta.

Anche ottimo uso era quello, in sul principio del pranzo, mostrare la nota delle portate, acciò che ognuno serbasse l'appetito per quella che più gli gradisse.

Congiungere ad una mensa uomini di condizione, d'umore, di costume diverso, è periglioso e incivile. E sia detto il medesimo del far i commensali aspettare per non aver tutto pronto all'ora prefissa; e del disporgli a tavola non come essi vorrebbono, ma come piace al padrone; del distinguere un convitato dall'altro, offerendogli o più abbondanti o più delicate vivande; del non conformarsi agli usi e ai piaceri della brigata nel modo della imbandigione, e nel tono del dialogo, del difettare, o dell'eccedere nella spesa; dell'astringere altrui a mangiare più ch'ei non può, decantando la squisitezza delle vivande, o sulla sobrietà altrui scherzando, o recandolasi ad offesa; del commetter l'ufficio del trinciare a chi non l'ama, o nol sa; del concedere adito ad ingiuria veruna contro

qual sia degli astanti, e molto più del promuoverla, o del fomentarla.

Articolo II.

Doveri de' convitati.

Tutti gl'inviti accettare, è di parassito; rifiutarli poi tutti, è d'insolente: salvo se l'accettarli t'esponga ad incomodo grave, o al tormento inenarrabile della noia, od a pericolo d'essere da chi può ciò che vuole, e crede ciò che teme, tenuto del partito sospetto di colui che t'invita.

Adattati alle consuetudini della famiglia; non t'immischiare nelle faccende domestiche; non mostrar dispiacere dell'accoglienza ineguale al tuo merito; non t'arrogare alla tavola il posto più ragguardevole, non metter mano alla tovagliuola, od al pane, pria che il padrone, od altra persona più rispettabile n'abbia dato l'esempio; lascia ch'altri delle vivande si serva prima di te, ma non volere però rimanertene l'ultimo a tutta forza; non mangiar più di quello che puoi, per far grazia a chi te n'offre; non offerire ad altrui la vivanda, il liquore, il caffè, ch'il padrone a te porse, chè sarebbe un riprenderlo dell'aver non bene adempiute le convenienze; prendere di ciò che ti si offre, quanto t'abbisogna, alla prima; non fare osservazione se le vivande sien male condite, e tacer se ti spiacciano; non iscegliere i più delicati bocconi, nè stendere a' piatelli distanti la mano; non lodare i pranzi che altrove ti furon dati, che è un tacito rimproverare quello ove sei di presente: non movere intorno la

testa, o i piedi senz'uopo; tossire, prender tabacco, polirti le nari, il men che tu puoi; non piegare sul piatto il capo, ma solo chinarviti un poco, ove tu voglia avvicinare alla bocca vivande liquide; nè soperchia voracità dimostrare; nè pure schifiltà soperchia dei cibi, chè è un tormentare il padrone, cui duole non aver saputo blandire il genio del tuo palato, non tranguggiar le vivande precipitosamente; non negligere i discorsi altrui per istartene tutto assorto nell'estasi della crapula; non rivolgere gli occhi con divota impazienza per vedere se appaiano nuove portate; non collocarti nel posto più remoto, per far senza scandalo dei commensali più comoda strage; non abusar dei liquori. Ai piaceri del padrono non contrariare, ma senza viltà secondarli, e ai difetti di lui compatire; non contristare la serenità del luogo con gravi, noiosi, scientifici o melanconici ragionamenti; non rimproverare un motto frivolo od imprudente che l'allegrezza svelga altrui dal core, e via se ne porti sulle sue ali; non trarre in luce i discorsi o gli atti dei convitati, e molto men del padrone, fuori di quella soglia ch'è sacra alla confidenza ed alla ospitalità.

Articolo III.

Altri doveri più ignobili dei convitati.

Non frangere il pane coi denti, ma con le mani romperlo o con coltello; non soffiare per entro alla minestra, se è calda; non fiutar le vivande, che pare rimprovero al padrone del-

l'aver dati cibi disgustosi, o insalubri; non far grossi i bocconi; non imboccar l'uno innanzi d'avere trangugiato ben l'altro; non far mostra col lento masticare del pane, e con gli atti del viso, di sgradir quello che ti si appone: masticare a labbra chiuse senza suonar di mascelle; coi denti non tritare ossa e noccioli; dell'osso non succhiar la midolla; non porre il proprio cucchiaio nell'altrui piatto, o nel piatto comune; non riporre nel piatto comune le cose che furono pure un istante sul tuo; rigettando qualche minuzzol di cibo, non lo lasciar cadere dall'alto, ma, nella man ricevuto, sul piatto riporlo; non far mostra di lambere con la lingua le labbra; non porre tra denti la mano per trarne qualche minuzzol di cibo; non lasciar frastagliate e guaste in sozzo modo le vivande, non fregar con le dita i denti, non porre tra'i denti coltello, o forchetta, nè i cibi alla bocca appressar con coltello.

Prima e dopo di bere forbirsi le labbra, non ber col cibo infra'denti, nè sorso a sorso, nè con goffa avidità, nè facendo gorgogliar nelle fauci il liquore, nè spandendolo sulla mensa, o pel mento, non empiere all'orlo la tazza, nè piena lasciarla sulla mensa a pericolo di essere riversata; guardarsi da tossire in beendo; non colar nel cucchiaio le ultime stille del brodo, o di salsa liquida; nè sciuparla col pane, atto ingordo e spiacente.

Articolo IV.

Discorsi.

Dalla mensa ai discorsi è, secondo le leggi rettoriche, naturale il trapasso, poichè con la bocca e si parla, e si mangia.

Tuono alto di voce è tuon d'orgoglio e di minaccia; tuono languido, è tuono di timidità o di mollezza.

Non simulare nella pronuncia per vezzo difetti che naturalmente non hai; non parlare nè troppo precipite, nè troppo lento; evita gl'intercalari e la ripetizion di vocaboli, di frasi, o di motti, di cui, fossero anche ingegnosi e piacevoli, dimostrarsi innamorato è ridicola cosa.

Guarda in faccia, parlando, colui che t'ascolta: così puoi vedere l'effetto che i tuoi discorsi in lui fanno. Non t'aggravare addosso a cui parli, nè sospingerlo indietro, quasichè la tua eloquenza consista nel muoverlo più dal luogo che dalla opinion sua. Non prender chi t'ode per la mano, o per l'abito: atto lecito solamente a padre verso il figliuolo, a marito verso la sposa.

Non menar, nel principio del dire, la mano ai gesti; ma secondochè si rinfiamma il discorso, i movimenti vi attempera della persona e del volto, sicchè non sieno nè troppi, nè troppo violenti, nè troppo iterati. Dimostrati nella narrazione animato, se n'hai lo spirito, e se l'argomento il comporta; dimostrati grave e moderato, se ciò è più conforme all'indole tua, e può donare all'arguzia della narrazione risalto.

Tu dei conoscer bene la lingua che tu favelli, per non mendicare i termini proprii, per non ingemmare ogni accento di solecismi, che (tanto è l'influsso della disprezzata scienza grammaticale) t'attraggono il riso dei circostanti, anco più sciocchi di te.

Dei fuggire ogni affettazione, che è il vizio solito di quelli che diconsi nella culta società *parlatori*. Dei sopra tutto esser chiaro, niente di necessario alla intelligenza ommettere, niente aggiungere di superfluo: poichè la moltitudine delle parole è quasi nube che ne intorbida il senso.

Narrando alcun fatto, tu dei essere certo di ben conoscere i nomi delle persone e dei luoghi, non che le circostanze del fatto più rilevanti: per non rompere il filo a mezzo, per non ritrattarti ad ogni passo, per non promuovere una mentita, una disputa, od una ingiuriosa dimostrazione di noia dal labbro di coloro che ti ascoltano.

Checchè tu narri, sii breve; lascia i preamboli, le digressioni, e quelli che le anime senza spirito dicono comunemente *fioretti*. Non minacciare a chi t'ode discorsi lunghi, chè è un mal disporre le orecchie; non promettere cose *belle*, *mirabili*, *graziose*, *da rivedere*, poichè la promessa attenua, anzi toglie il buono effetto.

Le cose narrate sien sopra tutto opportune, perocchè qualsisia lepidezza fuor di proposito è gemma nel fango; sieno vestite di decenti espressioni, e non basse, poichè le grazie, come dice il Poeta, sono decenti. Fuggi gli equivoci osceni, i sozzi sali, e l'immodesto linguaggio con che molti si avvisano di farsi amabili in-

nanzi a quelle cui vogliono *conquistare*, mentre esse della loro goffaggine si ridono anzichè dell' ingegno. Fuggi le frasi che la convenienza offendono, le similitudini plateali, di cui ridenda il favellare dell' uomo che da vil condizione surse di subito ad alto; e potrà forse riformare le azioni, anzichè le parole, che sono lo specchio dell' anima.

Non parlare una lingua da tutti non intesa, chè è diffidare degli astanti e non curarne, ed eccitare sospetto e curiosità, e rammentare tacitamente l' ignoranza in ch' ei sono d' una lingua a te nota. Non parlare all'orecchio d' altrui, nè soffrire ch' altri il faccia con te; se altri il fa, e ad alta voce rispondi ben tosto, pur che secreto non sia ciò che t' è susurrato all' orecchio.

Non abborrire da quelle frasi che l' uso nel conversare ha introdotte, di cui sogliono anche i maggiori essere larghi verso i minori di sè: *mi permetta di dirle*, *faccia il favore*, *scusi l' ardire*, e simiglianti. Non interrompere chi parla, per meglio dilucidare la cosa; salvo se, trattandosi d' affari, la esplicazione non sia necessaria, o proficua.

Non isdegnare la cura che altri si prende d' allietar con ameni parlari la brigata. Entrando là dove sia già inoltrato un discorso, non chiederne tu il soggetto, se non quando gli astanti fossero minori di te. Se il discorso fu dal tuo venire interrotto, tu prega sia continuato, e non ne dimostrare impazienza. Che se, mentre tu parli, persona ragguardevole sopraggiunga, e tu, per rispetto di lui, riepiloga brevemente ciò che insin allora avrai detto.

Articolo V.

Saluti, ed altri atti di stima.

Scendere del *marciapiede*, incontrando per via tal persona che tu rispetti; levarti da sedere ov' e' passi; al di lui passaggio fermarti, accompagnargliti in via, di modo che tu non gli stia in linea eguale dallato, ma pure alquanto all' indietro, sono atti naturali e convenientissimi di rispetto.

Ommettere di salutare, sia per affettata ridicola distrazione, sia per orgoglio stolido, abbondare in saluti con sopra un diluvio di cerimonie e profferte, per acquistare opinione di cortese, o per esserne abbondantemente rimeritato, o per codardo timore della persona che indegnamente s' onora, o per vane e vili speranze che tu nella sua protezione riponga: è sciocchezza, o viltà.

Sopra ogni cosa fa d' evitare l' affettazione negl' inchini, nel modo di trarre il cappello, o nel modo d' accennare col capo, in che specialmente le donne peccano d' affettuoso languore.

Anche i complimenti sono atti di stima, ove per essi s' esprima sincera congratulazione, condoglianza, ringraziamento, augurio, rispetto.

Ma, per pietà, non sien goffi, che allora son frecce nel core: non sien lunghi, perchè noiosi e sospetti, e la noia è il confine che separa dalla inurbanità l' etichetta; non sieno scarsi, cioè minori del merito, chè non son più com-

plimenti, ma ingiurie; nè pure sien troppo larghi, poichè il sospetto, ch'è figlio insieme e nimico della menzogna, li converte in insulti, sieno principalmente sinceri, poichè l'amore è il gran maestro dei complimenti: ch'è quanto a dire, il migliore dei complimenti è non farne nessuno.

Chi riceve complimento di lode, lo tronchi se può, se no, taccia, senza far ceffo di sdegno, e senza ribatterlo in modo da farselo nuovamente ripercotere in viso.

Il credere altrui buono e saggio, secondo che egli osa a noi più o meno di cerimonie, è d'uomo debole; e di cotal debolezza peccano i più, che non sanno l'ingiusto disprezzo e la stima ingiusta con animo eguale accettare.

Articolo VI.

Visite.

Possono anche le visite, e dovrebbono, essere atti di stima e d'amore.

Sono, di chi visita, doveri assai noti, la decenza dell'abito, l'opportuna scelta dall'ora, il farsi annunciare dal servo (purchè non siate familiare al padrone) la conveniente durata; la quale misurasi dagli affari del visitato, dalla familiarità vostra seco, dal suo modo d'accogliervi, e dal motivo che a lui vi conduce.

Dee la persona visitata mostrar della visita piacere, venirti incontro all'entrare, accompagnarti quand'esci; le occupazioni sospendere per bene accorti; mostrare con una stretta di mano,

e con un bacio, il piacere ch' egli od ella, ha di vederti; se egli, od ella non è maggiore di te, restituirti, infra 'l debito tempo, la visita, non farti dire che non è in casa, ma dirti piuttosto che per te non vuol esserci.

Visitando gli afflitti, non far troppo tardi, chè è un dimostrare d' avergli già dimenticati, e di non servire che all' uso; non iscusartene dicendo che le tue visite al loro dolore non ponno essere alleviamento; non affrettarviti, successa appena la sventura, ch' è un esacerbare la piaga tuttor sanguinante; soffri gli sfoghi del dolore, e con brevi parole accorte t' ingegna di temperarlo, divertendone l' animo dell' afflitto; non incolpare, a cagione d' esempio, l' infermo del suo male; non crescerne il sospetto col guardo inquieto, col pianto importuno, e col sommesso bisbiglio; non dare fuor di tempo consigli; non far mostra d' accorgerti d' una tristezza, che dalle interrogazioni inasprita, s' accresce; non insultare al misero stato altrui con le splendide vesti, nè con altra pompa di magnificenza, o di gioia.

Articolo VII.

Lettere.

Le lettere sono visite fatte agli assenti. Sien chiare, decenti, accurate, sì per dare all' amico idea non vile di sè, sì per dimostrare la stima che fassi di lui; sieno caute, poichè l' amico può perderle, può morire, può diventarti inimico; alle persone occupate, sien brevi, alle

amate sien lunghe; sien frequenti a quelle cui giova saper notizie di noi.

A persone povere non si scriva senz' uopo, e s' affranchi la lettera, ai grandi scrivendo la carta sia grande, e la distanza, dal titolo al principio della lettera, grande.

Alle richieste rispondasi prestamente, e si annunci la ricevuta delle cose trasmesse: altrimenti può cader dubbio non forse le si sieno smarrite.

PARTE QUARTA

URBANITA' DELLE CONVERSAZIONI.

Articolo I.

Noia.

Se tu aspetterai uomini immacolati e perfetti con cui conversare, tu morrai nel tuo nido. Non però che tu debba ravvolgerti nel bel mezzo del fango sociale.

Fuggi quel genere di conversazioni che la libertà del pensare, del parlare, del vestire, ti tolgono: laddove i titoli, le cerimonie, gl' inchini, curvano la dignità dell' anima, e n'estinguono l' allegrezza.

I discorsi del tempo che fa, del *come sta lei*, del *che c' è di nuovo*, non debbono essere sempre tenuti come ridicoli, salvo se non fossero (come sono troppo sovente) monotoni, reiterati e melensi.

La noia vera proviene dalle importune lamentazioni sopra le umane miserie, lamentazioni fa-

miliarissime a' vecchi, agl' imbelli di cuore, ed agli imbecilli di mente; provien dal profondere la inanità d'uno spirito sciocco sopra vili facezie, o sopra giuochi di parole già cento volte ridetti; provien dal tirare a sproposito encomii d'una virtù, o censure d'un vizio, specialmente d'inanzi a persone che di quella sien prive, o di questo macchiate; provien dal far pompa di noi, dal narrare i casi nostri a chi vorria non saperli, dal non accomodare alla inclinazion degli astanti il subbietto del dialogo; dal non parlare, ove sien donne, di moda, ove sien letterati, di libri, ove sien vecchi, della felicità del secolo andato; proviene dal disputare e sentenziare su cose che tu non conosci nella presenza di quelli che più ne sanno di te; proviene al fine dal non sapere adattar te medesimo ai frivoli discorsi posti in campo da altrui, dal non saper trarre antidoto di saviezza dalla follia degli stolti.

Altro rimedio non hanno comunemente le conversazioni alla noia, che il ridicolo: e fonti del ridicolo sociale (io le annovero non perchè tu lo sappia notare in altrui, ma sibbene allontanar da te stesso) sono il mutar leggermente passioni, amicizie; il fingere d'amar ciò che s'odia, di odiar ciò che s'ama, o per timore dei mondani giudicii, o per farsi singolare dal volgo degli uomini; il vantare fuor di luogo celebri conoscenze, invidiabili amicizie, importantissimi affari; l'assoggettarsi abbiettamente ai pregiudicii più stolti; il far pompa evidentemente bugiarda di magnificenza, e dovizia di erudizione e saviezza.

Articolo II.

Giuochi.

Meglio giuocare, che alternare gli sbadigli alla maldicenza, e la maldicenza condire con la sciocchezza.

Del giuoco urbano le leggi sono: non mostrar nè del perdere troppo dolore, nè troppa gioia del vincere, nè cruccio degli errori del compagno, nè sdegno della sorte infausta; difendere il proprio gioco, ma senza ostinazione e senza romore; fuggire sin l'ombra della soperchieria e della frode; giuocar di poco, e per poco; il ritratto del gioco porre in comune, non astringervi alcuno a suo malgrado; non accoppiare insieme persone o tra sè nimiche, o del giuoco non bene istrutte.

Articolo III.

Officii del conversare.

A modello degli officii del conversare, s'immagini donna gentile che diriga una culta conversazione. Ella presta a rispondere ad ogni tua lieve inchiesta; ella avveduta ad antivenire ogni tuo desiderio, ad interpetrare ogni sguardo, ogni cenno. Se per timidezza tu taci, ed ella volge a te la parola; se l'altrui discorso a te spiace, ella il cambia destramente, ed in tempo; ad ogni genere di temperamenti s'accomoda; le questioni ostinate rivolge con uno scherzo

che all' una delle parti previene il rossor della perdita ; tempera l' odiosità , o l' imprudenza di un detto dissavedutamente fuggito ; l' errore che commettesti e che forse potrebbe nuocerti con prestezza ripara. Se tu dei partire, e il rispetto te ne astiene , ella ten porge occasione e licenza; all' apparire di alcuno si rasserena il suo volto , e dimostra così il desiderio che dagli altri egli sia bene accolto del pari , e caro avuto ; non domina ella il discorso , ma con bel modo il dirige , facendo comparir chi può meglio ; i tuoi meriti e le tue buone azioni ricorda in tempo, e commenda ; rende così a tutti amabile la comune conversazione , concilia tra sè poco a poco dei circostanti l' affetto.

Adunque , in conversando , agli altrui discorsi tu dei mostrare attenzione : onde giuocar col ventaglio , coi guanti , mentr' altri parla , scontorcere il capo , far cenni all' uno , sorridere all' altro , è goffaggine o villania.

La negghienza dell' ascoltare costringe a far talvolta ripeter le cose dette , e ci espone a ridicoli errori ed equivoci , in rispondendo. Di tale distrazioni le cause che deonsi evitare sono la inezia del discorso , o la poca stima di colui che favella , o la facilità di vagar con la mente d' oggetto in oggetto , o la smania di mostrarsi filosofo , assorto in profonde meditazioni , o la vanità d' apprestare una vivace risposta , che ci fa non badare a ciò ch' altri frattanto dice.

Articolo IV.

Qualità dell'animo a chi conversa con gli uomini necessarie.

Bontà—Modestia.

Madre di gentilezza è la bontà dell'animo, che dal volto sereno e grave ogni nebbia disgombra da austerità, le ingiurie dissimula, i falli perdona, alle frivole cose discende per compiacere agli amici, più altrui che alla propria scelta, negli usi del vivere sociale, obbedisce; non irride gli errori, o i difetti; le accuse attenua; gli assenti difende; alle opere di beneficenza spontanea sottoscrive; il benefizio recasi a debito ed a piacere; le profferte d'amicizia e di servitù fa sincere ed efficaci.

Ma se di cieca confidenza negli uomini è accompagnata, la bontà stessa dell'animo è dabbenaggine o servilità.

Madre della gentilezza, dicemmo, è la bontà; perfezionatrice n'è la modestia. Ed è la modestia quella virtù che s'astiene dal prevalersi della abilità propria in modo spiacevole a quelli con cui viviamo. La iattanza di sè medesimo offende l'orgoglio altrui, che sen vendica col disprezzo e col riso.

Quindi il riserbo modesto d'esporre la propria opinione, concilia stima ed amore; ma la presunzione, e l'asseveranza eccitano ben tosto la smania del contraddire. Quindi il conchiudere la questione già vinta con una celia amichevole, serve talvolta a placare l'altrui orgoglio irritato, mostrando che tu non fai pompa di tua vittoria.

La stolta pretensione non è però da confondersi con quel giusto risentimento che nelle anime generose s'accende all'aspetto della inezia insultatrice e della impudente mediocrità.

Parte di bontà e di modestia è rispettare l'altrui amor proprio, anco nei pregiudicii, cui sradicare di colpo è impossibile, tentar pure di svellere è periglioso nel mondo. Giova perciò conoscere le opinioni intime di coloro con cui si vive, per non dare in esse di cozzo a propria insaputa siccome uom cieco; giova far velo d'urbanità alle nascenti antipatie, spesso stolte, sovente ingiuste, non raro dannose; giova saper distinguere la franchezza che non dissimula l'utile verità dalla insana burbanza, che l'opinion tua giusta, o ingiusta, ti fa pronunciare altamente siccome verità non tacibile; giova saper carezzare l'innocente altrui vanità senza offendere la giustizia, nè repugnare al proprio cuore, all'uom saggio mostrandosi d'encomii assai parco, e pesandoli pria d'offerirli, ben bene; alle donne, toccando quelle corde che sole in esse dan suono e movimento; a tutti insomma mostrando che voi non trascurate nè loro nè le lor cose, e, sopra tutto, gli elogi che far volete, con prontezza e con generosità dispensando; ma non di modo che le lodi profferte ad un presente sieno dal biasimo di dieci assenti avvelenate.

Lode tempestiva, e non vile, sovente disarma la collera d'un potente, l'amarezza d'un rifiuto addolcisce, cresce pregio a concesso favore, il pungiglione d'un ingrata verità sotto i fiori nasconde, e i magnanimi petti alle belle opre rinfiamma.

Acciocchè sia la lode non vile, conviene che ella poggi in sul vero, e che i meriti del lodato non trascenda d'assai. L'adolatore è un ippocrita, un mercenario che mente a prezzo, un vile che trema offendere i vili, un ladro che ruba il tributo alla virtù sola debito, un infame che il peso del pubblico dispregio non sente.

Che se a persona degna d'onore tu ti sarai sulle prime mostrato, per non conoscerla, avaro dei segni della tua stima, dei, conosciuta che l'abbia quanto è in te, risarcirnela.

Articolo V.

Delicatezza dell' animo.

Della gentilezza condimento si è quella che dicesi delicatezza dell'animo, ch'è come il fiore della bontà la cui arte è fare il piacere altrui, l'amor proprio degli uomini, oltre l'espettazione, soddisfacendo.

Saprà l'uomo buono beneficare, ma senza la delicatezza dell'animo il beneficio sarà frutto acerbo ed amaro. Saprà l'uomo buono difendere i tuoi diritti, ma la delicatezza dell'animo delle convenienze tue stesse il farà difensore.

Ed in cosiffatta delicatezza avrà parte la sensibilità del suo cuore, il sincero disinteresse, e delle grate sorprese la ingegnosa invenzione, e quel nobile orgoglio che della inurbanità altrui non con altro che con la propria magnanimità fa vendetta.

Atti sono di questa delicatezza, proporre salutari consigli senza offendere l'altrui vanità; offerire soccorsi sotto pretesto che tolga a quelli la immagine sovente odiosa del beneficio; i beni fat-

ti non rammentare; la gloria altrui non velare, pur con ombra d'invidia; il proprio merito ascondere per far luogo all' altrui; quegli affetti che l' opinione della umana natura nobilitano, accorre a cuor pieno; gli avvertimenti altrui, benchè inetti, od acerbi, con riconoscenza accettare; gli atti di merito dubbio attribuire volenterosamente a virtù; ai proprii comodi rinunciare per la felicità dell' amico; il beneficio altrui, e la propria gratitudine non dal valore del beneficio medesimo, ma dall' intenzione del benefattor misurare; non tradire i secreti d' amicizia disciolta; le inimicizie; non per coperte vie, nè per fraude, ma con aperto animo ed alto esercitare; d' una vittoria qualsiasi non fare abuso e vendetta; non tanto con la forza il nemico, quando con la generosità soggiogare.

Articolo VI.

Difetti della conversazione.

Invitar più che il luogo della conversazione non cape, è invitarli a disagio.

Sminuzzare la conversazione in più crocchi, che s' intertengano a parte un dall' altro, è derogare al piacere ed alla istruzione comune: onde chi dal comune discorso ritrae a sè l' attenzione dei suoi vicini, non sarà certo da credersi urbano. Ma dove sia più d' una donna, e dove sia la conversazione frequente, i crocchi particolari son quasi necessarii per dare a tutti campo di discorrere, e a tutte d' essere vagheggiate.

Parlar molti ad un punto, a vicenda interrompersi, e fremere del sentirsi interrotto, ca-

giona inurbano strepito, e confusione, e fastidio. Onde se in altri tu trovi invincibile la smania di farla da interruttore, e tu taci. Risparmierai così almeno il fiato.

Sia l'allegrezza temperata, ed allora è bene accolta da tutti, e l'uno in altro agevolmente trascorre. Ma l'allegria clamorosa spesso muore in sul labbro di chi la volle eccitare; e più spesso costui da sè solo a continuarla è costretto, ed assumere le parti così del buffone. Aggiungasi che codesta lietitudine insana, originata sovente dalla crapula, spesso dalla inezia, e presso che sempre dalla inurbanità accompagnata, non rinviene alimento che nella goffa irrisione degli assenti, e talora dei circostanti, o nella rappresentazione di vili atti e plebei.

Articolo VII.

Loquacità.

Chi sempre parla, e di tutto, è uno sciocco che non può parlar se non male; non può non offendere chi lo ascolta, non può non portare infra il torrente delle parole i secreti dell'amicizia; non può non violare i rispetti della convenienza, gracchiando, e dimenandosi nel calore della orazione, seminando erudizione fuor di luogo e di tempo, dettando precetti, le ciance spargendo di pedantesca affettazione, e di sali insulsi: vizii, nella gioventù specialmente, quanto, frequenti, altrettanto insoffribili.

L'abuso, vie più che il dissuso, della parola rende gli uomini simili a' bruti.

Ma nel conversare, anco la soverchia tacitur-

nità è sconveniente, chè all' altrui letizia è quasi ritègno, od insulto, e mette negli astanti tristezza e diffidenza. Della quale taciturnità son cagione, o la stupidezza, ed allora piuttosto che darsi a conoscere, torna meglio il tacere; o la diffidenza di sè medesimo, e questa con l' uso del mondo a poco a poco dee dileguarsi; o la vanità, che paventa d' essere contraddetta; o l' orgoglio, che del proprio consorzio gli altri uomini crede indegni; o la malignità, che sta muta, uccellando gli errori altrui, vagheggiando i difetti, e raccogliendo tesoro di misantropia e di calunnia.

Quanto a quelle misteriose reticenze, con che molti recidono a mezzo una narrazione, od un motto, oltre al promuovere invano l' altrui curiosità, elle hanno in sè non so che di superbo, e talor di maligno, che le anime candide e bene educate disdegnano.

Pure la loquacità, ripetiamolo, è cosa di tutte più inetta, ed insoffribile all' uomo saggio; specialmente se ella ripieghisi sopra il medesimo parlatore, sì ch' egli non sappia abbaiar che di sè, il viaggiatore sempre di viaggi, il cliente sempre di liti, il poeta sempre di versi, il galante sempre d' amorose venture. E se un di costoro non ha tali affari che possano dar materia all' infinito suo cicalare, e' ti mette allora in mostra i suoi propri difetti, gl' incomodi, le disgrazie; o piuttosto si finge meriti, onori, ricchezze ch' egli non ha, ed esagera il valore di tutto che a lui pertiene, e dell' altrui irriverenza ed inurbanità si lamenta, e, specialmente parlando a persone che nol conoscano, fabbrica edificii di menzogna, come palagi incantati.

La via certa di farti ridicolo e disprezzabile, e voler intertenere altrui sempre di te e delle cose tue; la qual pecca anche negli uomini d'ingegno talvolta è notabile, i quali nella Società, richiedendo il tributo della servile ammirazione, prescelgono la vicinanza di sciocco adoratore al consorzio dei saggi lor pari.

A tal genere di difetti s'ascriva ancora il decantare che alcuni fanno la profession loro sopra tutt' altra: superba smania che è fonte talvolta da acri questioni, di spregi reciproci, d'improperii stolti ed ingiusti.

Articolo VIII.

Irritabilità — Curiosità.

Difetto, anzi contagio della conversazione, si è quella irritabilità che le vere offese centuplica, che di false ne immagina: difetto proprio sovente degli uomini vani, e di stima non meritevoli, spesso dei sospettosi, cui ogni cenno, ogni dubbia parola ha significato d'ingiuria: avvengono turbazioni della sociale ilarità, odii ascosi, e dissoluzioni di salde amicizie.

Ma se quel tempo che in lamentare l'altrui mala accoglienza lo spendi, tu l'occupassi in renderti degno d'accoglienza più orrevole con la grazia dei modi, e specialmente con l'ornamento della virtù; se tanto non dessi valore alla stolida opinione degli uomini di bel mondo; se de' fisici tuoi difetti irreparabili primo tu fossi a ridere insieme con gli altri; se le ingiurie lievi sapersi col sorriso del dispreggio ripulsare: tu sapresti anco l'arte di vivere ed onorato, e tranquillo.

Alla inurbana loquacità s' appartiene anco il vizio di quelli che le cose altrui saper vogliono a forza, con le menome loro particolarità, nome, patria, vita, vicende: e a tal fine con mille saette d' interrogazioni t' inseguono, e non n' hai tratta bene una ch' e' te ne scoccano un' altra; e diffidenza portano, e noia in chiunque gli ascolta. Vizio degli scioperati, vacui d' ogni sentimento ed idea, dei vili, degl' invidi, de' maldicenti, de' ciarlieri, che sono messaggi d' infortunio, spugne di sozzura, e trombe d' infamia. Quel poter dire: *io lo so: io già lo seppi prima d' ogni altro; io fui presente; ho parlato alla serva; ho letta la lettera; ho veduto la Venere*, paiono a codesti miserabili altrettanti trionfi d' avvedutezza, ed esperienza di mondo.

Si noti però, come quella curiosità che alle altrui sventure o felicità prende parte, che sollevando il velo della modestia, discopre, non senza piacere del lodato, gli ascosi meriti altrui: questa specie di curiosità non che vile, o inurbana, è gentilissima, e sovente ministra della virtù e dell' amore.

Articolo IX.

Dispute.

Insorgendo contesa, tu non dei già disciorla con allegar l' ignoranza dell' avversario nella materia di che si tratta: risposta quanto incivile altrettanto impotente; nè col silenzio, ch' è fra gl' insulti il più orribile, poichè par dire all' avversario: *non sei della mia risposta tu degno.* Ma poichè il più delle questioni sovente accaggiono per lo tuono asseverante e dogmatico con che tu promulghi

l'opinion tua; o per la vanità, che non ama cedere il campo del vero, o di quel che vero si tiene; o per l'inquieto spirito di contraddizione, che al vero ed al falso egualmente fa guerra o per nimicizie personali, le quali fanno parere impossibile che dalla bocca d'uomo odiato escir possa cosa di buono, o di vero; o pel vario modo d'intendere le parole e di vedere gli oggetti; o per la negligenza dell'accertare imprima se vero sia il fatto su cui tutta poggiasi la questione: tu dei, per evitare la tortura sovente pericolosa, e sempre inutile, della controversia sociale, fuggire nelle tue proposizioni la insolenza del tuono affermativo, cedere, ove tu vegga che la prurigine della contraddizione, o della vanità prenda luogo della ragione; con tali che tu non ami, o che hanno inclinazioni e opinioni dissomiglianti alle tue, non mai disputare; stabilire in prima la verità dei fatti, ed il senso de' vocaboli equivoci definire.

In disputando, non deviare dal centro della questione, inconveniente nelle sociali dispute frequentissimo, spesso promosso dalla mala fede di chi sta in atto d'essere convinto: e così prolunga il dibattito, e si schernisce. Non discendere a personali improperii; non rimanertene, sciolta già la questione, contro coscienza tenace del falso proposto.

Se l'altrui detto ti credi obbligato a respingere, non appellare per nome quello a cui contraddici, poichè chiamarlo, e tutto rivolgerti a lui, è quasi un atto di sfida. Non tribuire giammai le altrui torte opinioni a prave intenzioni e maligne; alle ingiurie altrui non rispondere; le falsità manifeste, che tali son dichiarate dagli astanti medesimi, non accenderti a confutare.

Che se la contesa imperversa, gli astanti si frammettano allora; e con giochi, o con celie, o con altra opportuna diversione la lite non definita compongano.

Articolo X.

Motteggi.

Acciò che il motteggio non sia d'odii fonte e di risse, caggia sulle cose piuttosto, che sulle persone.

Della falsa maldicenza; e della ingiusta satira, astieni dal farti non pure inventore, ma nè promulgatore; e i motti amari ti sieno leciti allora solo che trattisi di rispingere audace offensore, o i diritti della ragione vendicare, dalla ignoranza o dalla impostura manomessi; o far intendere il grido della virtù dall'ardita malvagità soffocato.

Lo svelare le fraudi d'un reo non è sempre maldicenza: è dovere anzi, ove ciò possa giovare ad antivenire i danni della società nella quale tu vivi, o di persona alla quale appartieni.

Ingiusto è il motteggio, se falso, o se ferisce difetti che colpe non sono, come le fisiche imperfezioni, o le immeritate sventure; è inumano, se insiste sulla vittima, e dell'altrui mortificazione trionfa, o se col flagello punisce difetti non meritevoli che di sferza; è, per ultimo, inconveniente, se indegno del motteggiatore, o del motteggiato, se non decevole al luogo, e al tempo, se sconcio, o villano; se continuato per modo, che se ne faccia manifesta e perpetua professione. L'ingiustizia del motteggiare o proviene da invidia o da malignità, o da angustia d'intelletto o da acrimonia di tempra, o da tenacità d'opinione. L'umor caustico suolsi ancora originare dalle per-

secuzioni ostinate della Fortuna, che l'animo inacerbiscono, e i suoi più puri alimenti convertono in fiele.

Quanto alla inconvenienza dei motti, ell'ha suo principio o nella rozzezza dell'indole e della educazione, o nella inscienza degli uomini, o nell'amore stemperato della solitudine, o nell'abito di conversazioni volgari o nell'assuetudine d'inconsideratamente far ciance.

Se leggermente odi mormorare degli assenti la fama, tu non vi ti dovrai contrapporre di fronte; ma commendando con sorriso l'ingegno del motteggiatore, ecciterai modestamente dubbio sopra la verità del motteggio. Se la maldicenza imperversa, siati allora permesso troncarla di colpo, ma senza mostrarne corruccio: perchè l'irrisione rivolgerebbesi vie più ostinata, non pur sull'assente, ma sopra il difensore suo stesso.

Articolo XI.

Facezie.

La facezia consiste o nella continua narrazione, o in breve detto vivace.

Il riso nasce di sorpresa e di piacere ad un tempo: quindi è che più ridono, e più sgangheratamente, gl'ignoranti che i saggi; quindi è che il saggio ride di quelle sottili allusioni che il suo ingegno sorprendono, e che dai men culti non sono intese; quindi è che gli uomini faceti fanno ridere altrui, conservando serietà perocch'eglino conoscono la connessione delle lor piacevoli idee, connessione che han l'arte di as-

condere all' uditore ; quindi è finalmente che una facezia alla prima volta eccita più di riso , meno alla seconda , e alla terza vie meno.

Fonti di riso sono le logiche deformità , siccome le parole storpiate , e vacue di senso , le sciocche interrogazioni o risposte , le male intelligenze , gli equivoci , la credulità , la goffaggine , la pertinacia insensata di permanere nella opinion sua a tutto torto. Fonti di riso sono anco le deformità morali , siccome le millanterie dalla bocca d' un vile , le sentenze di virtù sulle labbra d' un malvagio ; tutto ciò che ha l' aspetto di singolarità e che allontanisi dal comune uso ; le pretese superiori al merito ed al potere ; e le gravi passioni infiammate da cause lievissime ; e quegli sforzi che fanno gli uomini dappoco per torcere in altrui la colpa manifestissima dei propri errori. Fonti di riso , e larghissime , sono le deformità fisiche , sia nelle membra , sia nel portamento del corpo ; le quali però noi dobbiam , se è possibile , evitare in noi stessi , e rispettare in altrui. Fonte di riso è ingrandire le picciole cose , e le grandi col discorso attenuare ; e adoprar voci di senso duplice e ambiguo , talchè si possano in bene rivolgere e in male , in derisione e in encomio. Fonte di riso per ultimo è ritorcere l' acume della facezia contra quel medesimo che la profferse , e farnelo dolcemente arrossire.

Ma facil cosa è nella facezia trascendere , e il titolo d' un faceto scambiare col titolo di buffone : ed è grave difetto , accompagnando il discorso con ridicoli motti , di narratore divenir quasi attore ; e , prima che in altri promuovere

il riso, darne scioccamente l'esempio; e delle proprie facezie pretendere applausi, e ripeterle con iattanza; e la mordacità esercitare su gente imbecille, o sui miseri di cui sacra è la sventura, o sugli animi sensitivi cui solo un motto avvilisce, o su tutti gl'ignoranti potenti, o su tutti in genere quelli che pronti sono a far d'ogni ombra d'ingiuria vendetta, o per ultimo sulle donne.

Alle celie altrui non è sempre bene che tu risponda; e molto meno tu dei manifestarne offensione, o ripulsarle con villania. Nè ogni specie di celia ad ogni genere di uditori s'addice, e perciò ancora giova conoscere l'indole di coloro coi quali, tu conversi per non promuovere tedio e spregio, invece di riso e diletto.

Distingui nelle facezie il soave dall'acre, l'acre dall'insulso, l'insulso dal grossolano, il grossolano dal nauseante. Se l'attenzione e la stima degli astanti spira seconda al tuo dire, le facezie sparse nel dialogo faranno a te onore ed agli altri piacere, purchè scurrili non sieno, nè invereconde, nè maligne; nè tali che usurpino il luogo di cose più gravi che s'abbiano frattanto a trattare.

Pure talvolta le celie di grand'utile produttrici e furono ed esser possono: imperciocchè l'uomo, da frivole cause si lascia vincere spesso ed un'alta verità di morale può sotto il velame di un bel motto nascondersi e giungere al core.

DELLA URBANITÀ

ALLE DONNE GENTILI.

Nelle donne gentili non è, dice Gian Giacopo, vanità della condizione o del grado che m' innamori; ma la decenza maggiore e la grazia del portamento, la proprietà del discorso, l' eleganza dell' abito, un' aura d' amabilità e di nitore che pare da tutta la persona diffondersi: il candore del viso più delicato, le mani più belle, il piè meglio calzato e più snello; e nastri, merletti, o ben posta capigliatura. *Je préfererois toujours la moins jolie, ayant plus de tout cela* ».

Se io protesto che il mio sistema in amore non è quel di Gian Giacopo, da ciò non segue che infausto raccomandatore abbia in me il Galateo presso alle Donne gentili. Ove la confessione del vero venga dal labbro d' un inimico, ell' è tanto più degna di fede. Io so che le donne non sogliono *neppure al merito perdonare l' inurbanità;* nè perciò credo che alcuno se ne possa lamentar giustamente. Io confesso che il codice della urbanità è in varie parti strettamente legato al codice dell' amore; nè racomandazione più valida aver potrebbe il mio Galateo innanzi al sesso gentile, di questa; chè, sin che gli uomini studieranno il Galateo, senza fallo l' impero delle donne sarà prevalente nel mondo.

(1) Opera giovanile del Commendatore.

Io dissi che il codice della urbanità è in varie parti legato al codice dell'amore; havvi però varie parti ancora in cui questi due codici si contraffanno a vicenda. Ella è pur la ridicola cosa vedere certi galanti novizii, legati dalle doppie catene della urbanità e dell' amore, tremar di violare ora l'uno ora l' altro dei due gran codici; e intanto gonfiarsi di desiderii, e coi desiderii alimentar le speranze.

Ma le vere dolcezze ineffabili dell'amore, quella modesta e libera insieme voluttà inebriante che prorompe dall' anima, e che nell'anima si riserva; quella sicura sincerità che t' apre il cuor senza velo, che la verità così bella ti mostra, com' è il labbro innocente che la profferisce; quella semplice ritrosia che ti rende l' artificio simulato della sociale modestia nauseante e insoffribile; quell' amoroso languore che si pinge sul volto, che giunge grazia ad ogni atto: quel profondo senso della propria dignità che fa un' anima bella inorridire alla immagine della viltà, ed esultare di gioia all'aspetto del bene, quelle espansione improvvise dell' interno irresistibile affetto: ecco ciò che il gran codice della urbanità non insegna (1); ecco ciò ch' egli espressamente ci vieta; ecco ciò che alla gentilezza sociale le anime ardenti, oneste e sensibili non potranno giammai perdonare.

II. La scienza di conoscere gli uomini è madre dell' arte che insegna a vivere urbanamente con essi. Se tu non conosci il carattere della persona a cui parli, tu non saprai se l' offendi, o il solletichi: una parola imprudente, un cenno di nullo significato, saranno a lui fiera ingiuria; all' incontro se tu conosci le consuetudini della sua vita,

i suoi meriti, i desiderii, le opinioni, un inchino, un'inchiesta, una risposta ingegnosa ti farà trovar grazia negli occhi suoi: tu sarai non pure urbanamente, ma leggiadramente gentile.

Ora, se tu aspetterai di conoscere la persona dalle opere sue, farai lordo mercato delle tue grazie. Quanto alle parole, ognun sa che le parole in società son moneta, o falsa, o di nullo valore (2). Che dunque riman di sicuro a conoscere gli uomini, le donne, e quegli animali d'ambo i sessi che forma hanno umana? Che riman di sicuro? Gli occhi, il volto, la fronte, il riso, il gesto ed il passo. Studia in codesto libro della Natura, i cui caratteri nè il malvagio nè il vile non può nè cancellar nè mutare, e conoscerai molto gli uomini, un poco le donne, moltissimo quelli ch'io dissi animali di forma umana. Paragonate, o fratelli, le parole coi gesti, la lingua del labbro con la lingua degli occhi, i lineamenti del viso con quei mutamenti che non si possono nè prevenire, ned evitare: insomma, leggete l'anima nel corpo, poichè la sociale urbanità vi diniega leggere l'anima nello spirito. L'uomo che vuol simularvi sè stesso, od una verità ch'egli sente, contraddice coi gesti e con gli occhi a ciò che suona la lingua. Le donne in ciò sogliono essere ingannatrici più fortunate. Ma perchè? Perchè, pria d'osservarle, noi le ammiriamo; perchè vogliam ch'elle sieno ciò che non sono; perchè non aspiriam che alla sorte d'essere impunemente ingannati.

» Niente, dice Montaigne, niente parmi più verisimile della relazione di conformità ch'è tra'l corpo e lo spirito: non dico io solo d'una defor-

mità snaturata, ma sì di quella disgrazia e disavvenenza di forme, che gli occhi ferisce, che risiede principalmente nel viso, e ci offende per poco, come per un colorito inamabile, per un rude portamento, talvolta per un non so che inesplicabile che la persona rende spiacente, anche nella integrità e nella regolare struttura di tutte le membra. Pure, prosegue Michele, la bellezza, o la deformità non son mica a confondersi con que' lineamenti e que' tratti del viso da cui si argomenta il carattere interno. Viso non ben regolare può promettere amabilità ed inspirare fiducia (3); al contrario, per entro a due begli occhi sovente io lessi scritta minaccia d'indole pericolosa a maligna. Del resto, più acremente punita io vorrei la malizia che ascondesi sotto faccia di persona dabbene: poichè doppiamente malvagio parmi colui che tradisce ed ismente le liberali promesse che madre Natura gli stampò nella fronte ».

III. Urbanità e noia, noia ed urbanità: figlie entrambe del medesimo letto, del commercio sociale (4). La noia è lo scoglio a cui l'urbanità, con l'amore insieme, si frangono; tanto l'umana natura è inimica della noia, che gli uomini e le donne gentili, per non sentir mai d'annoiarsi, s'annoiano sempre.

Se non che certa specie di noia che alle donne proviene all'avere intorno a sè di quegli enti a cui l'amore fa dimenticare persino d'essere semoventi, è tra tutte le noie la meno intollerabile. Quel vedere ardere al lume dei suoi begli occhi la vittima, quel mirarsi d'inanzi il trofeo delle proprie vittorie, è troppo dolce solle-

tico, e merita essere anche a peso di noia comperato.

Un dei primi doveri della sociale urbanità, uno dei meriti principali appo il sesso gentile, è sapere ben sostenere certa felice leggerezza del dialogo; saper dare alle cose non già l'intrinseco valore, ma il prezzo corrente; non far pompa di nulla, neppur di menzogna, neppur d'inezia, prevenire le intenzioni altrui senza far arrossire: reggersi insomma nelle parole, negli sguardi, negli atti con quella specie di agilità ch'è più rara della destrezza (5). Chi non ha cotai doni, lasci il gran mondo e ravvolgasi nella feccia della sciocchezza sociale, ove tutto è sofferto, niente stimato.

Quello che nella società presente è di buono, si è appunto che le qualità negative prevalgono alle positive: che l'essere inetto è il primo passo all'essere amabile; e che l'uomo, per quanto sia vuoto, leggero e imbecille, ha diritto a sperare il consorzio d'uomini più leggieri, più vuoti, e più imbecilli di sè. Aggiungi il merito fisico della persona, e quello della potenza e del grado, ch'è fonte di mille eccezioni alle leggi del Galateo: eccezioni pericolose a dirsi, ad intendersi non difficili.

Gli argomenti (e ognun sel vede da ciò) gli argomenti comuni dei sociali discorsi, non sempre sono, a dir vero, rimedio valevole contro la convulsione degli sbadigli. Il Petrarca dice gli specchi della sua bella fabbricati sulle acque di Lete; le donne di quasi tutti i galanti dovrebber dire lo stesso. Paion costoro simili a quegli organetti monotoni che, menati pel manico, san-

no le quattro lor noiosissime sonate; poi tornano a rimontarsi e far le quattro noiosissime sonate da capo. Quei ragionamenti economici, meteorologici; quelle profonde considerazioni sopra le novelle di moda e di politica; quelle scherzose calunnie; quelle maldicenze ingegnose; e sopra tutto quell' amabile ed imperturbabile giovialità: le son cose il cui solo pensiero mi fa di buon grado rinunciare alla gloria di martire dell'urbanità. Quand' io fui solo, io non conobbi, dice Rousseau, mai la noia. Ciò ch' io mai sofferire non seppi, è il cicaleccio infelice d' una camera chiusa, il vedersi lì seduti uno in faccia dell' altro a non muovere che la lingua. Camminando, passeggiando, via via, gli occhi e i piè fan qualcosa ma starsene collo braccia cortese a fare considerazioni sul tempo che fa e sulle mosche che volano, o, peggio, scaricarsi addosso l' un l' altro la soma dei complimenti, è supplicio all' anima mia insopportabile ».

Quello che or sono per dire si ascriverà facilmente a ben altro che ad amore del vero; pure io 'l dirò. Letterato che crede cosa o deliziosa, o necessaria il vivere nella società, fausti augurii non porge della qualità del suo ingegno. Non che l' ingegno sia sempre in ragione inversa della amabilità, nulla vieta che l' uomo stesso possa essere insieme scrittore barbaro e parlatore selvaggio. Pure la sacra fiaccola della mente par che nell' aere gravato dagli aliti della società impallidisca e si restringa, a dir quasi, in sè stessa. Il vento del deserto la scuote, la avviva. Oltracciò, tutto che sa di straordinario è ridicolo in mezzo al mondo: onde, se pur la non si ebbe dal-

la natura, conviene almeno saper affettare la mediocrità, ed emularla. L'uomo d'ingegno sarà costretto proporsi a modello dei suoi portamenti, l'uomo di *spirito* (6): il corvo sarà lo studio e l'invidia dell'usignuolo.

« D'ailleurs, des esprits sans culture et sans lumières, sont bien éloignés même de soupçonner, qu'on doive quelque égard aux talents, et qu'il y ait du déshonneur a les outrager.» Io non dirò che la nostra società tutta intera sia popolata d'*esprits sans culture et sans lumières*; dico ch'ella non è popolata *d'esprits*.

Urbanità e noia, noia ed urbanità, ripetiamolo, figlie entrambe del commercio sociale. Come adunque distruggere l'una senza offendere l'altra? o per dir meglio, senza disciorre, o violare il sociale commercio? Il modo è facile. — Sapientemente annoiarsi. — Io nol dico per me: dico per tutti quegli infelici che non sanno fuggire il mondo e non sanno goderne. La frivolezza non è già nell'indole dei discorsi; ogni frivolo argomento può farsi importante è utilissimo: è nella persona di chi li tiene. Cominciate a pensare meno vilmente; e se potete, ragionate allora per quattr'ore continue sul nuovo ballo, e sull'ultima pagina del *Corrier delle Dame*, ch'io ven do la licenza.

Sapientemente annoiarsi? Codesto oracolo io non l'ho dilucidato ancor bene. Perchè, come mai annoiarsi sapientemente delle ciance insipienti ed insipide di coloro che ti circondano? — Ponendo mente, non al discorso, ma a colui che lo fa (7); alle intenzioni di lui, se pur ne ha, e se non ha intenzioni costui, al modo con

cui viene accolto il discorso da quei che lo ascoltano. Se tu verrai a conoscere le intenzioni vere che muovono le parole degli uomini, se verrai a spiegar la ragione perchè più d'attenzione essi prestino all'un discorso che all'altro: tu comincerai a conoscere gli altri e te stesso, giunto a tal passo, tu certo non temerai della noia. Io dissi che le parole degli uomini in società sono moneta o falsa, o di nullo valore: appunto, perchè non conformi alle intenzioni. Ma se con l'esperienza e col tempo, attraverso il velo di ciò che gli uomini cianciano, tu comincerai a veder quel ch'ei sentono, tu gli avrai smascherati; e se della tua scienza non vorrai abusare per dominargli, potrai ben usarne per non essere dominato.

IV. Non è uomo di mondo chi nelle opinion sue non sa essere a tempo indipendente dal mondo. Non già che di questa indipendenza egli debba far pompa; ma e' non dee mai temere quella interrogazione tremenda agli spiriti beati delle sociali catene: *Che dirà il mondo?* Ad ogni passo ch'io fo, dico fra me: *Che non dirà il mondo?* E, così prevenuto, tutto ciò che il mondo dirà, lascio dire. Quanto agli altri, prima d'imprendere cosa, sia pubblica, sia privata, dimandino eglino a sè medesimi: che dovria dirne il mondo? O piuttosto: che ne direste tu stesso, se questo medesimo si facesse da altro uomo? Se il cuore, che mai non s'inganna, niente ha da opporre ad interrogazione siffatta, la questione sia sciolta. Il mondo dirà quel che può, quel che sa, quel che vuole; poi dirà quel che dee.

Il più sicuro modo di vivere nella società sen-

z'esserne schiavo, è darvisi ben tosto a conoscere non in parole, ma in fatti. Tu vedrai come gli uomini che si dicono *insignificanti*, sono o gentilmente sciocchi; o gentilmente malvagi. L'uomo ch'ha dinanzi ai suoi simili liberamente esplicato il proprio carattere, che non teme parere qual è, che non arrossisce di far le parole concordare alle opere ed alle intenzioni, non sarà un uomo amabile; ma sarà bene amato dai buoni, stimato dai savi, e rispettato da tutti. Insomma, la società ti conosca qual sei; se tu temi questo riscontro, sei uno sciocco od un vile.

« Nella società gli uomini amano generalmente » il belletto e l'orpello, pongono tutto lo spi- » rito nelle frasi gentili, e, ciò che più impor- » ta, lunghe. Al vedere un uom freddo e sen- » za ciance, la semplicità di lui alterigia appel- » lano, la franchezza rusticità, il laconismo in- » solenza. » Uom che fa professione di sempre dire la verità, in mezzo ad essi sarebbe così strano ed irreverente, come una donna che in mezzo a splendido crocchio si presentasse discinta. Solamente a coloro il cui fondo è ben noto, nelle cui parole per prova si sappia non essere mero suono di voci, ma efficacia d'animo e vero carattere, a costoro soli è concesso dire il vero talvolta, talvolta omettere il formolario delle cerimonie, insomma essere rispettabili senza il tormentoso dovere di mostrarsi gentili. Dico *talvolta*, poichè la mediocrità è il fondamento dell'edificio sociale, è il miserabile sorrogato della naturale eguaglianza; e, a lungo andare, cotesto sacro termine della mediocrità non soperchiasi impunemente.

V. Al primo entrare nel mondo l'uomo ornato di senno sufficiente e non povero, è circondato ben tosto da molti, cui se egli non chiama amici, gli profferiranno ei da sè questo titolo, ch'è tra tutti il più dolce insieme ed il più fatale all'anime tenere e generose. Come apprezzar questi amici? Com'essi apprezzano te. Se ti lodano, segno che ti disprezzano. Se ti tacciono il vero, segno che t'odiano. E vale a dire? Il men gentile di color che t'appressano, probabilmente sarà il men peggiore: costui è più possibile che non sia tuo nimico. Perchè, quanto al vero significato della parola *amicizia*, io crederei profanarlo, trattandone in un discorso ch'io scrivo della urbanità (8).

Io non ho che un solo modo d'insegnare altrui l'arte del viver bene nel mondo, ed è il dire: Non fate quello che io fo. Onde, dopo aver detto che nutrire un'anima ch'altro giogo non soffre che quello dell'amicizia, è grave colpa, e ch'io so d'averla crudelmente espiata; dopo aver detto, che quant'io penso o sento, io nol posso tacere, soggiugnerò: Chi vuol perdere i propri amici e sempre nuovi inimici acquistarsi, tenga diritto questa via, che non erra.

La grand'arte di vivere onestamente nel mondo, è dire il vero senza offendere alcuno, tacere il vero senza viltà, e conservar la saggezza e la costanza di non mai dire il falso. Dico saggezza e costanza; poichè la menzogna pare oggimai così necessaria in società, come l'arte del nuoto nel mare: nè men di franchezza si vuole che di avvedimento per non mai meritare il vile titolo di bugiardo. Gli uomini tacitamente si gloriano dell'essere riputati accorti nell'ingannare altrui, ed io

credo che più sia necessario d'accorgimento per non ingannare. Il furbo non è che un vile perseverante.

Veritas risum parit, almeno a' dì nostri, *non odium*. Se il vero fa ridere, dovrem dunque tacerlo? Quando il dire ciò che tu senti non giova a nessuno, il dirlo è sciocchezza, credilo a me; ma quando la tua voce è un suffragio della virtù; quando tacendo fai credere di pensare ciò che non dêi, parla allora, e a qualsia costo. Gli uomini rideranno; ebbene? la tranquillità, e la costanza estingue il riso inetto dei vili, come un razzo di fanciulli che more nell'acqua.

Il forte sta in non offendere alcuno, dicendo il vero; ciò par quasi impossibile, ma non è. Il vero offende, perchè l'uom che lo dice non ama il vero medesimo tanto quant'ama sè stesso (9); non tanto teme dir troppo, quanto dir poco; non vuole innalzare altrui fino a sè, ma deprimere gli altrui per elevare sè stesso. Questa è vile inurbanità, stolto orgoglio: non amore del vero.

Con cosiffatti predicatori del Bene io non confondo coloro che quant'hanno in cuore, han sul labbro; ma consiglio sibbene a questi ultimi o di sopprimere i propri affetti, ch'è spesso altissima e generosa virtù, o di fuggire la società, nella quale non incontreranno se non derisori e nemici.

VI. Fra queste ciance non credasi ch'io abbia dimenticate le donne gentili, a cui s'intitola il mio discorso. Quand'io dissi agli uomini di sapientemente annoiarsi, ho perorata la causa delle donne: perchè se non è la noia che faccia fuggire gli animali ragionevoli dalla conversazione del sesso gentile, che sarà mai? Il sospetto o è tardo figlio della certezza, o è poc'acqua aggiunta

a gran fiamma. Sola la noia toglie alle donne i proseliti; se tu non t'annoi d'una donna che non sia Barce o Bauci, già sei vicino ad amarla; se senti di non poterla amare, t'annoi: la noia non è la causa del disamore, ma il sintomo.

Quand'io dissi che l'uomo dee saper esser a tempo dai giudicii del mondo indipendente, ho parlato a quelle donne che temono in ciò che non dovrebbono i giudicii del mondo, ed in ciò che dovrebbono, non gli temono. Io non saprei dir meglio, e non posso dir più.

Quand'io dissi che il farsi conoscere è agli uomini la via più diretta di farsi rispettare, io m'intesi che questa medesima fosse alle donne la via più diretta di farsi amare. La sola ingenuità c'innamora; quelle belle creature, ma misteriose ed ambigue, che tu non sai se tu debba collocare tra i Genii buoni o tra' rei, desteranno l'ammirazione, e fors'anche il breve furor dell'amore; ma l'affetto dell'amore, ma la quinta parte del nettare amoroso, è nell'anima: convien ch'ei traspaia. Le belle donne non coprono sempre nè le mani di guanti, nè il viso d'un velo.

Tanto è vero che solo il candore dell'anima c'innamora, che chi non l'ha, il finge almeno e se il sesso gentile non vuol essere amato alla schiava, convien che tormenti sè stesso per simulare ciò che sarebbe dolce provare davvero. So che a tutte le donne non gioverebbe farsi conoscere qual elle sono; ebbene: sieno quali vorrebbono darsi a conoscere.

Quand'io dissi che il men gentile è verisimilmente il più vero amico, io volli dire alle Donne gentili: Non giudicate del legno dalla vernice; la

vernice ne conserva talor la bellezza, ma ne asconde talor le magagne. Chi sente l'amore dimentica l'urbanità. Le donne che amano troppo essere corteggiate non vogliono essere amate (10).

Quand' io dissi agli uomini finalmente: Dite il vero utile senza offendere, e tacete l'inutile verità, io volli dire alle donne: Parlate quando vi par di potere insieme dire il vero e piacere (11). Allora, di necessità, parlerete poco, parlerete bene. Una bella donna (dice Menandro all' antica, cioè divinamente) non ha mestier di parlare: il suo silenzio è facondo; e la persuasione sulle di lei chiuse labbra si asside.

VII. Non è tanto la noia, quanto la vanità che sospinge il bel sesso nel vortice del gran mondo; non tanto l'amore del divertimento, quanto il bisogno d'essere vagheggiate: l'abitudine a poco a poco diventa necessità, ed è perciò ch' elle seguono a strascinarsi nel mondo, perchè certissime di non ottenere quel fine per cui c' entrarono; appunto come, dopo una pugna navale, le salme deformate dei morti eroi, tra i rottami delle navi e tra le vestigia della vittoria, galleggiano ancora.

Alle donne gentili, di cui col Poeta può dirsi: *Per questa via è passato l' amore*, io non dirò: Ritiratevi. Il consiglio sarebbe tardo ed inutile. A quella rosa che s' apre nel puro mattino della Bellezza, io mi volgerò con l'accento della pietà e dell' amore (12), per dirle: Ah che cercate voi nel gran mondo? Voi non ne avete bisogno: ovunque voi siate, l'ammirazione e l'amore vi seguiranno; quanto dalla calca più lungi, tanto parrete più bella; voi brillerete com' unica stella in un ciel tutto vostro; voi sarete adorata come un

bel simulacro d'invisibile divinità. La invidia e la gelosia di bellezze, o più perfette, o più vivaci, o più fresche di voi, non v'empierà l'anima di veleno, non condurravvi alla viltà di nascondere sotto gentili sembianze un core ebro d'astio e di vendetta. Voi non sarete posposta, perchè sola; e nel picciolo vostro Regno eserciterete indipendenti i diritti della Bellezza. Deh non vogliate troppo distendere questi diritti tirannici, lasciate ad ogni altare il suo incenso; fuggite i cuori, ed i cuori vi seguiranno. Una donna amabile, nel gran mondo, non apprende che l'arte d'odiare e d'essere disprezzata (13). Che se l'apparizione improvvisa d'una bellezza migliore, se le precoci ingiurie dell'età la facessero cadere di grazia negli occhi di chi la circonda, ella sarebbe simile ad uom divenuto povero in un tratto, che non rinviene più amici nel mondo: l'unica via di non essere interamente sprezzata, sarebbe quella di rendersi interamente sprezzabile.

Pensiero d'orrore e di pietà! La bellezza, questo divino elemento della felicità e della vita, questo raggio celeste che asconde nel suo candore tutti i colori del bene, fatto bersaglio miserabile alla sciocchezza impudente, alla invidiosa calunnia; fonte a sè medesima non di tranquille voluttà, non d'amori felici, ma di sospetti, ma di rancori, ma di misere pretensioni, e di più miseri desiderii! Quel viso sì dolce, quegli occhi sì belli, quell'ineffabil pallore, non avranno essi dunque alcun significato per me? Non potrò io credere a sì eloquente linguaggio? La viltà della gentilezza sociale calpesterà questo fiore divino? Lo inaffierà di veleno? Mel fa-

rà fuggire, come cosa abominevole e nauseante? Oh come è dura l'esperienza che squarcia le dolci illusioni della virtù! Com'è tormentoso ad un cuore ben fatto dover interdire a sè stesso il più dolce, il più nobile degli affetti!

VIII. Questo (diranno, e a ragione, le donne gentili) non è certamente un discorso *de urbanitate*. Per non contraddire al mio titolo, faccio una breve distinzione, ma importante, qui presso alla fine.

Di due gran classi è composta la società, d'occupati e d'oziosi; il medesimo uomo, secondo le ore varie del giorno, appartiene or all'una classe, ora all'altra. E sono senza dubbio due uomini interamente diversi. Che ciò sia vero, dicalo chiunque sia d'essi; paragoni sè medesimo occupato a sè medesimo ozioso, e troverà tutt'altro uomo, altra mente, altro cuore, fin altra fisonomia. Quale è di queste due classi la più gentile? L'oziosa: agli uomini occupati di affari, può, è vero, la simulazione giovare; ma eglino non han tempo di ridurla in sistema, di abbellirla coi vezzi dell'inezia, di farne un'arte, di compilarne un dizionario distinto; e se potessero, nol dovrebbono, perciocchè una simulazione metodica, ch'è quanto a dire melensa, non gioverebbe ai lor fini.

Ecco perchè noi leggiamo società fiorentissime di cultura, e di ricchezza, e di gloria, ma nella cui lingua il vocabolo *complimento* non avrebbe potuto esser tradotto, perchè quei buoni uomini non ne avevano l'idea rispondente. La gentilezza, come i moderni la intendono, non è mica indivisibile dell'incivilimento compagna. Se ciò fosse, gli uomini più culti, più retti, più cele-

bri dovrebbono essere stati i più *puliti*, *brillanti*, *interessanti*: ed è tutto a rovescio. Il complimento è, come indica la voce stessa, il complimento del vuoto sociale, il conforto del picciolo, l'Ostracismo del Grande: una moneta di convenzione che mostra la povertà nazionale, una maschera comoda, un giocolin da fanciulli barbati. L'anima nell'ozio si fiacca, come un corpo d'elasticità risoluto: si perde come nel nulla; e quest'agonia è così tormentosa, che l'inezia stessa ne diviene un conforto. Quanto il vuoto è maggiore, tanto è più necessario il rimedio: quindi è che le donne richieggono più cerimonie, e a buon dritto. Perchè il condannarle a starsene lì con le mani in mano, che è ciò che dicesi *conversazione* (quasi *versare* non indichi idea d'azione e di movimento), il condannarle a supplicio sì barbaro e sì ridicolo, merita bene un generoso compenso.

Ecco come gli estremi si combaciano: l'ozio, ch'è il padre della gentilezza, è padre insieme e compagno della barbarie. Il galante e il selvaggio che le lunghe ore del dì siede immoto senza saper che pensare sono occupati del medesimo male. Hacci un divario però; che il selvaggio è assai meno stupido del galante, e men di lui miserabile: poichè potrebbe, volendo, godere uno stato più comodo di quell'ozio beato, senza stimolo di bisogni, e senza tormento di desiderii. — Ecco l'umana perfettibilità!

Conchiudiamo.—Se il fine ultimo della società non è l'ozio, il pregio vero della società non è dunque la gentilezza. L'urbanità dell'uomo utile a sè stesso e ad altrui, cioè dell'uomo occupato, questa

è dunque la vera. E in che consiste? Veggiamo.

L' uomo ha pochi diritti, molti bisogni. Ogni vero bisogno è diritto; e perciò appunto i veri bisogni son pochi. Ma ogni desiderio è un bisogno, più o men violento; secondo l' indole, l' abitudine, l' educazione.

L' urbanità vostra sia tale che non offenda i diritti, che ai desiderii non si contrapponga di fronte; e voi sarete senza frivolezza gentile. Il diritto naturale c' insegna essere urbani a questo modo, e ciò che non vien da natura, è vizio, od almeno sciocchezza.

Io dissi però, che più e meno i desiderii son violenti, secondo l' indole, l' abitudine, l' educazione: dunque non ad ogni uomo gli stessi gradi d' urbanità. Io dovrei qui trascorrere per tutti quanti gli stati della società civile, per tutti i gradi diversi di temperamenti e costumi: ognun vede però ch' io verrei senza pro ad annoiarmi. Quand' io dico: Rispettate nel sociale consorzio i diritti ch' altri possede alla vostra stima e alla vostra affezione, tentate soddisfare agli altrui desiderii, e, se ciò non v' è lecito o non v' è possibile, almeno non vi ci opponete di colpo, io credo dir tutto. Quest' è urbanità facile perchè a tutti comune; utile, perchè i veri piaceri ch' agli altri voi fate, da tutti vi saranno di buon grado restituiti; necessaria, perch' è necessario che voi rispettiate le altrui proprietà e l' altrui fama: i quali beni talvolta sono intrinsecamente legati con quella specie di pubblica stima che negli esterni atti consiste di affezione e di onore. Ognun vede però che a ciò fare non chiedesi nè sapere infilzar complimenti,

nè reggere valorosamente alla noia della conversazione, del caffè, del passeggio, della villeggiatura, del palco, di tutta insomma la vita galante. Uomo galante non fu mai sinonimo di galant' uomo.

IX. Havvi ancora una specie d' urbanità ch' è legata con doveri più sacri. La soggezione e la gratitudine chieggono pur qualch'esterna dimostrazione; nè si diranno già complimenti quegli atti co' quali a' suoi maggiori l'uomo attesta la propria obbedienza e la stima, o il beneficato riconoscente al benefattor corrisponde (14). E pure osservai spesse volte che codesti uomini vili, della superfluità delle inette ceremonie osservantissimi, ove queste divengano ufficio e dovere, ne son più che altr'uomo ignoranti ed avari. Quello stolido civettone ch'è con le donne sì officioso e galante, obblierà di buon grado il rispetto ch'ei deve a'maggiori di sè; la canizie e la sventura, sempre venerabili, dileggerà brutalmente; se gli avvenga di più non abbisognare dell' opera o del patrocinio d' un magistrato, non solamente sollecito si mostrerà d' obbliarlo, ma di sprezzarlo ancora in palese; il compagno della conversazione e del vizio gli sarà sempre dallato; all' amico benefico, generoso, sincero volgerà egli ben tosto le spalle, e visite e lettere e talor anche il saluto gli niegherà, affermando che basta l' affetto del cuore; gli scherzi di donna gentile, anco amari e insolenti vilmente sopporterà, perchè segni di confidenza ed esordii d' intrinsichezza; ma un affettuoso consiglio, un motto equivoco, un cenno della persona ch' egli odia senza temere, saranno con villano improperio vendicati. Insomma l' uom vile è sempre urbano laddove l' urbanità è inezia

o vizio ; è sempre villano, laddove l' urbanità è gentilezza d'animo vera, è dovere, è virtù.

X. Io non pretendo nè spero con questa predicazione convertire alcun anima errante; non temo spopolar il gran mondo: e perciò credo mi si vorranno di leggeri perdonar le mie ciance. Bastami che qualche anima non inetta, e che non abbia nel mondo perduta la facoltà di talvolta rientrare in sè stessa, acconsenta tacitamente a taluna delle picciole verità che ho annunciate; bastami che qualche giovane non esperto, cui rimane ancor tempo e senno d'avverare le cose, pria di tuffarsi nel vortice della società, la conosca, che apprenda a non temere, come la morte; lo sprezzo ed il riso di gente ridicola e disprezzabile; a non fuggir, come il nulla, la solitudine, ch' è ormai l'unico antidoto della noia sociale, l' unico conforto delle anime generose e gentili (15).

Havvi dei miserabili cui la solitudine è orribile come il nulla, perch' eglino stessi son peggio che nulla. A costoro chi mai può parlare? Chi può pensarci? Spetta a quei vili l' arte del saper conversare, poichè non san quella d' esistere. Havvi però ancora delle anime nobili, sincere, sdegnose della viltà, superiori alla invidia e allo scherno, sufficienti a sè stesse; havvene, io spero, non poche: a costoro questo discorso è indiritto non a ciò ch' essi rinuncino ad ogni senso d' urbanità, ma piuttosto acciocchè della urbanità più verace idea si dipingano nella mente, e più degna dell' uomo. Perchè, se la civiltà nostra non giova che a mutar la menzogna in arte, l' amor in maschera, la frivolezza in sistema, gli uomini saggi, sensibili, onesti, potrannosi ben gloriare d' essere tenuti nel mondo male accorti e villani.

NOTE

AL DISCORSO DELLA URBANITA'

(1) *L' Amour un jour éloigné de sa mère*
Se reposait sous un ombrage frais.
Un autre enfant qui le vit solitaire,
Vint lui voler quelques-uns de ses traits.
Fier de ce vol, certain de ses conquêttes
Depuis ce temps il dit qu'il est l' Amour;
Il est suivi sur-tout par les conquêttes,
Qui prennent soin de lui former sa cour.
Mais à l' Amour il ne ressemble guère:
L' un est discret, delicat et constant,
L' autre volage, étourdi, temeraire:
L' un est un dieu, l' autre n' est qu'un enfant.
Les traits de l'un lancés d'une main sûre
Font naître un feu qui consume et nourrit
Les traits de l' autre, errants à l' aventure,
Blessent à peine, un seul jour en guérit.
Cervantes trad. *Florian.*

(2) Alle parole degli uomini potrai prestar fede allora solo che l'amor proprio irritato li fa parlare. — Rousseau, il poeta, accusato d' aver composta una satira amarissima contro un rispettabile letterato, si lamentava ed un suo conoscente della iniquità dell' accusa; e, rispondendogli l'altro che di gusto poetico dovea bene esser privo chiunque a lui attribuiva quei miseri versi, il sincero poeta soggiunse: *Vous êtes bien bon, mais les vers ne sont pas si mauvais.* — Similmente un piissimo servitor di Minerva a cui le lunghissime messe cantate ch' egli ascolta devotissimamente ogni giorno, non possono trarre dalla bellissima anima quella incomodissima affezione morbosa che dicesi invidia; un anonimo illustre che nessuno conosce, benchè col nobile orgoglio che viene dalla coscienza della propria grandezza egli abbia gridato sè stesso vincitore di Flacco e di Sofocle, avendo scritta

contro l'amico suo una censura che basta a giudicar del censore, dopo aver meco affermato candidamente che l'autore anonimo di quello scritto era vile, quando si venne all'inezia di questo vile: *Oh, quanto a ciò* (riprese l'amabile vincitore di Sofocle), *quanto a ciò l'articolo non è cattivo.* — Trait de nalveté (diremo con d'Alembert) qui montre que si l'accusé n'étoit pas le père de l'enfant dont il prenoit la défense, il étoit au moins très-digne de l'être. — Conchiudiamo. L'arte di condurre gli uomini loro malgrado a farsi conoscere, è saper mettere il loro amor proprio alle strette.

(3) Nelle montagne del Casentino, Dante s'innamorò d'una donna deformata dal gozzo. Dopo avere amato la bella Portinari che non *pareva figliuola d'uomo mortale, ma di un nume*, dopo aver fatto all'amore con la Pargoletta Lucchese; dopo aver conversato alla domestica con Monna Pietra degli Scrovigni, famiglia nobile padovana, innamorarsi d'una villana col gozzo! Chi sa quali arcane relazioni tra l'interno e l'esterno avrà in questa donna scoperto il metafisico Poeta?

(4) Definizione della noia. — *Ennui*

C'est un gros Dieu lourd et pesant,
D'un entretien froid, et glançant,
Qui ne rit jamais, toujours baille;
Et qui, depuis cinque ou six ans,
Dans la foule des Courtisans
Se trouvoit toujours à Versailles.

Voltaire.

(5) *L'art de plaire, cet art qui s'apprend si peu quand le germe n'en est pas né avec nous, étoit en lui un don de la Nature; il ne mettoit dans la politesse ni l'excès qui la rend fade, ni la hauteur qui la rend humiliante; sa plaisanterie étoit fine et enjouée, sans fiel et sans malice: sa conversation, simple et facile, avoit jusque aux graces de la negligence, et sa superiorité ne se montroit que voilée et comme adoucie par un*

charme naturel qui la lui faisait pardonner. Aussi l'oppeloit-on le Dieu de la Bonne compagnie. — Éloge de Rabutin.

(6) *Se donner en spectacle aux Grands, et faire avec eux parade de son caquet est un métier très-messéant à un homme d'honneur.* — Montaigne.

(7) *M. de Marivaux ne laissait jamais voir dans la société cette distraction qui blesse toujours, quand elle ne fait pas rire : il sembloit même prêter à ceux qui lui parloient une espèce d'attention ; mais en paroissant attentif, il écoutoit peu ce qu'on lui disoit : il epioit seulement ce qu'on vouloit dire, et y trouvoit souvent une finesse dont ceux même qui lui parloient ne se doutoient pas. Aussi toutes les sociétés lui étoient elles à peu près égales, parcequ'il savoit en tirer le même avantage pour son amusement. Les gens d'esprit le mettoient en action, et lui faisoient prendre librement tout son essor. Se trouvoit-il avec des sots? Il faisoit effort pour les faire* accoucher, *comme le disoit Socrate, et ne s'appercevant pas qu'leur prêtoit son esprit, il leur savoit gré de ses pensées, comme si elles eussent été les leurs. Aussi n'y avoit-il proprement pour lui ni gens d'esprit, ni sots.*

(8) Questo sarebbe argomento non appartenente alle donne gentili. *L'amitié*, dice Madama Lambert, *L'amitié ne peut point exister entre les femmes* — Mad. Maussion (*Lettre sur l'Amitié des femmes*) tentò, non ha guari, provare il contrario ma ella non fece che dimostrare la debolezza della sua causa, e la nobiltà del suo cuore.

(9) *Les hommes ne demandent pas mieux que de dire la vérité quand ils n'y perdent rien : ils se plaisent même à dire des choses humiliantes à ceux qui le veulent bien souffrir ; c'est un moment de supériorité pour eux, et ils ne manquet pas de le saisir.*—La Motte.

(10) *Projet flatteur de courtiser une belle,*
Soins concertés de lui faire sa cour,
Tendres écrits, sermens d' être fidèle,
Airs empressés; vous n' êtes point l' Amour.
Mais se donner sans espoir de retour
Par son désordre annoncer que l' on aime;
Respect timide avec ardeur extrême,
Persévérance au comble du maleur,
Dans sa Philis n'aimer que Philis même:
Voilà l' Amour, il n' est que dans mon coeur.
De la Faye.

(11) Il silenzio è l' ornamento delle donne. — Madama Dacier, pregata da uno straniero che scritto gli desse il nome suo con un motto, scrisse quella sentenza di Sofocle.

(12) *La beauté, que je chante, ignore ses appas:*
Mortels qui la vojez, dites-lui qu'elle est belle.
Naive, simple, naturelle,
Et timide sans embarras.
Telle est la jacinte nouvelle;
Sa tête ne s' élevé pas
Sur les fleurs qui sont autour d' elle;
Sans se montrer, sans se cacher,
Elle se plaît dans la prairie;
Elle y pourroit finir sa vie.
Si l'oeil ne venoit l'y chercher.
M.... reçut en partage
La candeur, la douceur, la paix,
Et ce sont, entre mille attraits,
Ceux dont elle veut faire usage.
Montesquieu.

(13) *Iris, vous comprendrez un jour*
Le tort que vous vous faites;
Le mépris suit de près l' Amour
Qu'inspirent les conquêtes:
Songez a vous faire estimer
Plus qu'à vous rendre aimable;

Le faux honneur de tout charmer
Detruit le véritable. L' Arcivescovo Nesmond.

(14) *M. l' abbé d' Olivet parloit un jour de quel-qu' un de ses confréres à qui il avoit rendu les plus grands services, et qui se piquant de procédes, au défaut de sentiments, lui temoignoit une reconnoissance dont la fausseté perçoit à travers les efforts qu'il faisoit pour l'en convaincre. — Ma mort, disoit-il, lui tirera une grande èpine du pied ».*

(15) *Crebillon passa plusieurs années de sa vie dans la retraite, entouré d' animaux qui étoient son unique société. Quand on lui demandoit le motif qui l' avoit déterminé à cette profonde solitude:* C' est, *respondoit-il* que je connois les hommes. *Mais il le disoit sans amertume, et avec le sang-froid d' un philosophe qui plaint ses semblables d'être mechants, et qui, en craignant leur commerce ne peut se resoudre à les hair.*

I TRE
GALATEI

GALATEO
DELLA CURA FAMIGLIARE

DIALOGO

DI

M. Speron Speroni.

Usanza è della nostra città, signora Cornelia mia cara, i figliocci al battesimo e alla cresima loro d'alcun presente onorare, certo non per bisogno che n'abbiano, ma per modo di sacrificio da noi fatto, a mostrare con quanta affezione sia celebrato fra noi così divin sacramento. Niun bisogno dobbiam credere che abbia Iddio de' nostri doni e degli onori che gli facciamo: nondimeno in memoria de' benefici che da lui riceviamo, rade volte, o non mai son vôti gli altari delle nostre offerte. Sendo dunque piaciuto al mio signor vostro Padre che io tra molti suoi servidori fossi compare alla vostra cresima (grazia la quale non ardiva di desiderare), torto farei se contra l'uso della mia patria non vi mandassi alcun dono; il quale (comunque

sia fatto), non altramente che ne' templi le statue coi lor finti sembianti fanno fede a chi le mira dell'altrui vera religione, sarà a voi testimonio della gratitudine del mio animo. Ma qual rara, qual gentil gioia vi darò io, di che voi, nuova sposa, possiate le vostre nozze adornare? Certo una sola e non più; la quale altra volta dal Peretto alla figliuola donata, dopo alquanto di tempo (come arnese prestatomi) ebbi grazia di possedere. La quale gioia, avvegnadio che mia cosa non sia, nondimeno nè a me fia biasimo il donarla, nè a voi l'accettarla si disdirà; perciocchè, in vece d'oro e d'argento (di che abbondano i fortunati), le diè egli per dote il vivere in pace col suo marito: dote rara a'dì nostri, e degna veramente di cotal padre. La quale distribuita non scema, e senza la quale niuna ricchezza alla virtuosa mogliera non dee cara parere; quantunque, per vero dire, sì ricca gemma nè sua cosa, nè mia, ma vostra piuttosto si dee istimare da chi s'intende del suo valore: perciocchè se del Peretto son le ragioni, e mia la fatica dell'accoppiarle, il vero esempio di quelle da niuna altra idea che delle rare e vive virtù della vostra felice madre non accennò di pigliare. Questa adunque al presente in brevi e volgari parole rinchiusa vi mando: chè nè in più fine metallo, nè con maggiore artificio non ho poter di legarla. Chè quantunque io sia certo la signora Adriana vostra madre co' suoi materni conforti sinora aver prevenuto il mio dono, nulladimeno io non temo di mandarlovi indarno: chè non poco vi dee piacere che il Peretto, uomo ne' nostri tempi solo per avventura perfetto, la

sua propria figliuola a quella vita invitasse, la quale la vostra casa da sè medesima, e senza prieghi aspettare, molti e molti anni prima con ogni studio imitò, e imita tuttavia. Ma perciocchè egli è cosa non convenevole che i precetti santissimi di sì eccellente filosofo (come ognun sa che il conobbe) d'altra persona che dalla sua si conoscano, acciocchè a lui la sua gloria, e a'suoi detti la loro solita autorità si conservi, io ho proposto di riferirgli in maniera, che non io a voi, ma la figliuola di Peretto vi paia udir favellare. Voi poscia, qualora vi piacerà di rivolgere in voi medesima le sue divine ammonizioni, mutati i nomi della figliuola e del padre in servitore e in signora, non mutando la carità, la quale non è minore in chi scrive, ch' ella fosse in chi ragionò, vi degnerete di leggerle. Dico adunque che avendo il Peretto in luogo assai, secondo la sua fortuna, onorevole maritato una sua figliuola, il dì davanti che a marito ei la mandasse, alcuni amici discepoli seco a desinare invitati, in lor presenza in cotal guisa a parlare le incominciò: « Figliuola mia, oggimai ogni mio ufficio verso te è quasi fornito; tu generata, tu nutrita da me, e sotto il reggimento paterno sino al dì d'oggi allevata, tale finalmente hai avuto a marito, quale a te (secondo il mio debil giudicio) si convenia: nè altro vi resta se non sopra la dote tua insegnarti in qual guisa la vostra maritale benevolenza si conservi e accresca; e quantunque la maggior parte di questi miei ammaestramenti siano comuni allo sposo e a te, nondimeno avendo per fermo che i parenti di lui non ci vivano indarno, a te sola ho indirizzati i miei

conforti; i quali quanto siano atti a giovarti (perocchè l'amor mio verso te può ingannarmi assai facilmente) questi vostri leali amici liberamente e senza riguardo veruno sieno pregati di giudicare». Quivi, lodando i discepoli l'infinita modestia del loro maestro, soggiunse il Peretto. « Niente mi maraviglio, o figliuola, che tu vada a marito sì lieta: chè come il fuoco subito nato di questa legna, seguendo la natural leggerezza, parte e vola all'insù, ove è forza chi lui aspetta per dover farlo perfetto, così andando allo sposo, nella cui compagnia ogni tuo bene è riposto, volentieri me e la sorella abbandoni; e dalla casa ove nata e vivuta sei lungo tempo, all'altrui, che mai non vedesti, come a tuo albergo, da Dio e dalla Natura guidata, ti riconduci. Certo questo è gran segno che le tue nozze siano cosa piuttosto naturale, che volontaria; non al modo degli animali, i quali, senza consiglio aspettare, a fine ciascuno di conservar la sua specie, uniscono insieme femmine e maschi lor compagnia: per la qual cosa questi cotali uno, o due mesi di tutto l'anno, ma in ogni luogo e con ogni lor pari recano, a fine i lor desiderii. Ma noi uomini, creature di maggior eccellenza, cui Natura e ragione suol governare, dobbiamo aver cura non pur dell'essere, ma del ben essere di noi, intendendo alla generazion de' figliuoli non solamente per rendere alla Natura il tributo di che le siamo obbligati, ma eziandio con isperanza di racquistare a noi stessi di molti comodi: perciocchè quanto di beneficio si conferisce da noi in nutrire un figliuolo nella sua tenera età, altrettanto da lui stesso, deboli fatti dalla vecchiezza, ne riportiamo; nella

quale e altre tali famigliari operazioni tali sono l'un verso l'altro il marito e la moglie, quale è in noi la man sinistra alla destra, che ora aiuta, ora è aiutata da lei: perciocchè non basta sempre la donna sola al reggimento domestico, nè sopra ogni facenda famigliare si dee l'uomo impedire; quella non può fare ogni cosa, e di molte a quest'altro si disdirebbe operare. Per la qual cosa non è che alcuno si maravigli di me, che vecchio, e padre di due figliuole, morta la prima e la seconda mogliera, a torre la terza mi conducessi: conciofosse ch'io il fei non tanto per desiderio di nuova prole acquistare, quanto per governar l'acquistata. Oltra di ciò, avendo io in tutto lo spazio della mia vita te solamente e la tua sorella, non a' miei, ma agli altrui comodi generato, innanzi che l'età vostra del maritarvi vi mi togliesse dal lato, mi è paruto di proveder di persona la quale in vece d'ambedue voi, per lo stremo degli anni miei fedelmente m'accompagnasse e reggesse; la quale persona non mi essendo figliuolo dovea almeno esser moglie; chè finora nissun altro più vero amor di quel che importano questi due nomi non ho saputo trovare. Parte adunque con la presente, parte ancora con l'altre due, Dio permettente, son vivuto in quel modo che sopra ogni cosa io vorrei che tu tenessi col tuo marito. Perchè a meglio agguagliare la vostra maritale amistà, sappi, figliuola, che così come la nostra vita principalmente non è altro che anima e corpo, similmente di due sole persone, cioè moglie e marito, son composte le nostre famiglie. Il rimanente che vi si vede, razionali e irrazionali creature, sono in quelle qua-

si membra atte a rendere intiere le nostre umane operazioni. Ora, se nel tuo viver famigliare brami all'anima assomigliargli, in quel modo medesimo ch'essa anima invisibile e impalpabil da sè siede e adopra dentro del corpo, tu similmente, chiusa e celata nella tua casa, comandando e operando ai suoi bisogni provederai, acciocchè l'animo del marito, libero fatto da così bassi pensieri, a più lodate e più convenevoli imprese possa volgersi e inalzarsi. Perciocchè l'uomo naturalmente è più forte e di maggior cuore che la donna non è: e in ciò discretamente ha Iddio operato, acciocchè dentro e fuori di casa nostra, parte cauti, parte animosi acquistando, e l'acquistato salvando, ne meniamo la vita. La qual diversità di natura tra 'l marito e la moglie è cagion di grandissima utilità non tanto nel governo di quei beni cui dà e toglie la signora Fortuna, quanto nei figliuoli medesimi, la generazione dei quali, tutto ch'ella sia così al padre come alla madre comune, tuttavia di questa è proprio il nutrirli, e a quello l'ammaestrarli è richiesto: l'una basta che dia e mantenga loro la vita, l'altro, più oltre passando con sue paterne ammonizioni a ben fare li persuade. Ma allora sarà da dirti dei tuoi figliuoli, che Iddio vorrà che tu n'abbia; ora procedendo più avanti con la sembianza già cominciata, così come l'anima nostra priva da sè di figura e di carne, quella prende dal corpo e con le membra di quello tratta e conosce le cose sue, così è ragione che il tuo marito sia il cor tuo, gli occhi tuoi e la lingua tua: in maniera che quello appunto dica e pensi il tuo animo che

il tuo marito ti detterà. Grave cosa per avventura ti parrà questa che io ti consiglio operare, spogliando il tuo arbitrio di libertà, e sommettendolo altrui, ma pensa prima fra te medesima alla condizione delle cose: sì vedrai l'uomo essere tale per rispetto alla donna, quale è il pastore alle pecorelle; alle quali sarebbe danno lo spaziare a lor modo, non altramente che il lasciarsi legare sia vergogna al leone: onde tanto sonerai meglio a parlare e rispondere (come si dice) con la lingua del tuo marito, quanto è più dolce cosa il suono fatto da noi col mezzo d'alcun soave istrumento, che quello non è il quale da sè stesse sanno formare le nostre mani. Ma acciocchè meglio e più chiaramente la vera immagine della tua vita ti si appresenti dinanzi, l'ordine rivolgendo, compariamo la donna nel reggimento della famiglia non all'anima solamente, ma al corpo: e da quello, come da cosa più pertinente al nostro proposito, prendiam occasion di parlare nella presente materia. Bene hai veduto, figliuola mia, in qual modo ogni corpo dalla sua anima abbandonato freddo e secco si giace senza lena e senza favella: altrettanto sarai qualunque volta il voler del marito sarà discosto dal tuo: e senza che tu ne cerchi il perchè come a lui parerà, il quale è l'anima tua così ad operare ti moverai. Vero è che siccome il corpo nostro ha per sè stesso alcuni accidenti di non molto valore, quali sono i colori, così alcuni suoi fatti, oltra il consiglio del suo marito, dee poter far la mogliera: sì veramente, che in niuno suo atto (qual si sia) non li dispiaccia giammai. Conciosiacosachè l'onor della don-

na, il quale è fiore che ogni fiato di tristo vento guasta e distrugge, non si conserva altramente che nel voler del marito, e ove di cosiffatta concordia manca la casa, ivi ha luogo l' invidia, onde non altramente che da legno rotto lo scoppio, esce il romore e la mala voce del volgo: cosa orrenda e paurosa nella sua vista: la quale soleano dipinger gli antichi tutta alata e piena d' occhi, con cento orecchie e con mille lingue, per darci ad intendere ch' ella dice assai più che non intende nè vede. Questa adunque, per nullo altro uscio che per le rime e fessure che suol far la discordia che è tra il marito e la moglie, entra pian piano a spiare i secreti domestici, e questi saputi porta e divulga in un momento per tutto, aggiungendovi di continuo qualche menzogna: la quale avendo in sè faccia di verità, tiri il mondo a volentieri ascoltarla. Io non so se la tua nutrice, quando tu eri bambina, favoleggiasse con essa teco delle cannuccie di Mida: ma ci si legge che avendo Febo a Mida re per un certo suo sdegno cambiate l' orecchie, e d' umane in asinine mutate, null' altro il sapeva che solo un suo fidato barbiere: al quale (per ciò che egli il lavava e radeva) non le poteva celare. Costui adunque, non avendo ardimento di farne motto ad alcuno, nè potendo tacere, fatta un giorno in alcune valli una picciola fossa in quella, guardandosi bene di non essere udito, pianamente espose il secreto: il che fatto, turata la buca, parendogli d' essere fuori di grandissimo affanno, a casa tutto lieto se ne tornò. La terra, oltra ogni usanza, per divina giustizia gravida fatta di quel-

la voce produsse quantità di cannuccie; le quali, cresciute, qualunque volta il vento le percoteva, sonavano propriamente, o parea che sonassero in quella lingua queste istesse parole: *Mida re non ha orecchie d'uomo, ma d'asino.* In questo modo, maraviglioso tanto e così occulto difetto, e di cotale persona, si discoperse. La qual favola, avvegnadio che sia finzion dei Poeti, si fu da loro formata a mostrare che il biasimo che incorre chi Dio offende in processo di tempo non solamente ai luoghi abitati dagli uomini, ma alle selve e alle paludi per sè medesimo si manifesta; le quali (vendetta forse del sommo loro fattore) ne fanno conserva, e quello a tempo quando meno s'aspetta di palesar s'argomentano. Ma qual nostro peccato più offende Domeneddio della discordia che è tra il marito e la moglie? veramente niuno: conciossiachè ella nasca fra noi per farci privi di quella divinità della quale la provvidenza di Dio ai mortali, che n'avevano bisogno, col matrimonio ha voluto far dono; onde in quel modo che alcun Signor liberale sommamente s'offenderebbe qualora gli si vietasse il far sue opere liberali, così è cosa da credere che le maritali sedizioni sopra ogni vizio siano odiate da Dio. Segno veggiamo che le leggi civili con egual pena castigano l'omicida e l'adultero: che ove quello l'anima dividendo dal corpo spegne la vita, questo, partendo tra loro il marito e la moglie, dà morte alle nostre famiglie: l'uno noi stessi, l'altro la posterità nostra; quello i particolari, questo (quanto è in lui) uccide tutta l'umanità. Dunque poscia che l'onor tuo e l'utilità della casa nell'arbitrio del tuo

marito, come lo splendore nel Sole, è riposto, avendo in ambedue voi io questa vita famigliare con sembianza assai convenevole all' anima e al corpo agguagliato, a guisa d' ottimo medico al quale non basta di conoscere in generale in che misura d' umori si contenga la sanità, ma è mestieri ad acquistarla e servarla alcuna cosa oprare, resta ch' io ti consigli con quai rimedii virtuosi tu debba intendere alla cura di cotale unione. Primieramente tu dei sapere che le parti della tua casa son molte e diverse nel cui governo diversamente secondo la loro diversità è ben fatto che tu proceda: perciocchè d' altra provvisione ha mestieri la roba, altra ai servi, e altra al marito è richiesta. In quel modo dico il marito esser parte della tua casa e soggetto al tuo reggimento, che il cuore è parte della persona, il quale, benchè sia cuore, cioè principio del vivere, col rimanente del corpo nostro dallo stomaco e dalla bocca prende il cibo che lo nutrica. Lui adunque, mentre in casa dimorerà sciolto dagli studii delle dottrine e dalle civili faccende, in tutto quello che alla persona gli si pertiene, con diligenza governerai, percorrendo il suo dimandare, non pur quello benignamente adempiendo: chè egli è ufficio della mogliera altrettanto per lo marito curare, quanto per sè; e facendo altramente, facilmente dubiterebbe il marito ciò avvenirgli con esso lei, perchè ella poca il prezzasse: il qual dubbio di molti mali nella lor casa sarebbe certa cagione. Nasce alcuna volta il sospetto di sì occulta semente, che ha molti pare, che, a guisa proprio di caprifico, sorga e germogli da sè mede-

simo. Vera cosa è che la nostra ignoranza colla quale spesse fiate gli altrui atti e parole a peggior fine tiriamo che non furon formate, mirabilmente è atta a portare di così fatta gramigna; ma il mancar tuttavia ai nostri amici di quell'ufficio che lor dobbiamo, è radice la quale serpendo per entro i nostri umani pensieri, come ellera al muro, sì ci inviluppa i sentimenti, quelli contaminando a suo modo, non altramente che far soglia la febbre la lingua e il gusto dell'ammalato. Il che fatto, oggimai non puote l'uomo così bene operare, che la sospizione appigliata non se lo rechi in dispetto. Per la qual cosa è d'aver cura che pianta così cattiva non adombri le vostre menti. In te, figliuola, per niuno accidente che ti possa avvenire, non avrà loco nè vita, se quanto amerai il marito, altrettanto ti crederai d'esser amata da lui; e se in quel modo, che donna essendo, sarai intenta al governo della famiglia dentro alle porte della tua casa, penserai similmente lui essere dato nel reggimento di quella per le cose di fuori, considerando con diligenza a quanti travagli e a quante maniere d'impedimenti ci tenga soggetti la nostra (per così dire) virilità: lettere, armi, repubblica, signorie, liti, invidie, e sedizioni, onde a Dio piacque di liberarne voi femmine. In somma penserai molto bene in quanti e quai modi, e quanto possa fortuna nell'onor dei mortali; alle quali due cose come naturalmente incliniamo, così, a bene abbracciarle, molte volte è mestieri che dai diletti ci allontaniamo, e specialmente dall'essere insieme con le moglieri; con le quali non è possibile che di continuo sediamo, nè quelle con

esso noi è onesto quà e là travagliare. Ma che dico io? Sappi, figliuola mia, che come bene annoda una corda qualunque i suoi capi parte e tira in diverse parti, così in varii luoghi variamente operando il marito e la moglie, mirabilmente la lor famiglia si stabilisce. Dunque se così è, non solamente con pazienza, ma con lieto animo sopporterai la lontananza del tuo marito; colei poco savia tenendo la quale, gelosa oltremodo, non per beneficio della famiglia, ma o per amor che il desvia, o per odio di sè medesima ciò creda avvenirle col suo. Quanto sinora ho parlato, tutto dipende dal tuo volere; il quale assai meglio puoi governare, che non l'altrui. Or provvedendo con maggior cura alla sospizion del marito, innanzi ogni cosa tu dêi por mente che ella non gli si fermi nel cuore, chè tardi sarebbe il rimedio: conciossiachè dalle furie infernali, che dall'abisso il portarono, con tal privilegio fosse piantato tra noi sì maladetto virgulto, che ov'egli nasce e fiorisce una volta, indi giammai per nullo umano provvedimento non si potesse sterpare. Quindi in casa sua Clitennestra il vittorioso marito, quindi Erode nel proprio letto Marianna sua moglie fe' crudelmente morire; quindi il medesimo tre suoi innocenti figliuoli, quindi Teseo il suo unico Ippolito a membro a membro dilacerò. O misera veramente la condizion di coloro i quali per qualsivoglia cagione hanno altrui, o sono avuti a sospetto. Questi spesse fiate sono oppressi dall'altrui insidie, quelli continuamente si consumano con la loro rabbia: a questi è sempre mai sopra le spalle la morte, quelli non hanno giammai una sola ora

di vita, non dirò lieta, ma riposata. Dunque a ben provedere che da stecco sì velenoso non sia punto e avvelenato il cuore e il sangue del tuo marito opererai in maniera ch'ogni sembiante, ogni atto e ogni tua operazion verso lui sia testimonio di quell'amore che sei tenuta a portargli: il quale amor vuole esser nato per ciò ch'egli ti sia marito; che se qual si vuole altra condizione, cioè a dire bellezza, nobiltà, ricchezza, gioventù e sanità, le quali cose a lui con molti suoi cittadini sono comuni, ti movesse ad amarlo, cagion daresti da giudicare colui fra tutti doverti esser più caro il quale maggiormente di cotai beni abbondasse: onde quanti fossero quei cotali nella nostra città, altrettanti sarebbero i rivi per i quali l'anima del marito di tristo umor di sospicione si verrebbe ad empiere. Sono donne di sì perverso giudizio, che, per tema d'esser tenute lascive, presenti loro mariti, di ridere, non che di altro, si studiano di guardare; nè altramente si mostrano schive dei comuni diletti, ch'altri faccia delle orribili cose: stolte, le quali per volere altrui trarre di sospetto empiono sè medesime di gelosia, perocchè qual uomo è al mondo sì continente il quale trovando nella mogliera una malinconia sempiterna, altrove non cerchi di rallegrarsi? Oltre che, così cara severità fa fede piuttosto di doppio animo, che di bontà: di che niuna cosa ha il mondo più atta a nutrire e conservar la sospicione nemica di quiete e d'amore. Ma così come la troppa tristezza della matrona è occasione al marito di goder degli altrui abbracciamenti, così il veder nella moglie una disordinata baldanza dà materia di dubitare ch'el-

la d' un solo non si contenti. Adunque ne' consueti sollazzi non inviti la donna, nè da sè scacci il marito; ma, a guisa di Eco, la quale mai da se non incomincia a parlare, sempremai alla voce proposta tutta pronta risponde, rida al riso, e nelle faccende famigliari con egual cura pareggi dello sposo i pensieri; e questo non mica a guisa d' adulatore, il quale nuovo camaleonte nell' altrui volontà solamente si tinge la pelle, ma con gli effetti e col cuore: in maniera ch' egli si veda da ognuno la mente del marito in vece d' anima movere, e guidar lei a cosiffatte operazioni; perciocchè egli non basta, per mio giudicio, amare e rivenir lui fra sè medesima, ma è mestieri che tale amore a guisa di raggio in cristallo traluca agl' occhi delle persone. Certo, figliuola mia, la purità del cuor tuo dalla infallibile provvidenza di Dio, la quale vede e gradisce ogni bene, assai di mercede t' impetrerà, ma l' esteriore operazione onde i mortali quel di dentro conoscono, grazia e benevolenza infinita t' acquisteranno dal tuo marito. Or può egli esser in forma d' uomo un cuor d' orso o di tigre il quale amato veramente, e avuto caro d' altrui, possa astenersi di non amarlo e apprezzarlo quasi altrettanto? Sono le leggi d' Amore di maggior forza che noi non possiamo per conghiettura stimare; ogni debito, ogni ufficio d' umanità in varii e diversi modi si ricompensa, solo le obbligazioni amorose altrimenti, che bene stia, che con esse medesime non si possono agguagliare. E se ciò è vero in ogni amore, e tra persone che mai forse si parlarono, ove occulta virtù di chi ama, a guisa di calamita, seco tira l' altra ad amare, che fia dunque di due famigliarissime

anime, le quali Amor da onestà temperato con legittimo nodo congiunge? senza che ciò facendo, non solamente guadagnerai la buona grazia del tuo marito, ma da te stessa ogni impaccio di dovere esser da messi e d'ambasciate sollecitata, rimoverai: conciossiacosachè l'amore che alle altrui donne fingono di portar questi vani, nasce il più delle volte dalla poca benevolenza che s'intende soler regnare tra esse e i loro mariti, onde altri prende ardir di recare ad effetto i suoi disonesti appetiti. Or discendiamo oggimai alle operazioni particolari, nelle quali chiaramente risplenda il buono amor che dee la donna allo sposo, perciocchè qualunque ama perfettamente l'amico, dee similmente aver caro le cose sue, cioè l'onore e l'utilità sua. Adunque tutto ciò che finora intorno alla carità del marito ti ragionai, principalmente vorrei che tu intendessi della persona di lui. Or venendo alle cose, guardati, figliuola mia, di ridurti a deliberare a qual piuttosto sia d'appigliarsi per te tra l'utilità e l'onestà: chè non ha il mondo altra lite così difficile da giudicare; ma avendo per fermo tali due cose esser i due occhi di questa vita, l'uno dei quali da sè solo non basti a buon fine guidarne, quelle cerca d'accompagnare in maniera che mai, per veruno accidente che ti possa incontrare, non sia dannoso l'onesto, nè l'utilità vergognosa: per la qual cosa l'oro, le gemme e tutti gli altri preziosi ornamenti tanto e non più a onor tuo e del marito userai di portare, quanto alla vostra fortuna si confarà: che male onorerebbe la casa tua una vesta d'oro, o di seta portata da te, il cui pregio di grossa usura t'aggravasse.

la facoltà. E poi che d'uno in altro ragionamento passando, ci abbattiamo a questo proposito, a voler meglio manifestarlo, tu dei sapere che la madre della famiglia in due modi suole errare nell'adornarsi: l'uno volendo oltra misura di ricchi panni abbondare, quello in sua vanità disperdendo di che la casa si reggerebbe: l'altro per troppa cura che ella mette in lisciarsi, il qual modo, se come il primo non impoverisce il marito, certo, uomo essendo, sommamente lo dovrebbe annoiare. Lasciamo di favellar della gelosia che di continuo gli arreca il vederlasi innanzi con una maschera sulla faccia di vermiglio e di bianco, la quale sciocco è chi si crede che ella porti per compiacere al marito; solamente l'inganno che ella gli fa con tale arte, è cosa diversa in tutto da ogni vera amistà. Mensogna (come tu sai) si è il falso per vero con frodolenti parole voler mostrare; ma il farsi bella in maniera che sotto vil biacca alcuna donna la sua naturale vivacità seppellisca, è bugia tanto, a mio parere, di quella prima peggiore, quanto il far male è maggior peccato che il dirlo. Grande è adunque la milizia d'una tal donna, e degna parimente di punizione o di biasimo se l'ignoranza che l'accompagna talora, l'ira in riso non tramutasse: chè alcuna n'ho già veduta a' miei giorni, la quale inferma a morte, credendo forse col farsi rossa così ingannar la sua malattia come il volgo ingannava, non altramente il viso e la gola si dipingeva, che se ella fosse non a morire, ma a ballare invitata. Immagina un poco fra te medesima, figliuola mia, che spettacolo fosse il vedere in un letto una faccia di donna

d' ossa solo e di pelle, con due guancie colorite come due rose. Empio forse parrebbe chiunque in tal caso della sua vanità si ridesse: ma il veder tuttavia, come veggiamo ogni dì, alcuni mostri di settanta anni co' loro visi biformi, ove benchè il belletto sia folto, nondimeno così proprio per entro lui lo smorto vecchio vi si discerne, come sotto a poca calcina la lividezza d' un muro affumato si manifesta, è aspetto non so se piuttosto da schernire che da odiare. Or faccia altrui a sua voglia; tu, acciocchè similmente non t' intravenga, e rida il mondo la tua follia, in vece degli empiastri, onde molte nobili donne la persona e la fama si bruttarono malamente, senno e bontà tratterai, ornando l' anima tua di prudenza, di castità, di giustizia, di pazienza, di carità, e d' altri fregi sì fatti, i quali in ogni età facciano bello il tuo nome: in guisa che chiunque l' udirà ricordare, lui sempremai con grandissima affezione riverisca e ascolti. Ora, seguitando l' incominciata materia, così come qualunque spesa vince l' avere, è onore che ogni savia matrona dee procurar di fuggire; così, avvegnachè l' esser parco a niuno si disconvenga, specialmente alle donne alle quali par naturale questa virtù, nondimeno molti sono gli avanzi ai quali non è lodevole l' accostarsi. Abbondi adunque quasi egualmente d' opra e di cibo la tua famiglia, l' uno con l' altro temperando in maniera che nè ozio nè fame non l' assalisca giammai; sia il suo riposo, non lo stare oziosa, chè superba ne diverrebbe, ma il mangiare abbastanza; e il tuo imperio sopra di lei si conosca agli ufficii e alle fatiche di quella, non in tenerla affamata, onde vile e di te inde-

gna diventi. Dee anche la donna della famiglia con grandissima carità curare i malati: chè oltre l'onor che le arreca così pietosa operazione, il trovar il servo nel suo signore compassione al suo male, dolce rende la servitù, e nelle cure a sè pertinenti fa lui per esempio fedele. Forse tu aspetti, poichè de' servi e degli ufficii di quelli si cominciò a favellare, che distinguendo le mie parole, il numero, il sesso e l'età ora a parte a parte ti diffinisca; ma a ciò fia il marito o i parenti di lui, i quali dopo lui, a guisa di due domestici Dei, umilmente riverirai. Costoro adunque, il cui volere appo di te dee aver luogo di legge, ti mostreranno in effetto tutto ciò che a bello studio io t'ho voluto celare: chè essendoci di continuo civilmente vivuti, degna cosa è da credere che la loro famiglia sia disposta in maniera, che altro quasi non vi bisogni che provveder di persona, la quale togliendo loro dalla fatica del governare, abbia cura che il loro uso vada innanzi, e giusta l'ordine incominciato di bene in meglio si eseguisca e conservi: chè così come questa città di Bologna ha suoi certi statuti, i quali, perchè ella muti governatore, niuno ancora non li lasciò d'osservare, così in molte case di cittadini ben regolate sono leggi, cioè costumi famigliari i quali novella donna sotto il suo reggimento più tosto dee confermare che rinnovare: specialmente vivo essendo chi li fermò. Adunque non è vero che egli sia mio ufficio il pienamente d'ogni tuo affare informarti, ma sibben di coloro conforme alla cui usanza tu sei per reggere la tua provincia famigliare. Mio ufficio si è, non uscendo d'alcuni termini generali, con mie comuni ammonizioni disporti a

bene apprender gli altrui costumi, non altramente che far soglia il buon dipintore, il quale unge primieramente, ove poscia si colorisca e dipinga: a ciò fare invitandomi la tua tenera età, la quale non è sì acerba, ch'io non isperi che i miei conforti vi debbano fare buon frutto; nè è sì piena, o così matura, che nuova usanza non ci si possa innestare: perciocchè (se non m'inganna la mia memoria) oggi appunto fa quindici anni che ci nascesti: nel qual tempo la donna bene allevata poco ha veduto e udito delle cose del mondo: e pur assai, non le mancando l'occasione, ne potrebbe imparare. Stando adunque nei miei confini, e fra quelli a mio piacer discorrendo, e a proposito ritornando, dico che avvegnadio che egli sia bella e rara virtù d'una donna l'ubbidire al marito, tuttavia a me pare che il valor suo si conosca principalmente nel saper comandare: non confondendo gli ufficii della famiglia, ma il suo ciaschedun ricordando, e di ben fare ammonendo. Il quale ordine di governo ogni savia mogliera dee operar di tenere non solamente co' famigliari, ma nell'avere ond'ella è donna e signora, quello disponendo in maniera, che a luogo e tempo, secondo il bisogno, facilmente se ne possa valere. Perciocchè d'altra parte di casa ha mestieri per conservarsi ciò che pasciamo; altra alle veste, ed altra agli strumenti è disposta: e di ciascuna di cotai cose quello che di continuo viene adoprato in un luogo, e quello che rade volte trattiamo, altrove è ben fatto che si riponga. A che fare non niego già che una bella casa di varie camere accomodata (quale forse sarà la tua) sommamente non ti giovasse; non per tanto, così come assai volte

sotto brutte persone d'uomini si ascondono maravigliosi ingegni, così dentro ad un mal composto palagio alcun regolato intelletto con bello e discreto ordine può governar la sua casa. Nuova maniera di diligenza in sapere ottimamente in piccolo luogo molte cose ordinare vidi una volta in Venezia, menato da' miei amici Tedeschi in Rialto al loro fondaco a veder la stanza d'un mercatante d'Augusta: ove, oltra una innumerabile moltitudine di pezze di tela del suo paese di diversi colori: oltre il letto e lo studio da far sue cotali ragioni; oltre a cento varietà di strumenti di musica, da penna, da fiato e da corda; oltre il pozzo e la stufa; oltre alquanti bei piedi di limoni e d'aranci, i quali avevano di giardino sembianza, niuna guisa di strumenti famigliari, o d'arnesi necessari alla vita d'una famiglia ha qual si vuole nobile e ricco abitare in Bologna, di che quella cotale stanza non si trovasse abbondante. Ma quello molto più era da commendare ch'essendo ella d'ogni intorno d'ogni comodità piena e d'avere, nel primo aspetto niuna cosa vi si scorgeva dai riguardanti, che ad altro che a puro ornamento del suolo e delle mura di quella esser posta si riputasse. Certo in tutto quel tempo ch'io dimorai in Venezia, non vidi cosa più notabile, nè che più di piacer m'arrecasse di quella famigliar diligenza, parendomi puro oltre il diletto ch'io sentiva in guardarla, la memoria di lei dovermi in qualche modo per l'avvenire giovare, il che ora sarà, se tu, figliuola, cercherai d'immitarla, considerando fra te medesima che tutto ciò che il buon uomo faceva solo, e lontano dalla sua

patria, in una camera tolta a pigione, a te, che sei donna, cioè naturalmente a tali pensieri inclinata, nella casa del tuo marito, di servi e d'alberghi abbastanza guernita, maggiormente si conviene osservare. «L'ordine è veramente, qual noi diciamo, forma e perfezion d'ogni cosa; e se egli è il vero quel che altri dice, che tutto il mondo sia un animale vivo e sensibile come noi siamo, senza dubbio il suo ordine è il cor suo e l'anima sua: l'ordine è quello che per l'infinita sua eternità il conserva e conserverà sempremai. Ma non sempre il nome dell'ordine in propria forma ci giunge all'orecchie: che molte fiate il valore e la virtù sua sotto altre voci particolari vien ricoperto. Questa vostra bellezza, questi femminili ornamenti altro non sono che una certa ordinanza di molte membra e di diverse ricchezze, le quali arte, o natura con maestrevole mano in uno congiunga: nè altro si può dire armonia, che ordinamento di molti suoni. Ma quale esercito di soldati le cui squadre confondano insieme quel da piede col cavaliere con le bandiere gl'impedimenti, sarà mai non dico a vincere, ma a combattere apparecchiato? La prudenza, madre e reina di ogni virtù, gloria di questa vita mortale, e vera lode della nostra umanità, ordina e regge tra noi i desiderii del corpo, onde molte fiate il talento suol perturbare la ragione. Perchè vo io dietro ad ogni cosa? ordine è la istessa ragione per la quale sopra ogni creatura terrena siamo innalzati: ordine è l'onestà, non pur l'una che stringe e frena i concupiscibili desiderii, ma l'altra ancora, ove ogni nostro utile, come ad albero vite, de-

versi appoggiare poco innanzi ti dimostrai. E acciocchè senza ordine niuna cosa sia, o paia esser buona, ordine l'arti, ordine son le scienze: nè prima intende il nostro intelletto alla cognizione della verità, che l'ordine istesso con le sue mani santissime gliela presenti dinanzi. Per la qual cosa quella infinita schiera di stelle onde l'Ordinatore d'ogni cosa seminò e distinse il suo paradiso, allora primieramente a conoscer s'incominciò, chè quelle fra loro ordinando, toro, leone, o altro tale animale, favoleggiando fur nominate.» Troppo alto per avventura, e oltra l'ordine incominciato, l'ordine istesso ci ha menati a numerar le sue lodi: però discendendo alla nostra materia, e teco famigliarmente considerando quanto parimente di dispiacere e di danno ti potesse recar la confusion della casa, imagina di vedere in sul tuo granaio tutto insieme in un monte solo orzo, miglio, formento, e qualunque altra maniera di grani che vi si usa a riporre; e quelli allora convenirti dividere l'uno dall'altro, che tempo fosse d'adoprarli: certo io per me anzi torrei d'esserne privo del tutto, che possederli con così fatto disordine. In contrario non è minore il diletto che noi sentiamo in vedere una casa ottimamente disposta, non di varietà di edificii, non di seta, o di lana, non di colori, non di intagli adornata, che sia l'onore e l'utilità di colui che procurò d'ordinarla.

Adunque ogni nostra ammonizione da me sparsa in molte parole in due precetti stringendo, non è altro il governar la sua casa che vero e sincero amor della donna verso il marito, e nelle cose della famiglia ordine e diligenza. Queste

due cose son le radici d'ogni tua buona operazione; il frutto, oltre l'utile che tu n'avrai fia la gloria, che viva e morta ti seguirà: tutto il resto dei miei consigli son fiori e frondi, ai quali tornando, egli è vero (siccome io dissi) che così è ufficio della matrona il saper comandare, come l'operare del servidore: con tutto ciò non fia punto mal fatto che ella vada per la sua casa movendo alle volte così le mani come la lingua: e questo, parte per isvegliare in altrui il desiderio dell'operare, come fanno i buoni capitani, i quali al bisogno, ora il senno, ora la spada adoprando, sanno essere e capitani e soldati; parte per esercizio del corpo suo, il quale il troppo ozio facilmente corromperebbe e renderebbe mal sano. Niuna cosa più la Natura abborrisce che lo stare ozioso: ogni grave, ogni orribil peccato nuoca a città, nuoca a provincia, nuoca alla fama di chi il commette, suol talora (si mala cosa com'è) almeno agli scellerati giovare. Onde, non solamente Ercole e Teseo, ma Falari ancora e Busiri toglie il mondo a lodare: l'ozio solo non patisce nè difesa, nè lode, ma danno parimente e vergogna è usato a chi gli è amico di riportare. La cui natura se noi vogliamo con diligenza considerare, troveremo questa vil cosa tuttochè ella sia nulla da sè, esser fonte e radice di migliaja d'infermità così dell'animo, come del corpo: perocchè ben potremo dar leggi alle membra dell'ozioso, e quelle contra lor voglia, come ci piace, con prigioni e con catene ristringere, ma chi pon freno ai pensieri? i quali da niuna faccenda interrotti, vinti dai piaceri del mondo, vincono fi-

nalmente qualsivoglia sano e virtuoso proponimento; e se ne vincono alcuno, sì vincono, e sforzano volentieri quello dell'onestà: senza la quale (come altri dice) niuna donna nè donna, nè viva non si dovrebbe chiamare. Quindi non senza cagione Diana, castissima dea, fu dai poeti descritta a guisa di cacciatrice gir tuttavia per questa selva e per quella perseguitando le fiere, quasi dir ci volessero, rade volte solere avvenire che si concordino insieme, e insieme in un petto medesimo si veggano dimorare l'ozio e la castità. Qui porrei fine alle mie parole e intorno alla presente materia abbastanza mi parrebbe di aver parlato, se la fortuna, nelle cui mani Dio ha posto lo scettro di questo regno mortale, sempremai con una faccia medesima dal principio alla fine ci governasse: ma perciocchè egli addiviene assai spesso che a guisa di Luna ella cambia sembiante; e ove dianzi tutta lieta si dimostrava, poco da poi con fosco e maligno occhio suol riguardarci, brevemente, di ciò che negli avversi accidenti per te far si convenga alquanto intendo di ragionare: dei quali accidenti volentieri mi scorderei, se io fossi sicuro che essi di noi non si ricordassero. E per certo, figliuola mia, cotale nostro antivedere, il quale alcuna sciocca persona a tristo augurio si recherebbe, bene abbracciato da te, sarà come uno scudo in render vano qualche gran colpo della mondana disavventura. Dico adunque che così come diversi venti sono atti a cambiare l'aspetto del cielo, colui di sereno in tenebroso mutando, così varie son le procelle onde la nemica fortuna rompa e sommerga il ri-

poso di questa vita: dalle quali preghi Dio ogni donna ch'egli ne guardi il marito; ma intravenendogliene alcuna, dee esser certa la moglie sostenendola con prudenza, oltre che assai minore la sentirà chiara ed eterna fame doverle succedere. Non è poca prudenza il bene usar la prosperità; ma le calamità e le ingiurie saviamente passare, specialmente le donne, le quali di debole e tenero animo sono dalla natura formate, è virtù senza dubbio molto più bella e di gran lunga maggiore. Per la qual cosa Alceste e Penelope, due nobilissimi esempi di benevolenza e di fede, dopo mille e mille anni passati, quasi vive e divine donne meritamente lodiamo: le quali se in sorte avessero avuto mariti più fortunati, forse più riposata, ma certa di minor grido sarebbe stata la vita loro. Ora la virtù loro nei gravi e noiosi casi d'Ulisse e di Admeto, come Sole tra nuvoli conosciuta orna felicemente i lor nomi di gloriosa memoria. Perciocchè egli è facile cosa il trovare una donna che nelle felicità ci accompagni; ma niuna giammai, se non buona, sarà che volontariamente sottentri, e toglia sopra sè stessa parte alcuna delle nostre sciagure. Cento e più mogli regnando aveva seco il gran Mitridate; ma volta in basso la sua grandezza, povero e vecchio rimaso, sola Ipsicratea non come donna, ma come serva, errando, e fuggendo con esso lui mentre egli visse, sentì e tollerò seco le sue miserie: il qual magnanimo e amorevole atto è cagione che nelle storie dei suoi nemici come vera e sola reina di Ponto sia nominata e lodata. Ma che dirò io delle infermità del marito? Certo sciocco sarei s'io m'allar-

gassi in parole a volerti mostrare con quai modi in qualunque sua malattia tu l'aiutassi e servissi; solo vo' ricordarti l'amor tuo verso lui per niuna sua infermità così dell'anima, come del corpo, non si dovere smarrire, nè contaminare giammai. Resta alla fine che delle ingiurie parliamo, le quali alcune volte hanno luogo tra il marito e la moglie, sì ha forza fortuna non solamente nello avere e nei corpi, ma negli animi dei mortali: ma all'incontro (se tu vorrai) le si farà la virtù, con la quale or sofferendo, e or pugnando, ti venga fatto di superarla. Perocchè offesa a torto dal tuo marito, non meno a te tocca il punirlo, che ad esso farebbe se in alcuna cattività ti cogliesse. Dunque, errando l'uomo per ignoranza, studi con ogni industria la virtuosa mogliera a trarlo d'errore: chè, siccome nelle infermità corporali l'un contrario l'altro guarisce, così il vizio della ignoranza spegne e castiga la cognizione della verità. Ma perciocchè giusta cosa non è che il minore e men savio naturalmente, senza rispetto corregga chi può e sa più di lui, in ciò fare usi tale arte la donna, che senza riprendere il suo marito, egli conosca il suo fallo; e pian piano, quasi come da sè medesimo, se ne rimorda. Chè molte volte, per vergogna di confessarsi colpevole, si fa l'uomo ostinato in approvar que' difetti i quali egli ha in costume di biasimare in altrui. Proveggasi adunque agli sdegni e alle sedizioni maritali; e proveggasi da principio, acciocchè la ira per la lunghezza del tempo in odio non si tramuti. L'ira, figliuola mia, quantunque sia vizio da dovere esser fuggito da ogni savia e valorosa persona, per-

ciocchè il suo subitano furore turba e confonde l' intendimento, nientedimeno, curata con diligenza, a guisa di febbre quartana, la quale non uccide, ma purga e sana l' infermo, pare, in non so che modo, che a meglio amare per lo avvenir ci disponga. Ma l' odio, quasi etica, o tabe che n' assalisca, beendosi a poco a poco il soavissimo umor dell' amore, secca ed estirpa le sue radici, onde mai più nè frutto nè fiore non se ne possa sperare. Vedi oggimai s' egli è da fare ogni cosa, perchè sì orribile infermità non s' appigli al cuor del marito: ogni cosa intendo io, salvo che viziosa, chè a tale e siffatta cosa ogni buona persona è tenuta di preferir la sua morte non che d' altrui nemistà, e avverrebbe per avventura che il marito, dopo alcuno spazio di tempo, a più sano e più interno giudizio ridotto, conoscesse la sua follia, e la mogliera con quella sua virtuosa disubbidienza ne rimanesse lodata. Ma alcuni uomini piuttosto per naturale lor bizzarria che per offesa a lor fatta incontanente si adirano; e non capendo la rabbia, quella senza riguardo con grida e romori che vanno al cielo mandano fuori, disprezzando ugualmente chiunque si para loro d' innanzi, ad uno dei quali abbattuta per sua sciagura la donna, cedendo e umiliando, conserverà la sua grazia: conciosiacchè l' ira e lo sdegno di questi tali è propriamente simile alla folgore, la quale mura ed armi rompendo per entro le cose più molli tutta queta e senza lor danno va trapassando. Altri poscia di più maligno intelletto tra sè stessi mormorano i dispiaceri che lor fanno le mogli, e quelli con motti e atti tristi e

punge oltra modo sono usati di palesare: tra i quali tacendo, e di non vedere infingendo, ma opera e modi rinnovellando, consiglierei ti che tu vivessi. Queste poche di molte cose, che in così fatta materia alcun uomo eloquente con sue belle e ornate parole favellerebbe brevemente e quasi in somma t'ho voluto raccogliere; chè a te utile, non a me gloria ne procurai. Le quali cose, avvegnadio ch'io mi creda ch'elle ti sieno ad udire maravigliose, come quelle che assai meglio con le ragioni degli antichi filosofi si convengono, che elle non fanno coi costumi moderni; nondimeno bene apprese da te, ho speranza di vederle produrre di molte buone operazioni. Poche compagne troverai certo per questa via: chè non pur ora, ma sempremai aspra e diserta molto fu la strada della virtù: ma a molto maggiore onore ti condurrà l'erto sentiero della ragione, che altrui non mena il piano e delicato del volgo. Sola (se la verità non m'inganna) non sarai tu: che io ti giuro per quell'amore che già mi mosse a parlarti (se non sia vano il mio desiderio) che mentre io ti ragionai, quasi sempre mi stette innanzi una bellissima e giovane donna, nei cui lodevoli costumi m'era avviso di vedere scolpito tutto ciò che di buono e di bello colorivano le mie parole: tanto ancora Dio ci comparte della sua grazia. Il valor della quale d'altro onor degno, che quello che lo può dar la mia lingua spesse fiate t'ho ricordato e lodato, quando con tua matrigna e con teco, e il marito a nome mostrandoti, sommamente desiderava che a tal matrona t'assimigliassi. Ma ora è bello il tacere ch'egli è laude non mediocre di savia donna (che

viva sia) che le sue lodi, come l'opere, chiuda e contenga la casa sua. Io veramente quanto di lei ti ragionai, sì lo so io, ch'io lo ho veduto e provato; conciossiachè essendo tra l'altre una volta in Venezia, ove lungo tempo per alcuna bisogna fui sforzato di dimorare, molti mesi stetti in casa del suo marito; e da quella famigliarmente trattato vidi e conobbi assai chiaramente lei esser tale in effetto quale io ti significava a parole. Amore e riverenza infinita verso il marito; nel governo della sua casa ordine e diligenza, e regia dignità in saper comandare vi si scorgeva: sempre pace, sempre concordia l'accompagnava; pura egualmente l'anima e il viso; e quello in maniera e così ad arte negletto, che ben parea che prudenza con le proprie mani, come suo albergo, d'ogn'intorno la componesse e ornasse. Mai umile bassamente, nè mai altera senza umiltà; che dal cuore e dagli occhi suoi, come raggio da stella, a dare grazia ad ogni suo atto si derivava. O donna rara, donna eccellente, donna di virtù e d'onore: chi verrà mai che le vostre doti possa a pieno non imitar, ma ammirare? veramente così nè bellezza di corpo, nè abbondanza di beni di fortuna giusta il loro uso, non vi poterono trarre negli errori del mondo; così mai non sarà che il vostro nome e le vostre laudi non mi sien fisse nella memoria, onde buoni e giovevoli esempi ne tragga fuora qualunque donna di bene oprar si consiglierà. Ma oggimai è da finire, che il tempo è corto alle lodi sue; ed è già ora che queste donne tue amiche, secondo la loro usanza, innanzi che tu esca di casa ti vengano a visitare.

FINE.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

INTRODUZIONE . . . . . *Pag.* 3

CAPO PRIMO. *Del temperare e ordinare i modi del conversare* . . . . . « 5

— SECONDO. *Del non dire, nè fare cosa per la quale altri dia segno di poco amare.* « 8

— TERZO. *Dei ritrosi* . . . . . « 11

— QUARTO. *Come nel favellare si pecca in molti e varii modi* . . . . . « 14

— QUINTO. *Delle ceremonie* . . . . . « 17

— SESTO. *D' altrui, nè delle altrui cose, non si dee dir male* . . . . . « 23

— SETTIMO. *Dello schernire.* . . . . . « 25

— OTTAVO. *Dei modi sollazzevoli* . . . « 28

— NONO. *Del fuggir di dire le parole meno che oneste* . . . . . « 29

— DECIMO. *Di molti che non sanno restar di dire* . . . . . « 32

— UNDECIMO. *Che quantunque le forze della Natura sieno grandi, non di meno ella pure è assai vinta e corrotta dall' usanza.* « 33

— DUODECIMO. *Della leggiadria* . . . « 36

CONCLUSIONE . . . . . « 39

COMPENDIO DI UN NUOVO GALATEO

PARTE PRIMA.

Della urbanità in generale.

ARTICOLO I. *Atti molesti alla memoria altrui* . . . . . *Pag.* 45
— II. *Atti molesti agli altrui desiderii* . « 46
— III. *Atti molesti all' altrui amor proprio.* « 49
— IV. *Atti sconvenevoli* . . . . . « 51
— V. *Atti sconvenevoli quanto al corpo* . « ivi
§ 1. *Vista* . . . . . « ivi
§ 2. *Tatto* . . . . . « 52
§ 3. *Odorato* . . . . . « ivi
§ 4. *Testa* . . . . . « ivi
§ 5. *Mani* . . . . . « 53
§ 6. *Atti* . . . . . « ivi
§ 7. *Passo* . . . . . « 54
ARTICOLO VI. *Atti sconvenevoli quanto all'intelletto* . . . . . « ivi
— VII. *Atti sconvenevoli quanto alla morale.* « 55
— VIII. *Atti relativamente sconvenevoli* . « ivi

PARTE SECONDA.

Urbanità relativa.

ARTICOLO I. *Giovani* . . . . . « 56
— II. *Vecchi* . . . . . « 57
— III. *Donne* . . . . . « ivi
— IV. *Amici* . . . . . « 58
— V. *Inferiori* . . . . . « 60
— VI. *Forestieri* . . . . . « 61

PARTE TERZA.

Della urbanità in particolare.

ARTICOLO I. *Pranzi* . . . . . *Pag.* 62
— II. *Doveri de' convitati* . . . . . » 63
— III. *Altri doveri più ignobili dei convitati.* « 64
— IV. *Discorsi* . . . . . « 66
— V. *Saluti, ed altri atti di stima* . . « 69
— VI. *Visite* . . . . . « 70
— VII. *Lettere* . . . . . « 71

PARTE QUARTA.

Urbanità delle conversazioni.

ARTICOLO. I. *Noia* . . . . . « 72
— II. *Giochi* . . . . . « 74
— III. *Officii del conversare* . . . . . « ivi
— IV. *Qualità dell' animo a chi conversa con gli uomini necessarie* . . . . . » 76.
— V. *Delicatezza dell' animo* . . . . « 78
— VI. *Difetti della conversazione* . . . « 79
— VII. *Loquacità*. . . . . « 80
— VIII. *Irritabilità. Curiosità* . . . « 82
— IX. *Dispute* . . . . . « 83
— X. *Motteggi*. . . . . « 85
— XI. *Facezie*. . . . . « 86
Discorso alle donne gentili . . . . . « 89
Della cura famigliare Dialogo di M. Speron Speroni . . . . . « 113

Fine dell' indice.

MAG 2016081

62
63
64
66
69
70
71

72
74
ivi

76.
78
79
80
82
83
85
86
89

3

Prezzo grana 20.

CESARE SARROCCHI
Legatore di Libri
PALAZZO DELLE SCIENZE
Via Lungarno [illegible]
[illegible]